

Domenico Caliandro

PICCOLE STORIE

Un viaggio nella memoria

Introduzione

Pensare, scrivere, descrivere i contenuti delle proprie riflessioni, sono attività stimolanti che consentono di allenare la mente, rinvigorire lo spirito, soddisfare il bisogno di comunicare insito in ognuno di noi.

Chi sente questi stimoli cercherà e troverà il tempo per un personale raccoglimento. Si apparterà e mediterà su accadimenti di oggi, ma anche di ieri che sente il bisogno di rivisitare, rivivere ed eventualmente proporre all'attenzione di altri.

Quello di scrivere, non necessariamente ed esclusivamente a livelli molto elevati di espressione artistica, anche se credo non ci sia chi non si porrebbe volentieri una meta così ambita a cui tendere, quello di scrivere, dicevo, rimane un imprescindibile bisogno tutto interiore. E' un bisogno dell'anima che si ripiega su sé stessa per muoversi idealmente lungo i sentieri della vita per scandagliare il complesso e variegato mondo dei rapporti umani.

Chi possiede un oggetto che ritiene abbia un valore, per tale possesso ha un motivo di godimento e non disdegna, all'occorrenza, di mostrarlo ad altri.

Un lavoro che è frutto di una personale, attenta meditazione e che si decide di proporre all'attenzione di un pubblico, può offrire l'opportunità di rinverdire e valorizzare la memoria storica da parte di cittadini, che hanno il dovere di conoscere le vicende vissute da coloro che li hanno preceduti nel tempo.

Ciò è importante anche ai fini di una prospettiva di sviluppo che, per essere intesa in maniera corretta, non può prescindere dalle esperienze maturate e vissute, per l'appunto, dai progenitori.

Ho ritenuto opportuno pubblicare il presente lavoro, ma sarà l'accoglienza dei miei lettori e la valutazione critica che se ne farà a stabilire se valeva la pena di condurre in porto l'iniziativa.

Per la verità, sono ottimista, anche in considerazione del fatto che i miei precedenti lavori sono stati accolti benevolmente, direi con cordialità e simpatia e la mia convinzione in tal senso è confortata dalle attestazioni di consenso e di stima che mi sono pervenute.

Un noto giornalista, ricordandomi il motto "non c'è due senza tre", mi aveva esortato a impegnarmi in un terzo lavoro.

Mi sono ricordato di lui e di altri che pure mi avevano consigliato in tal senso, ma tengo a precisare che la volontà di intraprendere un'attività impegnativa, qual è quella dello scrivere, può essere mossa solo da motivazioni interiori.

* * *

Sono stato un insegnante per gran parte della mia vita, sicuramente da prima che fossi abilitato a esercitare la professione.

Giovanissimo ero già impegnato nella GIAC (gioventù italiana di azione cattolica) nel mondo dei ragazzi per contribuire ad educarli secondo i canoni della pedagogia cattolica.

Importante, per una mia personale umana maturazione, è stata la mia permanenza, per molti anni, nell'organizzazione dei lavoratori che sono le ACLI, impegnato particolarmente nel settore della formazione professionale.

Approdato, in fine, alla scuola statale, da dove sono uscito per raggiunti limiti di età, mi ritrovo ancora oggi, e non c'è proprio modo di correggermi, con una mentalità "viziata" dalla mia professione. Voglio dire che quando parlo o scrivo non riesco sempre a liberarmi

dai miei panni di insegnante e rischio spesso, anche se non sempre, di urtare la sensibilità dei miei ascoltatori e lettori. Di tanto chiedo venia.

* * *

Un insegnante di Scuola Elementare ha di che parlare e scrivere se, volendo trattare aspetti significativi connessi con la sua professione, si muove nell'ambito delle personali esperienze educative e didattiche realizzate nel corso degli anni. Dal ripensamento di tali esperienze è scaturito il mio primo lavoro editoriale.

Se, allargando la visuale, affronta in modo preminente la problematica della società, partendo dalla scuola e proiettandone gli sviluppi nella vita, approda nella sociologia: è quanto principalmente si riscontra nel mio secondo lavoro.

Può meglio delineare e proporre una più giusta prospettiva di progresso umano e civile se, muovendo dal passato, affonda la sua analisi nelle vicende storiche in cui sono stati protagonisti gli uomini del passato. E' ciò che mi sono proposto nel mio presente lavoro.

Devo però precisare che la storia che attualmente mi ha interessato, non è la storia di re, di principi e principesse, di donne nobili frequentatrici di palazzi reali, di matrimoni politici realizzati tra regnanti. Non è la storia di guerre, di contrasti tra regimi e tra ideologie che determinano grandi sconvolgimenti mondiali.

La storia presente in questo mio lavoro è fatta di episodi, appunto di piccole storie cercate sul filo della memoria, apparentemente scollegate tra di loro ma che, nell'insieme, possono contribuire a rappresentare un corretto svolgersi della vita negli anni passati.

Il periodo che ho voluto particolarmente prendere in considerazione, è il decennio degli anni '30 del decorso ventesimo secolo, ma non mancano sconfinamenti, pochi per la verità, in periodi anteriori e posteriori.

Siccome mi soffermo spesso su avvenimenti vissuti in prima persona, può sembrare che, indulgendo troppo a vicende personali, mi sia proposto mete autobiografiche.

Non è assolutamente questo il mio intendimento che è invece quello di dare informazioni sulla realtà di quei tempi.

Certo, tratto di vicende in cui sono coinvolto personalmente e credo di esserne un testimone credibile, ma tanti altri potranno ritrovarsi e riconoscersi nelle storie descritte.

Coloro che sono troppo giovani e non hanno conoscenza diretta di quelle vicende, se saranno motivati da un qualche interesse, potranno cogliere elementi e spunti utili per conoscere come una volta veniva affrontata la vita.

Potranno rilevare le differenze tra i tempi presenti e quelli passati, differenze in termini di povertà e di benessere, di arretratezza e di modernità, di relazioni umane sostanziate da valori e disvalori che erano presenti nella vita di allora e che, in maniera diversa, lo sono anche in quella di oggi.

Apparirà evidente, pertanto, che nel descrivere le vicende dei tempi passati, io solitamente le metta a confronto con quelle corrispondenti dei tempi presenti al fine di poter rilevare come evolvano le situazioni sia nel senso di un progresso vero, sia nel senso di un progresso che tale appare, ma non lo è, e che a volte si connota come involuzione dei costumi nell'alternarsi dei corsi e ricorsi della storia.

* * *

Mi sconcertano certi soloni dei nostri giorni quando trinciano giudizi negativi sui tempi passati, giudizi concernenti situazioni di ordine etico, religioso, economico con un riferimento particolare alle condizioni di arretratezza culturale.

Io, qui, non voglio essere l'avvocato che difende gli uomini del passato e le condizioni di vita in cui essi sono vissuti e non posso non riconoscere i progressi che si sono maturati e realizzati nei tempi moderni e i tanti benefici di cui godono gli uomini di oggi.

Osservo, però, che il tempo scorre veloce e fa mutare in continuazione le vicende degli uomini.

Pertanto ci saranno nel prossimo futuro coloro che saranno critici feroci nei confronti dei presunti saggi di oggi e anche dei modi attuali di svolgersi della vita che intanto vengono gradualmente inglobati dal tempo e relegati nel passato.

Per quanto io possa affermare in base alla mia personale esperienza di vita, in un giudizio estremamente sintetico, nel passato c'era più povertà, c'erano malattie che falciavano o rendevano precaria la vita umana.

Non erano stati inventati la penicillina e il vaccino contro la poliomielite e l'età media della vita era di parecchio inferiore a quella di oggi.

C'era, inoltre, il fenomeno di un analfabetismo diffuso e l'istruzione con la scolarizzazione era lontana da quelli che sono i livelli attuali.

C'era, però, più vitalità tra la gente, più lealtà, più rispetto reciproco, più occasioni per incontrarsi, per ritrovarsi, per scambiarsi notizie in merito alle proprie conoscenze ed esperienze, più disponibilità, più solidarietà nell'aiutarsi l'un l'altro.

C'era insomma una umanità più vera, più sentita, più diffusa.

Tutta la fervida animazione della gente era avvertibile dalle prime luci dell'alba, da quando si cominciava a uscire di casa per mille incombenze, sino a sera quando finalmente, consumata la cena e recitato il rosario, sopravveniva con la stanchezza il bisogno di dormire.

Oggi le cose sono totalmente cambiate. Un progresso enorme è evidenziabile in tutti i campi dello scibile, specie in quelli della scienza e della tecnologia. Il benessere lo si riscontra in ogni dove, perfino nell'enorme sperpero che si fa dei beni di consumo.

Tutto questo, però, non è servito a migliorare l'uomo che è diventato, io ritengo, più egoista, piuttosto indifferente alle persone, persino a quelle che gli vivono a fianco, abbastanza refrattario alle problematiche sociali.

La famiglia, quando si dimostra capace di rapporti stabili, è ridotta ai minimi termini dei propri componenti, si chiude in casa e si lascia catturare dai programmi televisivi a volte interessanti a volte stupidi, a volte violenti e diseducativi per tutti: uomini, donne e bambini.

A lungo andare essi, i programmi televisivi, possono contribuire a gradualmente confondere le nostre idee e corriamo il rischio di ritrovarci rinunziati della nostra libertà, con la fantasia imbrigliata o soffocata, con la nostra capacità di autodeterminazione quasi ingessata, che certamente avrà difficoltà nel districarsi e muoversi.

Io non ho dubbi: l'uomo in quanto uomo oggi non è migliorato rispetto a quello di ieri. In tutte le epoche l'uomo è stato doppiamente incline sia a fare il bene, sia a operare il male.

Ben a ragione il filosofo Tommaso Hobbes, quattro secoli fa, poteva anche lui sentenziare: "Homo homini lupus" (l'uomo è un lupo per il suo simile).

Oggi le sue cattiverie incutono maggiormente paura, ribrezzo e sono fonti di serie, reali, collettive preoccupazioni.

Mi si consenta di allargare la panoramica e si pensi alle cosche mafiose che imperversano, alle pestifere organizzazioni dei pedofili a livello mondiale che cercano i bambini, specie i più poveri del mondo per umiliarli e distruggerli nella loro dignità umana.

Si pensi a come è gestita e sfruttata la prostituzione sia da parte di organizzatori senza scrupoli, sia da parte di una massa di clienti dal

volto pulito che con il loro equivoco comportamento la rendono possibile.

Si pensi ancora al fenomeno del terrorismo e ai suoi sostenitori, che sono diventati quanto mai pericolosi perché, con i supporti modernissimi della tecnologia, progettano di colpire e distruggere altri uomini che ritengono loro avversari.

Si dice, forse a ragione, che l'anno appena decorso, il 2001, nel suo finale scorcio di vita, sia stato il peggiore di tutta la storia dell'umanità.

Ma se la speranza è l'ultima a morire, ci vogliamo augurare che col tempo si attenui l'odio che divide gli uomini, che cresca quella saggezza che potrebbe rendere possibile una civile convivenza.

Purtroppo la storia, che dovrebbe essere maestra di vita, pare proprio che non insegni un gran che ai suoi distratti discepoli e questa sarebbe una terribile iattura per l'intera umanità.

Per raddrizzare il cammino della società umana un compito di rilievo, insostituibile, spetterebbe soprattutto alle grandi religioni, ma, ohimè, abbiamo recentemente assistito all'obbrobrio di chi ha usato Dio come garante delle nefandezze degli uomini nei momenti in cui intraprendevano guerre che assolutamente sante non erano né lo saranno mai.

Nel momento in cui scrivo siamo in periodo natalizio e il Dio Bambino che ammiro nella statua del presepe ispira sentimenti di bontà, desiderio di pace, anelito di giustizia.

Anno 1934
Primo impatto
con la Scuola Elementare

Avevo cinque anni e quattro mesi. Una mattina di domenica del mese di agosto mio padre mi volle con sé in piazza; lì contava d'incontrare l'insegnante al quale affidarmi, dovendo iniziare a frequentare la Scuola Elementare.

Lo incontrò, lo salutò con rispetto e, presentandomi a lui, gli chiese se poteva prendermi in carico come alunno della scolarezza con la quale avrebbe iniziato, a breve, il quinquennio di Scuola Elementare.

Il maestro disse di sì e da quel momento cominciai a sentire l'emozione e quel certo turbamento che prendono i fanciulli quando subiscono l'impatto con gli stadi importanti della vita, com'è quello della Scuola Elementare.

* * *

L'edificio scolastico, in fase di ultimazione dei lavori e di sistemazione degli spazi adiacenti, era quello di Via Francavilla, realizzato dal regime fascista imperante nel tempo.

All'inizio del mese di ottobre iniziò la mia avventura scolastica; mia madre mi accompagnò a scuola e mi affidò al maestro. Nei giorni successivi non avrei avuto alcuna compagnia perché, a cinque anni e mezzo, dovevo essere in grado di cavarmela da solo.

La mia casa di abitazione in Via Fiume 9, nei pressi dell'attuale mercato coperto, era parecchio distante dalla scuola: circa mezzo chilometro.

Per la strada non c'erano i pericoli del traffico, il grosso del via vai dei traini e delle biciclette avveniva nelle prime ore del mattino e a sera, giusto perché ci si recava in campagna e dalla quale si ritornava a compimento della giornata lavorativa. Una gran massa di fanciulli poteva tranquillamente percorrere le strade per recarsi a scuola.

Io ero il più piccolo dei miei compagni, di uno e anche più anni più grandi di me.

La mia classe era numerosa, eravamo all'incirca sessanta e penso proprio che non doveva essere un compito facile, per il maestro, istruire ed educare in maniera decente un così gran numero di fanciulli.

Quali i ricordi più salienti del quinquennio?

Non ne ho molti su cui soffermarmi con particolare piacere e piena soddisfazione.

Purtroppo per me, che sono stato un insegnante di Scuola Elementare, devo ammettere che quel periodo non l'ho mai considerato particolarmente importante ai fini della mia istruzione.

Imparai a leggere e a scrivere, credo piuttosto malamente e non imparai un gran che in quanto al "far di conto".

Ricordo bene, invece, che il fascismo, il mio maestro era il gerarca più accreditato di Ceglie, ci preparava al ruolo di futuri soldati della Patria.

La nostra aula aveva sempre attaccati ai muri cartelloni che avevano la funzione di sensibilizzare anche noi alunni ai doveri di tutti i cittadini e dei soldati in guerra. Mi sono ben presenti quei personaggi dei cartelloni che indossavano maschere antigas, di cui i cittadini dovevano sapersi servire in situazioni in cui il nemico ricorresse all'uso di gas asfissianti.

Sono stato balilla e ne ho indossato la divisa; ho imparato a conoscere e a maneggiare il moschetto partecipando ai corsi di istruzione che si tenevano nel municipio, nei locali dell'attuale ufficio anagrafe; ho partecipato agli esercizi ginnici che i balilla e le giovani italiane eseguivano in Piazza Plebiscito alla presenza di gerarchi fascisti locali e provinciali e di una grande folla di cittadini.

Con quelle esercitazioni, con quella formazione i fanciulli dovevano crescere forti ed entusiasticamente disponibili a servire la Patria alla quale ci si votava con il motto: "credere, obbedire, combattere".

* * *

Era consuetudine di quei tempi, non so se ancora di oggi, che i maestri, arrivando a scuola, si intrattenessero nei corridoi, in vicinanza delle aule e si concedevano una rilassante più o meno breve conversazione prima di affrontare il quotidiano compito di insegnamento.

Intanto gli alunni arrivavano alla spicciolata, entravano nelle aule e raggiungevano gli appositi banchi. In assenza del maestro, era esorbitante il loro numero in ogni classe, ne combinavano di tutti i colori, dando libero sfogo alla irrequietezza e al loro, non sempre ben inteso, bisogno di libertà.

Quando finalmente il mio maestro entrava in classe, alla vista di tanta baldoria e di tanta sfrenatezza, ricorreva subito ai rimedi necessari per richiamare gli alunni all'ordine e abitarli alla ragione e alla disciplina.

Solitamente ci metteva tutti in piedi, ci faceva allungare in avanti il braccio destro con il palmo della mano ben aperto e con una solida bacchetta, idonea per l'uso, ci bacchettava le mani muovendosi lentamente e inesorabilmente tra le file di banchi.

Ai più irrequieti veniva riservata una punizione più severa, "adeguata" alla misura della loro indisciplina: il maestro li chiamava a uno a uno fuori dai banchi, piegava in avanti la loro testa che sistemava tra le sue gambe, mettendo ben in evidenza il loro di dietro sul quale si dovevano abbattere bacchettate punitrici, evidentemente, a parere del maestro, educatrici e redentrici.

Tali punizioni si ripetevano abbastanza frequentemente. Probabilmente nella concezione educativa del tempo doveva essere ben radicata la convinzione che, per bene educare, era necessario ricorrere al metodo del bastone e della carota. Purtroppo si esagerava nell'uso del bastone e avrebbe meritato un maggiore uso e una più attenta considerazione quello della carota.

Ricordo che, se mi capitava di incontrare il maestro per strada, la prima cosa che pensavo di fare era di evitarne l'incontro e, se la situazione me lo consentiva, senza dare nell'occhio, cambiavo strada.

Quando anch'io sono stato maestro di Scuola Elementare ho avuto sempre ben presente questo mio comportamento di fanciullo nei confronti del maestro e conseguentemente mi sono adoperato perché nei miei confronti ciò non avvenisse.

Facevo affidamento sul mio modo di tenere i rapporti coi singoli alunni e con l'intera classe e soprattutto sul mio modo personale di sentire la problematica educativa e sull'impegno necessario per risolverla in percorsi intensamente istruttivi e formativi.

Ci sarò riuscito?

Io lo spero, ma soltanto loro, i miei ex alunni, potrebbero darmi rassicuranti risposte in merito.

Scolari di oggi e di ieri

Anche nel nostro paese oggi ci sono meno bambini dei tempi passati perché la vita moderna, con le sue esigenze e condizionamenti vari, ha reso più caute le coppie nel generare la vita e, a lungo andare, pare che il fenomeno debba accentuarsi.

Se sarà costante lo stato di denatalità che oggi si riscontra, non dovremo escludere dalle nostre previsioni e dalle nostre considerazioni che l'avvenire potrebbe riservarci situazioni spiacevoli concernenti il destino della nostra nazione.

Ora e qui non intendo trattare e approfondire l'argomento più di tanto; altro è l'interesse che mi sollecita e mi stimola in diversa direzione.

Dunque nel nostro paese gli scolari, gli studenti sono ancora tanti, però ogni anno ci sono soppressioni di classi e tende a ridursi il numero dei componenti le singole classi.

Quando io ero fanciullo eravamo da cinquanta a sessanta ad affollare le spaziose aule degli edifici scolastici che il fascismo andava realizzando; ora pare che le classi siano formate, in media, da una quindicina di alunni.

Ho accennato ad aspetti quantitativi ma sono soprattutto quelli qualitativi che intendo prendere in considerazione, quegli aspetti determinati dall'evolversi del costume e dalle mutate condizioni di vita che il progresso scientifico e tecnologico, con il benessere, hanno reso possibili.

* * *

Sono giornate invernali, quelle che considero e che mi offrono spunti di riflessione.

I nostri ragazzi, piccoli e grandi, stanno per uscire di casa, la mattina, per recarsi a scuola.

Le mamme hanno il loro da fare per accudirli con l'attenzione e l'amore di cui sono capaci. Devono alimentarli con una buona colazione, però alcuni la rifiutano perché manca loro lo stimolo di un buon appetito. Mangeranno più tardi il panino che per loro vien preparato oppure passeranno dal più vicino Bar o pizzicagnolo per ordinare leccornie secondo i propri gusti.

Fa freddo e i ragazzi devono essere ben vestiti, con indumenti appropriati, incappottati e ben imbacuccati per essere protetti dalle intemperie della stagione. La strada da percorrere è piena di pericoli; i genitori che se lo possono permettere, e sono tanti, portano con la macchina i figli a scuola e li riprenderanno al termine delle lezioni.

Sulla porta dell'aula c'è un insegnante che accoglie i fanciulli.

A differenza degli anni passati, quando un solo insegnante si occupava della loro istruzione ed educazione, oggi ci sono più insegnanti che il bambino vedrà alternarsi nell'aula scolastica.

C'è l'insegnante che cura il gruppo lettere, quello che cura la matematica e le scienze, ci sono insegnanti a cui sono demandati l'insegnamento dell'educazione musicale, artistica, religiosa e motoria. Probabilmente si aggiungerà anche quello per eventuali alunni portatori di handicap.

Una consistente parte di alunni rimane a scuola per le ore pomeridiane e per loro funziona una mensa scolastica.

Bisogna stare attenti a non insistere troppo nell'invogliarli a consumare i pasti per loro preparati perché può capitare che genitori zelanti dissuadano i maestri dal far pressione di tal genere.

Pressoché così vivono e si comportano gli scolari di oggi.

* * *

Non sono assolutamente paragonabili le condizioni di vita dei fanciulli di oggi a quelle dei miei tempi. La stragrande maggioranza della popolazione, era formata da famiglie povere, con varia gradazione di povertà.

La mia era ritenuta piuttosto agiata perché possedevamo un paio di ettari di terreno, una casa monolocale con due alcove per dormire e una seconda casetta di due vani: uno era adibito a stalla per il cavallo e l'altro destinato a noi per viverci stabilmente nelle ore della giornata.

In quei tempi, presso le masserie di Ceglie, c'erano molti terreni destinati alla semina del grano e cereali vari. I proprietari ben volentieri affidavano quei terreni a terzi, cioè a lavoratori agricoli che li seminavano e pagavano i proprietari consegnando loro la metà del raccolto al momento della trebbiatura.

Io ero un fanciullo e non avevo ancora conosciuto la macchina trebbiatrice che in poco tempo maciullava i covoni separando il grano dalla paglia.

La trebbiatura veniva effettuata, secondo una tradizione secolare, con l'impiego del cavallo. Mio padre alla bardatura in pelle che aderiva al petto del cavallo, agganciava alle due estremità due funi che si allungavano parallele fino alla parte posteriore della bestia. Lì venivano legate a un paletto dal quale pendevano tre grosse pietre dette "pisari".

Sull'aia venivano sparsi i covoni di grano liberati dai loro legacci, si faceva girare per alcune ore il cavallo nell'aia sino a quando "li pisari", con il loro rotolare, frantumavano le spighe e riducevano in paglia gli steli. Subito dopo, usando le forche e sfruttando il soffiare del vento del primo pomeriggio, si riusciva a separare la paglia più leggera dal grano più pesante.

Così mio padre riempiva la casa di sacchi di grano che ci avrebbero consentito di avere pane a disposizione e farina per la pasta sino alla trebbiatura dell'anno successivo.

Eravamo considerati benestanti perché avevamo sempre il pane a nostra disposizione, situato in un'apposita sporta e avevamo provviste di legumi, soprattutto di fave che insieme alla pasta, fatta in casa, erano i cibi abituali dei nostri giorni. Una enorme importanza avevano per noi i fichi secchi, ne avevamo una grossa provvista che però si esauriva tra febbraio e marzo. Se li avessimo avuti, insieme al pane, sino ai mesi estivi, ci saremmo potuti considerare veramente agiati. Così non era e ricordo che i mesi primaverili erano i più duri da vivere, proprio perché, come avviene per le formiche, in quei mesi si dava fondo alle riserve accumulate nell'estate precedente.

* * *

Faccio un salto nel passato e mi ritrovo, fanciullo di poco meno di sei anni, accudito di buon mattino dalla mamma per essere in condizione di recarmi a scuola.

Non ci vuole molto per provvedere alle mie necessità, che sono molto modeste, però la mia è una famiglia numerosa e il tempo da dedicare a me dev'essere necessariamente limitato.

Se la mamma alle sette del mattino è già uscita di casa per recarsi in campagna, dobbiamo sbrigarcela da soli per affrontare la giornata.

Per fortuna tante mattine la mamma è in casa e io posso usufruire e godere delle cure e delle attenzioni di cui abbisogno e che lei amorevolmente mi presta.

Gli indumenti che devo indossare sono quelli indispensabili e i più semplici; quelli di lana e il cappottino non sono ancora in uso nelle famiglie di limitate possibilità economiche.

* * *

Ovviamente, quando a undici anni andai in collegio, i miei genitori, con l'aiuto di parenti molto stretti, dovettero provvedere a fornirmi l'intero corredo che ci veniva richiesto.

* * *

Dunque, tornando a bomba, la mamma mi ha lavato il faccino nel bacile situato sul suo supporto in ferro battuto, l'acqua è quella della giara, che la sera prima ha riempito alla fontanina pubblica.

Mi fa indossare il grembiule nero con il colletto bianco, prende dalla sporta un panetto dal quale taglia per me una fetta di pane, mi mette un pugno di fichi secchi in tasca, metto sotto il braccio la cartella che contiene un solo libro, due quaderni e una penna.

La cartella è abbastanza consumata perché ha prestato in precedenza altri servizi, destinata a passare da un fratello all'altro.

Sono pronto per avviarmi a scuola. Dovrò percorrere, a piedi, un bel tratto di strada e ho tutto il tempo per sgranocchiare il mio pezzo di pane e per dar fondo alla mia razione di fichi secchi.

Al ritorno da scuola mi rifocillerò ancora con pane e fichi giacché è solitamente di sera che consumiamo l'unico pasto della giornata.

Per strada, se piove, non ho l'ombrello per ripararmi dalla pioggia e sarà mio padre, se non si è recato al lavoro a causa del tempo piovoso, a mettersi a mia disposizione col suo grande ombrello di "trainiere".

Caratteristico indumento di mio padre è una grande cappa nera, molto comune agli uomini del tempo, e tante volte, piccolino, mi sono infilato sotto quella cappa per beneficiare anch'io del relativo calduccio che l'indumento rendeva possibile.

In primavera avanzata l'aria è più mite perché un sole sempre più caldo, riverbera sulla terra il suo calore.

Come usa fare la grande maggioranza dei ragazzini, anch'io, ritornato da scuola mi tolgo le scarpe e a piedi nudi mi riverso per le strade.

Organizziamo i nostri giochi con una ebbrezza particolare, con una euforia insolita, perché ci sentiamo più liberi, più leggeri, più agili nel nostro scorrazzare per le strade.

Il ricordo di quei tempi mi è sempre caro, a volte si carica di una certa malinconia pensando come si era, in massa, più o meno poveri, sprovvisti di tante cose necessarie. Ciò nonostante, eravamo sereni, eravamo felici. Anche il nostro stomaco, se veniva soddisfatto con pane e fichi secchi, non aveva altre pretese da avanzare.

I ragazzi di oggi non ci potranno capire, non potrebbero anche se lo volessero perché una cosa è avere impresse nella propria carne, a caratteri indelebili, certe esperienze di vita, altro è sentirne parlare.

I giochi dei ragazzini

I ragazzini del mio paese dei tempi attuali, siamo nel marzo del 2001, sono super alimentati, vestiti nel più confortevole dei modi ed hanno, solitamente, una loro stanza piena di giocattoli. Ai miei tempi, di giocattoli non ne avevamo affatto, non c'erano soldi per comprarli e nessuno si sognava di regalarceli. Noi non ne soffrivamo e, all'occorrenza, ci affidavamo alla nostra fantasia e li realizzavamo con materiali poveri che riuscivamo a procurarci.

Con cinque pietruzze, approssimativamente smussate agli spigoli e arrotondate a forma di sfere, si giocava e si raggiungeva un'abilità sorprendente in gare stimolanti e appassionanti: era il gioco "di li pitruddi", particolarmente indicato per le femminucce, anche se, a volte, non lo si riteneva disdicevole per noi maschietti.

Con un fazzoletto le ragazzine realizzavano la loro bambolina, "a pupa di pezze", ugualmente idonea per giocare, esercitando e soddisfacendo l'istinto materno che è proprio delle femminucce.

Il gioco delle belle statuine non richiedeva alcun materiale e una cordicella era sufficiente per effettuare appassionanti gare di resistenza nei saltelli.

In una ristretta area del suolo in cui si tracciava una figura geometrica di forma rettangolare, suddivisa in caselle, si realizzava un gioco variamente articolato nel quale ci si muoveva con saltelli; ci si divertiva e si acquisiva abilità e capacità di equilibrio dinamico in quello che era il gioco di "iame e salame".

Indicati esclusivamente per i maschietti erano i giochi ai quali accenno brevemente con una scarna descrizione. Con un pezzo di tavola, che assottigliavamo in una sua estremità per favorirne la presa e il maneggio e con un legnetto assottigliato alle due estremità realizzavamo il gioco "du mazzaiune". Si colpiva il legnetto a una sua estremità e nel momento in cui si sollevava da terra, lo si colpiva con la tavola, a mo' di racchetta, per mandarlo il più lontano possibile. Era un gioco avvincente e nella gara tra due contendenti, si evidenziava l'abilità di cui si era capaci.

Procurandoci un certo numero di bottoni potevamo intrattenerci nel gioco di "battaparete". Consisteva nel battere, con appropriato dosaggio di forze, un bottone alla vicina parete per farlo rimbalzare e arrivare vicino al punto indicato sul terreno. Il contendente che si avvicinava di più vinceva il bottone.

Aveva la sua importanza il gioco "di li stacchie". Era il parente povero dell'attuale gioco di bocce.

"Li stacchie", pezzi di lastre di pietre, venivano lanciate con la maggiore precisione possibile in direzione di un punto preciso, punto indicato e rappresentato sul terreno con un sasso che uno dei giocatori posizionava a una certa distanza da loro.

Vinceva chi si avvicinava di più al punto, magari sbalzando con abilità o il punto o la "stacchia" meglio piazzata dell'avversario.

Con il gioco di "scavaddette", a turno, scavalcavamo una sfilza di compagni, sistemati in linea retta, piegati verso il basso quel tanto che poteva facilitare il compito del saltatore.

Il gioco della palla ci impegnava in divertenti incontri sportivi, anche se non disponevamo di un vero pallone di cuoio, e raramente abbiamo potuto disporre di una palla di gomma. Il più delle volte era una palla realizzata con carte arrotolate a forma di sfera, trattenute, in un equilibrio abbastanza instabile, da cordicelle che la imbrigliavano strettamente.

Il gioco di "scunnafacce", in gergo moderno diremmo "a nascondino", era particolarmente indicato per le sere d'estate. C'era allora per le strade una illuminazione molto scarsa ed era facile trovare un angolino semi buio ove nascondersi e dal quale irrompere velocemente eludendo la vigilanza di chi conduceva il gioco, che doveva muoversi dal suo posto per cercarci. Il gioco si ripeteva con il primo malcapitato che veniva scovato nel suo nascondiglio e che correndo non riusciva a toccare con la mano, per primo, il tratto di muro fissato in precedenza.

Insomma, erano tanti i giochi coi quali divertirci e riempire i nostri pomeriggi e le sere di estate e ce n'erano tanti altri che meriterebbero di essere ricordati, ma, per ora, ci si accontenti della panoramica offerta.

Studenti di Scuola Media

Nell'anno 1943/44 ho frequentato la terza classe di Scuola Media e come studente adolescente di quei tempi intendo prendermi in considerazione per rapportarmi agli studenti di pari età di oggi, in questo corrente anno scolastico 2001/2002.

Fu in quel periodo che venne varata la riforma degli studi superiori e i primi tre anni del quinquennio ginnasiale diventarono i tre anni della Scuola Media.

Credo non sia proprio possibile paragonare la Scuola Media di oggi a quella dei miei tempi. Allora si era in pochi a studiare e quei pochi, per meritare quel privilegio, dovevano superare una prova di sbarramento, quello degli esami di ammissione che, solo se superati, consentivano di accedere agli studi ginnasiali.

Vero è che c'erano collegi religiosi dove non veniva richiesto ai fanciulli l'idoneità di cui sopra. Io, per entrare nel Seminario diocesano di Oria, quella prova d'esame doveti affrontarla e superarla.

Non eravamo molti a portare avanti gli studi iniziati, di anno in anno il numero si assottigliava sia perché la scuola era tremendamente selettiva, sia perché gli studi in quel luogo sacro comportavano scelte di obiettivi religiosi e di valori connessi con quella scelta di vita.

Ho un gradito ricordo di quei tempi perché allora capii bene cosa significava impegnarsi seriamente negli studi.

Faccio fatica a parlarne e a scriverne perché se il discorso viene rivolto agli studenti di oggi, li vedi trasecolati e increduli; sembra che ti guardino con compassione, incapaci di darsi ragione della misura del nostro impegno nella scuola dei tempi passati. Forse, più che esserne illuminati, traggono un'immagine distorta di noi anziani, considerati superati dai tempi insieme alle nostre astruserie e alle nostre anticaglie; a malapena potremmo avere diritto di cittadinanza nei tempi moderni.

In definitiva noi, fuori dal tempo, saremmo incapaci di capire la modernità e di farci carico dei problemi degli adolescenti di oggi.

Ma come sono gli adolescenti di oggi?

Mi confessavano nei giorni scorsi due professoresse, una di lettere e l'altra di matematica di una terza classe di Scuola Media, che i loro alunni sarebbero quasi tutti da bocciare. Il fatto che si applicassero poco allo studio non era poi la cosa più preoccupante.

Era piuttosto triste rilevare dai loro comportamenti e dai loro linguaggi tutto quanto esternavano in materia di volgarità e di esuberanze mal contenute della loro fase adolescenziale.

Ben a ragione oggi si pensa che, chi insegna, oltre a una collaudata professionalità debba poter disporre di doti da missionario e buona tenuta in fatto di resistenza fisica.

Ovviamente non si può generalizzare perché tutte le classi non sono così e molti alunni singolarmente presi, sono ben diversi da come negativamente ci appaiono in gruppo.

Si sa che, per legge, c'è la scuola dell'obbligo che tutti i ragazzi devono frequentare perché il numero più alto possibile degli italiani raggiunga una soddisfacente cultura di base.

Questo è il lato positivo della legge, ma c'è anche quello negativo. Non tutti i ragazzi sono proprio entusiasti di frequentare la scuola e non essendo sufficientemente motivati nell'impegno che lo studio richiede, hanno giocoforza causato un rallentamento dei ritmi di insegnamento che si sono dovuti adeguare ai ragazzi nelle mutate, contingenti situazioni. Conseguenziale è stato l'abbassamento dei livelli di apprendimento e poco si è potuto fare per spingere più in su, negli studi, coloro che ne avevano voglia e capacità.

Allargando la visuale alla generalità degli studi, credo si possa affermare che molte intelligenze sono state frenate. Tanti giovani, vivendo in ambienti culturalmente poveri e affatto stimolanti, non si sono realizzati, come sarebbe stato giusto, nel campo delle scienze e delle arti.

Va anche preso atto, con un senso di tristezza, che oggi, non ci sono i mecenati del passato e se ci sono giovani meritevoli di essere valorizzati nel campo degli studi, non essendoci qui i terreni adatti e le circostanze favorevoli, bisogna che, chi può, cerchi altri lidi, presso Stati in cui ci sia maggiore sensibilità per questa problematica e che offrono più concrete possibilità di realizzarsi secondo le personali, diverse aspirazioni.

* * *

Provo a riandare con la mente all'epoca dei miei quattordici anni di età per descrivere una sola giornata vissuta come studente di Terza Scuola Media nel seminario vescovile di Oria.

Ovviamente, oltre agli impegni scolastici, ce n'erano altri di carattere religioso: la Messa la mattina e la funzione serale.

Procediamo con ordine.

La mattina, alle cinque e mezzo, sveglia, meno di mezzora per le pulizie personali e per il riordino dei letti. Alle sei tutti in chiesa.

Dalle sei e mezzo alle otto la prima abbondante ora di studio e poi la colazione.

Alle otto e mezzo a scuola per quattro ore, senza interruzione.

Dalle dodici e mezzo alle quattordici e mezzo prima pranzo e poi un'ora di ricreazione.

Dalle quattordici e mezzo alle sedici e mezzo due ore di studio seguite da un'ora e mezzo tra ricreazione nel cortile e funzione religiosa in chiesa.

Dalle diciassette e trenta alle venti, ancora due ore e mezzo di studio seguite dalla cena, da un quarto d'ora di intrattenimento serale e alle nove a dormire.

Il giorno di domenica non c'erano le ore di scuola ma aumentavano le ore di studio.

Le ore di studio giornaliero erano quasi sei, da sommare alle quattro ore di scuola. In tutto erano dieci le ore di quotidiano impegno scolastico.

Tutti i giorni dovevamo essere preparati per essere interrogati. Il nostro professore di latino aveva una scatola di latta con una fessura nella parte superiore. Appena arrivava in classe, agitava la scatola che conteneva bigliettini arrotolati con i nostri nominativi e ne rovesciava alcuni sul tavolo.

Chi veniva designato da quel giornaliero sorteggio non rimaneva particolarmente sconcertato giacché tutti eravamo abitualmente e psicologicamente preparati per essere interrogati.

* * *

Non mi è facile accennare, a mo' di esempio, ai programmi di studio della Scuola Media dei miei tempi e, per darne un'idea, accenno solo al programma di latino che, insieme a quello di italiano, bastavano da soli a sfiancarci nelle nostre resistenze fisiche.

Va ricordato che eravamo in tempi di guerra e la nostra alimentazione era piuttosto carente in fatto di calorie.

Ogni giorno c'erano traduzioni dal latino in italiano e dall'italiano in latino; le versioni dall'italiano appositamente preparate dal professore, erano disseminate di regole sintattiche.

Bisognava tradurre i classici latini: il "De bello gallico" e il "De bello civili" di Giulio Cesare, le elegie di Tibullo, di Ovidio e ne imparavamo le prime strofe a memoria; le favole di Fedro, le lettere di Cicerone, qualche orazione dello stesso autore, la lettura metrica dei distici latini...

Ogni giorno eravamo presenti a scuola, non c'erano motivi per assentarci, salvo casi sporadici di gravi malattie.

Insomma, l'istituto dell'assenza, se così si può dire, per noi non esisteva.

Ovviamente si studiavano le altre discipline curriculari e una importanza enorme io riconoscevo e riconosco all'educazione musicale, che per noi consisteva soprattutto nel canto corale polifonico di musica sacra, un'attività fondamentale nell'educazione dei giovani di ieri e di sempre.

* * *

Credo sia importante che i giovanissimi studenti di oggi capiscano che gli anziani non sono dei retrogradi per il solo fatto di essere nati in tempi anteriori a quelli attuali. Certe idee e regole di vita non sono da considerarsi stantie per il solo fatto di aver avuto le loro fasi attuative presso uomini che ci hanno preceduti nell'esistenza.

Sempre ci sono stati uomini di cultura e di saggezza che hanno saputo determinare condizioni di vita dignitose nel tempo in cui operavano e hanno contribuito a spianare il terreno per favorire un continuo progresso civile dell'umanità.

Il progresso, a me pare, non procede a sbalzi e in maniera irrazionale, ma segue ritmi di sviluppo metodici e continuativi che gli uomini migliori di tutti i tempi ad esso imprimono.

La villa che non c'è più

Mi sono soffermato per alcuni istanti nei pressi del mercato coperto, a ridosso dell'ospedale ed ho osservato in lungo e in largo tutto ciò che si offriva alla mia vista.

Con un senso di amarezza, mi è venuta spontanea la considerazione che spesso gli uomini, nell'intento di modificare l'ambiente per renderlo maggiormente rispondente ai bisogni della collettività, ne stravolgono le pregevoli caratteristiche senza raggiungere i risultati voluti.

Quello che alcuni decenni or sono era un luogo interessante, carico di sollecitazioni emotive per tanti cittadini che lo hanno frequentato, rimane, dopo le modificazioni, snaturato e impoverito.

Quell'area, che la carta topografica indica ancora come Piazza Umberto I, conteneva la "villa", la villa per antonomasia di Ceglie Messapica.

Dai cegliesi che abitavano le zone alte del paese il posto veniva indicato: "abbasci a ville"; da quelli che abitavano le zone di altitudine inferiore veniva invece indicato: "sobb a ville". Insomma, "a ville" era un punto centrale di riferimento per tutti i cegliesi e un luogo d'incontro per attività commerciali, ludiche e sportive, fortemente socializzanti.

* * *

Agli occhi di chi l'osserva oggi, certamente senza alcuna emozione e con un interesse quasi nullo, i due elementi predominanti che attirano l'attenzione sono: il mercato coperto in basso e l'ospedale civile a fianco, su un piano più elevato.

Il primo è un edificio sbilenco rispetto alla strada principale che lo costeggia, sicuramente antiestetico, divenuto quasi del tutto inutile perché è venuta meno l'esigenza di concentrare in un unico locale comunale la vendita di prodotti alimentari; il secondo è l'ospedale che avrebbe meritato una più attenta ideazione, collocazione e strutturazione in un'area più spaziosa e più accessibile del territorio comunale.

Per costruirvi il mercato coperto fu asportato tutto il terrapieno della "villa" delimitato da quattro solidi muri, con laterali rampe di accesso; per ampliare il piccolo ospedale esistente, che fu inglobato in una struttura di notevoli dimensioni, si dovette abbattere la bella chiesa dei Cappuccini che rimane, tuttora, un gradito, incancellabile ricordo in quei cegliesi, ormai non tanti, che ancora ne conservano l'immagine nella mente e nel cuore.

* * *

Il territorio comunale di Ceglie Messapica è caratterizzato da un ambiente collinare che per tre versanti degrada verso il mare e che a Nord-Ovest, in direzione di Martina Franca, aumenta progressivamente la sua altitudine.

Il centro abitato insiste su un territorio la cui altitudine oscilla tra i 302 metri della zona di S. Rocco e i 240 metri di Via S. Vito e dintorni.

La nostra "ex villa" era ubicata in una valle tra zone collinari, in un punto medio di altitudine tra i due estremi citati. Nell'area totale di Piazza Umberto I e spazi attigui occupava, all'incirca, duemila metri quadrati e la sua forma era indicativamente quella di un trapezio rettangolo. Mi sto affidando ai miei ricordi personali e più preciso di tanto non mi riesce di essere.

Era costeggiata a Nord da una strada, prolungamento di Via Noci. A tal proposito va ricordato che le persone anziane dell'epoca indicavano quel luogo come "fondo le noci" e nella formulazione dialettale la denominazione assumeva i termini di "sott a li fili nusci". Dal che arguisco che alludevano a filari di noci che caratterizzavano la zona quando era aperta campagna, evidentemente ben coltivata.

Ma perché per noi cegliesi d'altri tempi quel lembo di territorio era la villa? Non c'erano aiuole, non c'era verde, non c'erano fiori. C'erano solo pochi alberi, sette in tutto ed erano delle acacie spinose messe a dimora alcuni sul lato Nord sopra indicato e gli altri sul consecutivo lato Est, costeggiato dall'attuale Via Votano.

* * *

"Sott a ville" io ci sono nato, lì ho trascorso gli anni belli dell'infanzia e della fanciullezza, lì si sono svolti tutti i miei giochi: quelli che richiedevano poco spazio e quelli che richiedevano grandi spazi. Già nei pressi della villa non si correivano seri pericoli perché le strade erano relativamente tranquille, ma "sobb a ville" si era del tutto al sicuro. L'intera estensione era a completa disposizione di noi ragazzini abitanti nei pressi ed eravamo certamente dei privilegiati nel poter disporre di tanto spazio per i nostri giochi.

Ogni quartiere di Ceglie aveva la sua squadra di ragazzi. Mi ricordo quella di "sobb u spizie" e quella di "Cegghiu vecchie".

Siccome ogni squadra aveva sviluppato un proprio spirito di corpo, poteva succedere che ci si poteva scontrare con altre squadre che attraversavano il nostro territorio.

Una domenica a sera, nostro malgrado, noi ragazzi della squadra di "sotte a ville" fummo coinvolti e costretti a sostenere uno scontro "bellicoso" con la squadra di Ceglie Vecchia. Ci accorgemmo subito che i nostri avversari non solo erano più forti, erano anche più spregiudicati e determinati e se colpivano tendevano a farci male.

Ben consapevoli della inadeguatezza della nostra forza, opportunamente, anche se ingloriosamente, scappammo via, lasciando il campo ai nostri vittoriosi e pericolosi avversari.

* * *

Il giorno successivo, lunedì dell'anno 1937, con la cartella sotto il braccio, alunno di III elementare, esco di casa per recarmi a scuola. Salgo i gradini per accedere alla villa, attraversarla e raggiungere l'altra rampa di scale per continuare attraverso "Largo Cappuccini" e poi via Roma il mio tragitto verso la scuola in Via Francavilla.

Sulla villa incontro Iummicchio, il capo della squadra di Ceglie Vecchia e mi fa: _ Tu sei quello di ieri sera! _

Mi rendo subito conto che devo affrontare e risolvere, in pochi attimi, una situazione scabrosa non prevista e certamente da me non cercata e non voluta.

Guardo il mio dirimpettaio: è di parecchio più grande di me, fa già il manovale muratore e porta sulla mano destra stesa in avanti, su un pezzo di carta, una decina di peperoni fritti.

Dunque, mi ha già riconosciuto come avversario della sera precedente e, avendomi interpellato, si aspetta una risposta.

_ Si _ gli rispondo _ sono quello di ieri sera, che vuoi? -

Senza dargli il tempo di pensare e proferir parola, gli do uno schiaffo sotto la mano destra e gli faccio volare in alto tutti i peperoni.

Povero Iummicchio, impreca, bestemmia e cerca di raccogliere i peperoni sparsi per terra. Io, intanto, me la sono data immediatamente a gambe levate e sono già lontano, diretto verso la scuola.

E' uno di quegli episodi che nella vita non si possono dimenticare e quando ci ripenso certamente sorrido della mia spregiudicatezza di fanciullo, ma sinceramente mi dispiace di aver recato un danno a un povero ragazzo lavoratore, facendo cadere nella polvere i peperoni che avrebbe mangiato a colazione.

In seguito Iummicchio venne ad abitare vicino a casa mia, in Via Fiume, "sotte a ville". Continuò la sua vita in maniera molto burrascosa e andò incontro, prematuramente a un tragico destino.

Io fui da lui tacitamente rispettato, anche perché eravamo vicini di casa.

* * *

La villa, nei giorni di festa, era il luogo maggiormente indicato per svolgervi una varietà di attività ludico-sportive e commerciali.

Il mercato domenicale si teneva in Via S. Rocco, ma sulla villa, di prima mattina, arrivavano i piccoli commercianti, i così detti rigattieri che compravano e vendevano di tutto.

Si potevano acquistare e anche vendere piccoli quantitativi di olive, fichi secchi, biada, orzo, lupini, fave, uova. Insomma, nel piccolo, si acquistava e si vendeva di tutto, di tutto ciò che si disponeva e che si voleva convertire in denaro.

Quando era tempo di meloni, tre venditori piazzavano la loro merce attorno ai robusti tronchi degli alberi più accessibili della villa e si creava un via vai di gente che, nel periodo estivo, amava e ama consumare quei succulenti frutti.

Nel pomeriggio la villa si animava ancora di più e diventava il luogo più importante del paese.

Di solito si svolgevano incontri di calcio seguiti con vivo interesse dalla popolazione che in massa si sistemava ai bordi del campo e anche sull'attuale via che costeggia l'ospedale e si godeva dall'alto, lo svolgersi della partita.

Certo, non c'erano le dimensioni regolari di un campo sportivo, ma di questo nessuno si preoccupava e la gente si divertiva ugualmente e tranquillamente.

Quando non c'erano incontri sportivi la villa veniva invasa da ciclisti di età giovanile, in buona parte ragazzini. Non erano proprietari delle biciclette perché allora le famiglie non avevano la possibilità di sobbarcarsi a spese del genere. Ci si poteva rivolgere al negoziante ben fornito di biciclette che noleggiava a ore e così tanti si divertivano a più non posso scorrazzando felicemente sulla pista più idonea di Ceglie, per l'appunto, "sobb a ville".

Da piccolo io non mi sono mai potuto permettere una bici, sia pure a noleggio per qualche ora e soffrivo tanto per quel grandissimo desiderio inappagabile.

Ricordo che una volta un ragazzino si fermò vicino a me, io ne approfittai per toccare il manubrio con le mani e, accarezzandolo, mi sembrò di aver toccato il cielo con un dito.

Annualmente, in certi periodi, arrivava il circo equestre e la sede più idonea per una sua ottimale sistemazione era la villa. In quei tempi non c'erano le occasioni di distrazione e di divertimento che ci sono oggi e un circo recava allegria a tutto il paese per

gli spettacoli che offriva e per le canzoni che diffondeva a tutto volume attraverso gli altoparlanti.

Insomma, la villa era importante e l'avevano nel cuore sia coloro che abitavano vicino, sia coloro che vi accedevano per partecipare alla vita sociale che si svolgeva.

* * *

Mi soffermo a indagare tra i tanti ricordi legati a quel luogo e ripercorro gli anni miei ivi vissuti. In quel luogo ci sono, in seguito, sempre ritornato perché erano rimasti a vivere mio padre e mia madre.

Mi capita spesso e volentieri di immaginarmi mio padre, nelle tarde mattine domenicali, seduto all'esterno della casa, intento a leggere il giornale: "La Gazzetta del Mezzogiorno".

Io, ormai sposato ed abitante in altra parte del paese, spesso ci arrivavo e solitamente portavo a mio padre un bottiglione di vino, ma lui, da persona molto schiva e riservata qual era, mi "rimproverava" per la mia prodigalità.

In verità lui lo gradiva assai e il giorno di festa non sarebbe stato tale se consumando il suo pasto, non avesse potuto mescersi, a brevi intervalli, corroboranti bicchieri di buon vino.

Conoscendo bene mio padre sapevo che c'erano un paio di modi per renderlo di buon umore appagando alcuni suoi vivi desideri: su un piano prettamente materiale e corporale era, appunto, la presenza a tavola, purtroppo occasionale, di una bottiglia di vino e, su un piano culturale, il poter disporre di un buon libro e del giornale domenicale che, quest'ultimo, avrebbe letto per intero nel corso della settimana.

Quando la mattina di domenica arrivavo a casa sua, se la giornata era bella, mi era ormai abituale vederlo immerso nella lettura del giornale, seduto all'esterno della casa. Appena mi vedeva, era ormai una consuetudine, mi passava il giornale perché io gli dessi un'occhiata.

Nelle serate primaverili ed estive la mia famiglia, come del resto tante altre famiglie, si sistemavano all'esterno delle case a crocchio e lì si facevano i discorsi più vari, anche con la collaborazione di vicini di casa che si univano ai gruppi, cercando compagnia e partecipando attivamente alla conversazione che spontaneamente nasceva. Un occhio attento andava rivolto ai passanti, naturalmente a piedi, che salutavano le comitive aspettandosi il ricambio dei saluti. Arrivava il momento, molto ambito, di sentire i racconti di qualche anziano, racconti ameni, racconti di vita vissuta, di vita militare. C'era, occasionalmente, chi sapeva organizzare qualche gioco che potesse interessare l'intero gruppo senza che ci si muovesse dal posto.

Chi pensava di sgranchirsi le gambe a volte poteva prendere l'iniziativa di andare a riempire una brocca di acqua fresca alla vicina fontanina e lì, solitamente, c'era da fare l'attesa sino al momento del proprio turno. Intanto si coglieva l'occasione per captare le varie notizie più o meno interessanti che venivano proparate e diffuse dalle informate frequentatrici della fontanina.

L'acqua era relativamente fresca, ma quando la si voleva ancora più fresca, bisognava recarsi in piazza per comperare un pezzo di ghiaccio nell'apposito negozietto: era l'unico che ci fosse nel paese.

* * *

E' rimasto ben presente in me quel lembo di cielo che sovrastava la nostra villa e che si delineava nella immensa volta celeste in una ristretta forma geometrica. Gli edifici che delimitavano il fondo valle in cui la villa era ubicata, non consentivano, a chi guardava, di spaziare negli orizzonti lontani.

Direi che in quel luogo non potevi assistere al primo sorgere del sole, né potevi contemplarlo quando si abbassava ad occidente nell'ora del tramonto.

Il nostro lembo di cielo non ci consentiva tutto questo, ma ci è rimasto ugualmente nel cuore perché era il nostro cielo e nella nostra vita ce lo siamo portati sempre con noi là dove motivi di lavoro ci obbligavano a vivere.

Ce lo ricordiamo sia che fosse cosparso di vivida luce, sia che ostentasse l'azzurro terso quando si attenuava la luce del sole, sia quando strati di nuvoloni invernali lo ricoprivano sottraendolo alla nostra vista.

Soprattutto io me lo ricordo quando nei tardi pomeriggi primaverili era attraversato da numerosi e chiassosi stormi di rondini.

Inconsapevolmente davano spettacolo coi loro voli ad altezze vertiginose, che diventavano arditi voli in picchiata e addirittura voli radenti in alcuni tratti dai quali risalivano velocemente, in un andirivieni senza soste nello spazio della villa, intorno agli edifici circostanti, soprattutto intorno alla chiesa dei Cappuccini.

In quel lembo di cielo si stagliava alta, appunto, la chiesa dei Cappuccini, bianca di calce nel suo aspetto esterno, con due rampe di scale che ne consentivano l'accesso, col suo campanile ugualmente bianco e le due campane scure che sin dal primo mattino diffondevano nell'aria i loro suoni a noi familiari.

Chiari e ben distinti erano i messaggi che esse irradiavano nello spazio: erano i suoni dell'Angelus di prima mattina, seguivano quelli insistenti delle messe mattutine, i rintocchi lenti e tristi di significato funereo, i suoni del mezzogiorno, poi quelli del vespro, della funzione serale e, in ultimo, quelli di tarda sera, la così detta ora di notte.

E così le campane della nostra chiesa più vicina e più amata, anche perché ora non c'è più, ci annunciavano il sorgere di un nuovo giorno all'insegna della preghiera alla Madre di Dio e ce ne ricordavano il suo concludersi predisponendoci a un sonno sereno e ristoratore, con il senso mistico e religioso dei suoni della tarda sera.

Alcune mattine invernali, la neve nella notte silenziosa aveva coperto di bianco il territorio attaccandosi anche alle campane, ci arrivavano suoni senza vibrazioni, come se fossero emessi da campane rotte.

Noi bambini, ben caldi nei nostri lettucci, raggomitolati sotto le coperte, capivamo che c'era la neve e che non dovevamo andare a scuola. Quella neve, che il cielo provvidamente ci ammanniva, era da noi fortemente desiderata perché ci regalava qualche giornata di inattesa vacanza scolastica.

Ora quelle campane non suonano più perché la bella chiesina è svanita nel nulla dal quale era venuta, anche se continua a vivere nella memoria dei pochi che l'hanno conosciuta.

Identica la sorte della villa che, anch'essa, non c'è più. E' storia passata quella dei tanti ragazzini che vi accedevano animando il luogo, gioiosi e chiassosi nei loro giochi; sono solo un ricordo le masse di giovani, di adulti che quel luogo frequentavano ingenerando e alimentando l'insorgere di una intensa vita di relazione e di rapporti sociali.

"Abbasci a ville" ci si andava per motivi piacevoli, utili, interessanti e a volte esaltanti; ora ci si va, quasi esclusivamente, per parcheggiare le macchine e accedere al vicino ospedale.

Piazza Plebiscito

Anche il mio paese, con la sua piazza più importante dell'epoca moderna, ricorda quell'evento storico risorgimentale che fu il "Plebiscito".

I miei concittadini di ieri intesero onorare quel periodo storico in cui le province meridionali, in data XXI. OX. 1860, si pronunciarono a favore dell'annessione del loro territorio al Regno d'Italia, analogamente a quanto era già avvenuto in altre regioni d'Italia.

Su Piazza Plebiscito, prescindendo dalla sua connotazione storico-risorgimentale, intendo fissare la mia attenzione per evocare ricordi, per rinverdire memorie, per rivivere momenti di una vita intensa che in quella piazza ha avuto svolgimento nei tempi passati.

* * *

E' una mattina invernale dell'anno 1948. Alle cinque del mattino sono già nella chiesa di S. Rocco, gremita di gente, per accompagnare all'organo i canti appropriati alle funzioni del tempo liturgico.

Alle ore sei la Messa è terminata, la gente sfolla prontamente la chiesa, frettolosamente invade le strade laterali e si dirige verso le proprie abitazioni.

Per la maggior parte di essa rimane ancora un'ora di tempo per attendere alle faccende e ai bisogni di famiglia. Alle sette bisogna essere fuori di casa per unirsi ai gruppi di lavoratori e di lavoratrici che, in massa, si avvieranno verso la campagna.

E' ancora semibuio, ma i chiarori dell'alba vanno diradando le tenebre e si profila chiaramente l'affacciarsi e l'incedere del nuovo giorno.

Anch'io devo raggiungere la mia casa, ma non ho fretta e non seguo l'itinerario solito, il più breve. Attraverso via S. Rocco e Corso Garibaldi e giungo in Piazza Plebiscito che, d'ora in avanti, indicherò col solo sostantivo "piazza", la piazza di Ceglie per antonomasia.

E' affollata di lavoratori, soprattutto di braccianti agricoli e mi colpisce non tanto l'elevato numero di essi quanto la disposizione in forma circolare che le varie squadre si danno.

I componenti le singole squadre, dai dieci ai venticinque elementi all'incirca, sono tutti rivolti verso il loro capo, il "maestro" e pendono dalle sue labbra.

Il maestro, oltre ad essere l'esperto dei lavori, soprattutto della potatura degli ulivi, è il depositario delle varie commesse lavorative e affida ai singoli o ai gruppi i vari compiti della giornata. Il grosso della "squadra" seguirà lui, il maestro.

* * *

I maestri, proprio perché conosciuti e stimati per la loro competenza e abilità, venivano contattati dai proprietari che affidavano loro l'esecuzione dei lavori.

Ho ancora un vago ricordo di alcuni volti e in modo particolare di alcuni nomi famosi di quelle figure ieratiche di contadini.

Erano abituati al comando, al rispetto che loro si doveva perché si sentivano consapevoli della loro bravura professionale da cui scaturiva il senso dell'autorità e della saggezza necessaria per gestire, in equilibrio, la fetta di potere che detenevano.

La piazza, al mattino, era il luogo d'incontro di chi cercava o di chi offriva un lavoro. A molti il lavoro veniva assicurato dal maestro, se, ovviamente, appartenenti alla sua squadra, però ci si doveva incontrare in piazza per sapere cosa fare, in quale contrada recarsi, a quale proprietario presentarsi.

Alle sette la piazza si spopolava, ognuno raggiungeva la propria casa per fornirsi di pane e fichi secchi, per prendere gli attrezzi di lavoro e partire, aggregandosi alle varie squadre, in direzione delle varie contrade del contado comunale, a volte fuori paese e anche fuori provincia e, per lavori stagionali, anche fuori regione.

Le ore della sera erano ancora indicate per fare una capatina in piazza e ci andavano soprattutto quelli che avevano bisogno di contattare qualcuno, per prendere accordi, per ordinativi di materiali da acquistare, per trasporti da effettuare onde rendere possibile l'attuazione dei lavori programmati per il giorno seguente.

Era in piazza che si decideva tutto quello che si aveva intenzione di realizzare, era in piazza che si potevano incontrare le persone giuste di cui si aveva bisogno, era lì che si trattava di affari e solitamente la sera del sabato si effettuavano i pagamenti.

Così il danaro, corrisposto sia come salario che come costo di materiale, avrebbe raggiunto le case e reso possibile gli acquisti di ciò che era necessario per le tante esigenze delle famiglie.

* * *

Con la mattina della domenica inizia il giorno festivo, il giorno del riposo settimanale. C'è nell'aria più serenità, più distensione. Una gran massa di lavoratori, alla spicciolata si riversa in piazza e ivi si trattiene più del solito.

La piazza diventa, la domenica, un luogo di ritrovo e di pubblico trattenimento. Ci si può incontrare con amici e compagni di lavoro e parlare di tutto, di tutto quello che avviene in un paese, che è utile sapere proprio perché componenti di una comunità di cittadini che, in un reciproco rapporto di conoscenza e di interazione, determinano condizioni di vita e di sviluppo del loro ambiente umano.

Naturalmente in piazza ci va anche mio padre che ha bisogno di partecipare a quella vita di relazione per organizzare la sua attività di lavoro col cavallo, che utilizzava nei trasporti, nell'aratura della terra su commissione e nella seminazione dei campi con sementi varie.

Per chi va in piazza, ovviamente, gli interessi personali sono preminenti e chi il lavoro per il giorno seguente non ce l'ha, se lo deve cercare perché senza lavoro non si campa.

Anch'io, fanciullo di cinque o sei anni, in certe ore della tarda mattinata, so dove cercare mio padre: è sicuramente in piazza. Ci vado con l'intenzione di chiedergli un soldo col quale comperarmi un dolcetto, il solito bambinello di zucchero con il quale mia madre aveva viziato sia me che i miei fratelli quando era in vena di particolare amorevolezza e quando si poteva permettere di premiarci e farci felici con una simile leccornia.

Mi aggiro tra i tanti crocchi di lavoratori e rintraccio mio padre al quale faccio la mia richiesta, che viene immancabilmente accolta.

Quando ero ancora più piccolo e, mano nella mano, mi accompagnavo a mio padre che si recava in piazza nel giorno domenicale, a volte riuscivo a trascinarlo nelle vicinanze dell'attuale "Cin Cin Bar", alla sinistra del quale c'era un negozio dove, tra l'altro, veniva esposta, per la vendita, una piccola bici di colore rosso, adatta per piccolini come me.

Imploravo da mio padre che me la comperasse, piangevo e mi disperavo per dare più forza alla mia richiesta: niente da fare. Chiedevo a mio padre una cosa impossibile, che lui non si poteva permettere e che io non ho mai potuto avere negli anni della mia fanciullezza, dell'adolescenza e della prima giovinezza.

* * *

La piazza è il luogo più idoneo per radunare la cittadinanza in presenza massiccia nelle circostanze in cui essa si sente coinvolta e interessata a partecipare. Avviene soprattutto nelle ricorrenze di carattere religioso, come le processioni, che si snodano lungo le principali vie del paese e si concludono in piazza. In essa, a volte, si riversa una marea di popolo che ne invade anche le strade laterali di accesso.

La processione del Crocefisso, quella dei Misteri il venerdì santo, del Corpus Domini sono tutte ricorrenze profondamente sentite dalla popolazione, che particolarmente negli anni passati, vi partecipava molto numerosa dando un esempio significativo della propria professione di fede.

Le festività religiose di Sant'Antonio, di Sant'Anna e di S. Rocco, sono le grandi occasioni, per i Cegliesi, di compiere atti di devozione in onore dei loro santi patroni e protettori e largo spazio vien dato ai festeggiamenti civili. Visitano le chiese, si riversano

per le strade limitrofe, in Corso Garibaldi e soprattutto nella piazza principale, Piazza Plebiscito, che diventa il cuore delle feste.

Viene abbellita con una fantastica illuminazione e in una artistica "Cassarmonica" si alternano un paio di bande che suonano musiche operistiche e sinfoniche con grande diletto dei presenti appassionati di musica, particolarmente delle esecuzioni bandistiche.

Ciò avveniva nei tempi passati e avviene anche nei tempi presenti. Però si notano differenze, almeno io le noto, nel tipo di partecipazione. Prima, in piazza, c'era più gente che si interessava alle bande facendosi una non irrilevante cultura musicale, addirittura faceva il tifo per le bande che si alternavano sulla "Cassarmonica". Ora, di gente, ce n'è di meno ed è costituita soprattutto da un pubblico di persone anziane. I giovani sono quasi del tutto assenti, sempre nettamente separati dagli anziani e frequentano altre strade del paese per godersi, in modo proprio, le ricorrenze festive che, per loro, non sono affatto diverse da quelle non festive.

* * *

Grandi passioni politiche presero gli animi dei miei concittadini subito dopo la Seconda Guerra Mondiale. Era il tempo della riorganizzazione dei grandi partiti politici del passato e della nascita dei nuovi.

Si diede vita a quei partiti popolari che furono la Democrazia Cristiana, il Partito Comunista Italiano e ai partiti minori che in Ceglie furono il Partito Socialista Italiano, il Partito Liberale Italiano, il Partito Repubblicano Italiano e il Movimento Sociale Italiano.

All'ombra dei grandi partiti e collateralmente agli stessi nacquero le grandi organizzazioni sindacali come la CGIL, la CISL, la CISNAL con il compito di organizzare e assistere i lavoratori.

Io stesso e il Sac. Don Oronzo Elia riorganizzammo le ACLI (Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani) conquistando alla nostra Organizzazione molte centinaia di lavoratori ai quali, nel nostro "Segretariato del Popolo", davamo assistenza nel disbrigo delle pratiche più diverse da inoltrare a Enti Previdenziali e Uffici vari.

La piazza del mio paese divenne la palestra comune ove le forze organizzate si riunivano per rinsaldarsi nei motivi ideali che le univano e per fare propaganda di proselitismo associativo.

I dirigenti più quotati di Ceglie e anche i più importanti a livello nazionale, dai balconi più idonei della piazza arringavano le folle che, conquistate dalla nascente passione politica e dalla forza persuasiva dei vari oratori, riempivano tutti gli spazi e le vie adiacenti.

I temi che venivano affrontati erano quelli che animavano i grandi partiti, i quali, costretti al silenzio nel ventennio fascista, sulle ceneri dello stesso fascismo, nel nuovo clima di libertà e di democrazia, si riappropriavano dei propri bagagli culturali.

Da essi traevano le direttrici di una politica, che avrebbe portato a una nuova configurazione dello Stato Italiano: da monarchia sarebbe diventato repubblica con il voto referendario del 26 giugno 1946.

Nel 1948 si vissero giorni di grande tensione e anche di forte preoccupazione a causa della forte incidenza del Partito Comunista Italiano nell'agone politico nazionale. Quel Partito vedeva crescere, mercé la sua formidabile organizzazione, il suo peso politico, che si pensava potesse portare alla conquista democratica del potere, grazie anche all'alleanza col Partito Socialista Italiano.

I Cattolici si organizzarono per dare man forte alla Democrazia Cristiana.

Costituirono i Comitati Civici che in tutti i Comuni e in tutte le Parrocchie d'Italia chiamarono a raccolta tutti coloro che si professavano cristiani, sensibilizzandoli a quelli che erano i valori del Cristianesimo e della civiltà occidentale.

Tali valori erano considerati seriamente in pericolo ove ci fosse stata l'affermazione delle idee comuniste e marxiste, che si sarebbe resa possibile con il sorpasso in voti della Democrazia Cristiana.

Gli elementi più validi e più rappresentativi del mondo cattolico scesero in campo e con tutte le argomentazioni di carattere storico, teologico e filosofico sostennero che il Comunismo andava fermato per evitare danni alla nazione e all'umanità intera.

La nostra piazza si gremiva in maniera incredibile di masse di cittadini e di lavoratori che vibravano di grandi passioni sotto l'incalzare degli oratori i quali spendevano al massimo le proprie energie per la grande posta in gioco.

Si era ben consapevoli che le elezioni del 18 aprile avrebbero dato una svolta forse definitiva alla politica italiana e alla storia dell'Europa con l'affermarsi dell'una o dell'altra forza in campo.

Il Comunismo fu battuto, per fortuna posso aggiungere a distanza di cinquantatré anni, visto il bluff che con la sua autodistruzione ha dimostrato di essere stato per i lavoratori di tutto il mondo i quali, vanamente, avevano riposto in esso le loro ansie di giustizia e di riscatto sociale.

* * *

Oggi, sta per concludersi l'anno 2001 all'insegna del progresso imperante, in particolare sotto il l'aspetto economico e quello tecnologico.

La Piazza del mio paese ha perso i connotati storici che la caratterizzavano o, quantomeno, si è vista ridotta al minimo la funzione sociale che le apparteneva e che coralmemente le si attribuiva.

Il bracciantato agricolo è in via di estinzione perché la terra non viene più coltivata come nei tempi passati. Quando viene coltivata si usano mezzi moderni come il trattore, la motozappa e la motosega per cui un numero molto ristretto di contadini può far fronte ai lavori da compiere.

Nel 1960 gli iscritti negli elenchi anagrafici dei lavoratori agricoli di Ceglie erano, all'incirca, seimila; i carrettieri, sono completamente usciti di scena; gli addetti alla manutenzione delle strade di tutto il territorio comunale: pochi imprenditori e tanti spaccapietre (li cazzaricci), sono solo un ricordo d'altri tempi.

Insomma, tutti quei lavoratori, che affollavano la piazza di mattina e di sera per motivi di lavoro, non ci sono più e quei pochi che sono ancora disponibili per i lavori della terra, dell'edilizia, dei trasporti, dell'industria, non hanno il bisogno di trovarsi in piazza per prendere accordi.

Hanno il telefono per sentirsi, per accordarsi e restano in casa a godersi i programmi della televisione.

Anche la politica non ha più i mordenti degli anni passati. La gente si è disaffezionata ed è restia a recarsi in piazza in occasione di campagne elettorali.

Con i cattivi esempi, che a piene mani si sono dati, di mala politica, di ruberie, di frenesia di potere e di arricchimenti smodati, rimane poco credito per i partiti politici, anche se nella situazione insostenibile di scadimento morale in cui si è sprofondati, si avverte il bisogno di seppellire il passato per tentare l'avvento e l'inizio di un nuovo corso della politica.

* * *

La piazza del mio paese può offrire una notevole varietà di spunti storici per descrivere l'umanità e la vitalità dei Cegliesi nei tempi andati.

Ora essa è stata anche abbellita e resa maggiormente godibile con i lavori di ristrutturazione realizzati per iniziativa della passata Amministrazione Comunale, retta dal Sindaco Prof. Pietro Mita.

Però i tempi sono cambiati, la piazza, salvo casi rari, è solitamente poco frequentata, spesso rimane deserta e ha visto ridursi al minimo la sua peculiarità di essere luogo di incontri, di dibattiti, di decisioni per determinare sviluppo, crescita civile, umanizzazione di tanti piccoli e grandi progetti di vita e di lavoro.

E' ricca di storia la nostra piazza ma poco avrebbe da raccontare e da insegnare a eventuali suoi rari e distratti frequentatori. Qualche rimpianto potrebbe ancora essere suscitato in coloro, ma non sono tanti, che, sull'onda dei ricordi, o magari spinti da un forte interesse culturale, sarebbero in grado di ricostruire il cammino di civiltà reso possibile dalla straordinaria agorà cegliese: la bella nostra Piazza Plebiscito.

Il banditore comunale

E', quella odierna, una tarda mattinata di novembre del corrente anno 2001 e la mia attenzione viene attratta da un annuncio che viene diffuso da una macchina attrezzata di altoparlanti, che si va muovendo lungo le strade del mio paese.

Spesso, molto spesso, avviene che annunciatori inesperti, per quanto potenti siano i mezzi di amplificazione di cui dispongono, non riescono a farsi capire dalla gente perché si spostano veloci con le loro macchine. Svoltando a destra o a sinistra, fanno pervenire solo una parte dei loro messaggi, rendendoli incomprensibili a coloro che sono nelle case. Ci si avvicina agli usci o alle finestre, il più delle volte, inutilmente. Bisogna rinunciare a capire ciò che ci volevano trasmettere.

Nei tempi passati la trasmissione alla popolazione delle notizie di interesse generale avveniva in modo diverso e anche se non c'era niente della modernità attuale, era funzionale e giungeva capillarmente a tutti i cittadini che volevano ascoltare.

Posso attingere dai miei ricordi personali riandando agli anni della mia fanciullezza e precisamente intorno all'anno 1935. Avevo pressappoco sei anni.

Mi è ben chiaro nella memoria l'immagine del mio concittadino che, per professione, faceva il banditore comunale. Si chiamava Giovanni e, com'era consuetudine di quei tempi, perché si potesse individuare una persona, bisognava aggiungere al nome di battesimo il nomignolo della famiglia. Chiamando Balsamo Giovanni il nostro banditore, pochi cittadini sarebbero stati in grado di risalire a lui, ma se lo si indicava come "Giuanne a cunocchie" la individuazione era immediata.

Un nomignolo nasceva nel tempo e c'era sempre un'occasione particolare che ne determinava la nascita. Oggi vive ancora una ultra ottantenne figlia del nostro Giovanni e ho chiesto a lei di informarmi sulla genesi del nomignolo che tuttora li contraddistingue.

Nella casa paterna la mamma si dedicava ad alcune fasi di lavorazione della lana: la cardatura e la filatura. La lana cardata veniva avvolta alla conocchia e di lì si srotolava man mano che col fuso veniva filata.

Un giorno il nonno, il padre di Giovanni, perdette la pazienza e, non potendo bestemmiare perché era una brava persona e un buon cristiano, si sfogò con questa imprecazione: "mannaggia la cunocchie".

Così, senza volerlo, diede il soprannome alla sua generazione e a quelle che seguirono perché qualcuno riferì in altri ambienti la frase famigerata e lentamente si cominciò a identificare quella famiglia con quel soprannome.

Io il nostro Giovanni me lo ricordo così: anzianotto, con un copricapo che era un berretto con visiera di tipo militare, segno esteriore evidente che lo contrassegnava come dipendente comunale. Aveva una cinghia a tracolla a guisa di bandoliera da cui pendeva sul davanti, nella parte sinistra del corpo, un tamburo, lo strumento che percosso ripetutamente con due apposite bacchette, col suo rullo o avvertiva la gente che sarebbero stati banditi messaggi di interesse generale.

Egli, a piedi, girava il paese e, nei punti strategici in cui riteneva opportuno diffondere i messaggi che gli venivano affidati dalle autorità comunali e anche da privati cittadini, si fermava e dava inizio al suo rito abituale annunciando la sua presenza con un lungo rullo o del tamburo.

Gli uscì si aprivano, qualcuno si affacciava e rimaneva in attesa di ascoltare i messaggi preannunziati dal tamburo, effetto sonoro ormai consueto nelle abitudini della gente.

* * *

Una mattina di tanti anni fa, ero molto giovane, andai a Messa nella chiesa Collegiata, la Chiesa Madre di Ceglie Messapica, alle ore cinque del mattino. La chiesa era gremita di fedeli.

Tutte le chiese di Ceglie nei giorni festivi erano molto frequentate perché i cegliesi sono stati sempre molto religiosi e costanti nella pratica dei precetti cristiani. Alle sei la messa era terminata e uscivamo in massa dalle tre porte della chiesa. Sul sagrato, però, fummo bloccati dal rullio del tamburo del banditore comunale: si era sistemato dirimpetto alla chiesa, vicino all'ingresso del castello.

Eravamo tutt'occhi e tutt'orecchi per vedere e sentire. Ci fu un gran silenzio, il tamburo era diventato muto e ci giunse chiara e suadente la nota voce di Giovanni: "sobb u spizie, a via X, s'ha iapierte na cantina nova e si venn nu mieru particolare. Ste a pannele annanz a port". Era terminato il primo bando; altro rullo o di tamburo per annunciare il secondo: "ind a Mamacara si ste venne na case di funne. A ci l'interesse cu vene da me ca lu porte da lu patrone".

Un attimo di silenzio e un altro rullo o di tamburo: "tutti quidi ca tinite li gagge annanze alli case, na fasciti iassì li iaddini a mienz' alli strade sci no li uardie von a fa a contraminzione". Seguivano altri rullii per altri annunci fino all'esaurimento della serie.

A questo punto Giovanni iniziava a fare il giro del paese e nella mattinata tutta la popolazione veniva a conoscere le più importanti notizie della giornata che egli aveva il compito di divulgare.

* * *

Negli anni presi in considerazione, anche se non c'erano i mezzi che la tecnologia in questi tempi moderni mette a disposizione di chi deve fare attività di propaganda

commerciale o di altro, la diffusione di notizie utili di interesse generale avveniva ugualmente in tempi di sorprendente rapidità.

Prescindendo dalla specifica opera divulgatrice del banditore comunale, coloro che uscivano di casa, e avveniva molto più frequentemente di quanto non avvenga oggi, muovendosi a piedi, incontravano persone con le quali, in un clima di maggiore socializzazione e di più frequenti rapporti interpersonali, si scambiavano abitualmente doverosi saluti e poteva avvenire, spesso avveniva, che si fermavano a parlare del più e del meno, informandosi a vicenda di quanto succedeva e di quanto si era a conoscenza.

Molte donne quotidianamente, di buon mattino, portavano al forno il pane da cuocere e nella lunga attesa parlavano di tutto, si sentiva di tutto e ritornando a casa avevano arricchito di non poco il proprio bagaglio di notizie più o meno utili.

Ogni giorno ci si incontrava nelle squadre di lavoro per recarsi a piedi in campagna o nei laboratori artigianali e c'era tutto il tempo per sciorinare tutta una caterva di notizie che diventavano patrimonio comune di tutti.

C'era, insomma, più frequentazione tra amici e parenti, più confidenza reciproca e, a parte il consolidamento dei legami affettivi che ne derivava, era piuttosto facile scambiarsi informazioni su quanto veniva accadendo, anche se gli argomenti potevano interessare solo a titolo di curiosità.

Era sicuramente un'epoca che risentiva della tradizione di stampo medievale e la figura storica del nostro banditore comunale avvalorava e conferma la mia opinione in merito. Però era un'epoca maggiormente a misura d'uomo. Ora i tempi sono totalmente mutati. Il banditore pubblico alla vecchia maniera non c'è più.

C'è un concittadino che ha attrezzato il suo mezzo di locomozione con strumenti di amplificazione e sporadicamente gira per le strade per conto del sindaco per rendere pubblici alcuni messaggi occasionali.

Ce ne sono altri di banditori improvvisati che, anche loro forniti di mezzi di locomozione attrezzati per la bisogna, all'occorrenza, girano per le strade per fare opera di propaganda in favore di partiti politici, di organizzazioni sindacali e di altri.

Confesso che, a mio parere, li trovo meno efficaci del banditore alla vecchia maniera.

Di solito, l'ho già precisato precedentemente ma mi ripeto per esplicitarlo meglio in favore dei diretti interessati che, anche se non sempre, girano piuttosto velocemente per le strade e credo proprio non si rendano conto che dovrebbero fermarsi di tanto in tanto per il doppio scopo di annunciare la loro presenza e di dare la possibilità alla gente di predisporre alla ricezione dei loro messaggi.

Sì, "Giuanne a cunocchie" era più valido come divulgatore di notizie. Ogni giorno lo si vedeva, lo si sentiva e si godeva dell'umanità di quell'uomo che spendeva visibilmente la sua vita girando a piedi il paese, cercando l'incontro con la gente.

Dicevo che i tempi sono mutati, anche per un altro ordine di considerazioni. Ora siamo completamente dominati e storditi dai mass media i cui manipolatori, più che curare gli interessi veri della gente, molto frequentemente perseguono interessi di bottega. Riescono bene nei loro intenti giacché ci lasciamo da loro convincere e consumiamo, inevitabilmente, tutti quei prodotti che con una propaganda martellante, insistente e persistente ci propongono.

Quando le comunicazioni non sono di tipo commerciale riflettono le attività politiche, amministrative e soprattutto di cronaca nera che ammorbano la vita del mondo.

Passiamo più tempo nelle nostre case e abitualmente restiamo inchiodati davanti alla televisione che ci forma, ci informa, ci diverte, ci perverte, ci annoia con la somma variegata dei suoi programmi elaborati per coprire, senza interruzione, le ventiquattro ore del giorno.

La Prima Comunione e la Cresima in due epoche diverse

Due sorelline, mie nipotine, si preparano a vivere nello stesso giorno, momenti importanti e basilari della loro formazione cristiana.

La più piccola, facendo la Prima Comunione, si incontrerà, per la prima volta, con Gesù Eucaristico; la più grande riceverà il Sacramento della Cresima, nel suo significato di conferma nella fede e di acquisizione piena della responsabilità di vivere la vita con la coerenza del perfetto cristiano.

Sono invitato, insieme a mia moglie, a partecipare sia alla funzione religiosa che si terrà nel pomeriggio, sia all'intrattenimento festoso che seguirà nella serata in un noto ristorante nei dintorni di Ceglie.

* * *

E' il momento della funzione. C'è la partecipazione di una gran massa di persone interessate all'evento religioso. La chiesa dell'Immacolata, affidata ai Sacerdoti Guanelliani, non potrebbe contenerla, ma il tardo pomeriggio estivo è piacevole e la funzione si può svolgere all'aperto, nell'ampio spiazzo antistante alla chiesa. Ivi, in precedenza, è stato sistemato un gran numero di sedie e i più fortunati dei presenti potranno beneficiare di un comodo posto a sedere; gli altri staranno in piedi.

Si dà l'avvio alla cerimonia religiosa. Officiante è il Vescovo della diocesi di Oria Mons. Marcello Semeraro. Ci sono le rituali scansioni liturgiche e si arriva ai momenti culminanti della Comunione e della Cresima. I canti della "Scola Cantorum" e le armonie dell'organo

ci diletano dall'inizio alla fine della cerimonia, che si conclude con tanti auguri e bacetti ai ragazzini e alle ragazzine che si sono comunicati e cresimati.

Si comincia a sfollare e, lentamente, ci si allontana da quel luogo per il rientro a casa.

So per certo che, la gran parte delle famiglie, hanno programmato un incontro di parenti e amici nei ristoranti della zona per concludere festosamente la serata.

Alle ore dieci di sera la nostra molto numerosa comitiva è pervenuta al ristorante designato. Ci sistemiamo ai tavoli già preparati e prendiamo visione del menu della serata.

Io lo faccio con un interesse molto moderato perché l'idea di dover affrontare un pasto pantagruelico non è che mi ecciti tanto. Per consuetudine ci si è abituati a consumare modiche porzioni di cibi, giusto quanto è necessario per una equilibrata alimentazione.

Diciamoci la verità, non c'è più l'appetito dei tempi passati quando si era più poveri e i morsi della fame erano quasi una costante della nostra condizione di allora, anche se non mancavano le circostanze in cui ci si poteva abbuffare per una straordinaria, ma sempre occasionale, consumazione di vivande.

Oggi c'è un maggiore benessere, c'è più denaro a disposizione delle famiglie e ci si lascia tentare più frequentemente dalle ghiottonerie che la gastronomia mette a nostra disposizione. Ci facciamo più frequentemente dominare dall'ingordigia e assumiamo quantità di cibi che allettano il nostro palato ma che non sono affatto necessari per una nostra corretta alimentazione. Inoltre sottoponiamo a dura fatica il nostro apparato digerente chiamato a smaltire il gran traffico di cibo che l'attraversa e nel contempo si affaticano e si danneggiano gli altri organi vitali.

Arriva, dunque, il momento di inizio del lungo pasto serale solennemente preannunziato da musiche di circostanza e da calorosi applausi rivolti alle fanciulle festeggiate.

Si inizia con gli antipasti e si prosegue con le varie pietanze elencate nell'apposita lista. Tra una pietanza e l'altra sono previste lunghe pause destinate alla danza a cui partecipa la maggior parte dei presenti.

Chi non vuole o non può cimentarsi nei balli, resterà al suo posto a guardare, divertendosi o annoiandosi a seconda della misura dell'interesse che lo muoverà in un senso o nell'altro.

Sono le dodici e mezzo di notte e io e mia moglie conveniamo che sia l'ora giusta per rientrare a casa. Ci accomiatiamo dalle festeggiate e dai genitori e andiamo via.

In seguito verremo a sapere che i festeggiamenti si erano protratti sino alle tre e mezzo del mattino.

* * *

Un giorno, ero fanciullo, vissi anch'io intensamente i momenti della prima Comunione nella chiesa di San Gioacchino. In quella chiesa fui catechisticamente preparato per ricevere, successivamente, anche il sacramento della Cresima, ma la funzione religiosa doveva avere svolgimento nella Chiesa Madre, presente il Vescovo di Oria.

Cosa ricordo della Prima Comunione?

Ero un ragazzino dell'età di appena cinque anni e tutte le sere mi recavo nella chiesa di San Gioacchino per partecipare alla funzione serale e all'istruzione catechistica che ne seguiva.

Tra i tanti ragazzetti come me, uno, sera per sera, veniva designato da Don Giovanni Mastro per la recita del rosario. Il designato prendeva posto all'interno della balaustra sull'apposito inginocchiatoio e, alternandosi con il pubblico presente con Ave Maria e Santa Maria, assolveva con orgoglio il compito affidatogli.

Terminata la funzione con la benedizione eucaristica, ad officiare era sempre il suddetto Don Giovanni Mastro, si prendeva posto in chiesa negli spazi già fissati in precedenza e di cui si era a conoscenza. Lì le numerose classi di ragazzini si dedicavano, sotto la guida dei

catechisti, all'apprendimento mnemonico della dottrina cristiana, che era poi il catechismo di Pio X.

Sarebbe inesatto definire, quello seguito, metodo educativo improprio o riduttivo o pedagogicamente inadatto per un apprendimento efficace della dottrina cristiana. A stemperare la materia teorica e farcela penetrare nell'anima ci pensava l'altro sacerdote, Don Cosimo Spina che, da santo sacerdote qual'era, era sempre disponibile per spiegare, consigliare e confessare. La sua stessa figura costituiva un esempio di come si potesse vivere coerentemente un cristianesimo teorico corroborato da una pratica di vita.

* * *

E' una mattina di domenica ed è il giorno della mia Prima Comunione. Mia madre mi accudisce amorevolmente perché possa recarmi in chiesa per il grande evento: l'incontro con Gesù.

* * *

Per la grande ed eccezionale occasione, potrò indossare un vestito nuovo, il vestito che la "mestr'Annina", la sarta nostra dirimpettaia, ha cucito per me.

La suddetta maestra confezionava abitualmente indumenti femminili e ho motivo di credere che lo facesse con buoni risultati. Non so se posso dire altrettanto per gli indumenti maschili per piccoli clienti come me, che certamente non potevamo avere pretese di ordine stilistico.

* * *

Accompagnato da mio padre, ci rechiamo nella chiesa di San Gioacchino, frequentata soprattutto dal ceto maschile, sempre gremita nei giorni festivi.

Il Sacerdote che vede tutto, che si rende conto di tutto perché è il più autorevole dei tre, è Don Paolo Lisi il quale provvede che, a tutti i ragazzi di Prima Comunione, venga fissata al braccio una fascia bianca. Deve simboleggiare l'interiore pulizia morale della nostra anima e dei nostri sentimenti nel giorno del nostro incontro con Gesù.

L'organizzazione dell'evento religioso è sobria nel suo insieme. Non c'è assolutamente un lusso particolare, ma ci sono tutte le componenti necessarie per una sentita, emozionante partecipazione.

La chiesa è gremita di uomini e ragazzini, il maestro Chirico ci delizia con i suoni dell'armonium e coi canti eseguiti dal gruppo dei cantori e anche dalla massa dei presenti.

I tre sacerdoti sono impegnatissimi nei loro ruoli particolari e si prodigano al massimo delle loro possibilità.

Arriva il grande momento e ordinatamente, con grande emozione, ci rechiamo all'altare per ricevere Gesù.

Finita la funzione, tutti a casa e, statene certi, nessuna famiglia prolungherà i festeggiamenti nei ristoranti, che d'altronde non c'erano, con pranzi straordinari e danze.

Erano altri tempi ed erano belli perché si raggiungevano certi obiettivi essenziali senza tutte le stravaganze dei tempi moderni, rese possibili dall'attuale diffusione del benessere economico.

* * *

In data 5 giugno 1935, avevo sei anni e due mesi, ricevetti il sacramento della Cresima.

Frequentando tutte le sere la chiesa di San Gioacchino, ero stato adeguatamente preparato a capire cosa mi accingeva a fare accostandomi al Vescovo per essere cresimato.

Il mio padrino di Cresima fu lo zio Antonio, un contadino benestante, di ottima famiglia per quanto concerneva la concezione cristiana della vita e il modo concreto, moralmente ineccepibile, di viverla nella quotidianità.

Dunque, la mattina del giorno fissato, all'ora stabilita, accudito da mia madre, ero pronto per uscire di casa. Venne lo zio a prelevarmi e insieme ci recammo alla Chiesa Madre.

Lì, il Vescovo di Oria, ci somministrò il Sacramento della Cresima che ci rende perfettamente cristiani.

Terminata la cerimonia, mio zio mi doveva riaccompagnare a casa, naturalmente a piedi, come tutti gli altri. Le macchine erano di là da venire. Ce n'erano rari esemplari in giro ed erano pochissimi i signori che se le potevano permettere. Non c'era nemmeno l'idea di organizzare festeggiamenti per solennizzare l'evento religioso.

Passando da Piazza Plebiscito lo zio mi offrì nel "Bar Altavilla" una tazzina di latte caldo, bevanda abbastanza inusuale per me. A casa molto raramente ce la potevamo permettere. A fianco al bar c'era un negozio in cui si vendevano berretti.

Lo zio mi ci condusse e me ne comprò uno. Fu il mio regalo di Cresima da parte del padrino. Subito dopo mi accompagnò a casa e mi affidò a mia madre.

Mio padre e i miei fratelli erano in campagna a mietere il grano. Quando c'erano i lavori della mietitura, che erano particolarmente faticosi, si cucinava per il mezzogiorno anziché per la sera; naturalmente a piedi, io e mamma li avremmo raggiunti per portare loro da mangiare.

* * *

Qualche riflessione finale sui modi di vivere i due sacramenti dell'Eucaristia e della Cresima nelle epoche diverse testé descritte.

Ieri, si fa per dire, tutto era più semplice e mancavano gli orpelli che possono stravolgere il significato più pregnante delle due cerimonie cristianamente significative.

Non c'erano vestiti particolarmente costosi, non c'erano macchine da utilizzare per gli spostamenti, non si usava fare regali, non c'era l'abitudine di sollazzarsi con pranzi o cene interminabili e le danze non venivano pensate in simili circostanze.

I fanciulli di una volta avevano più tempo libero ed erano maggiormente disponibili a frequentare le chiese per la preparazione catechistica. Io andavo tutte le sere alla "duttrine" e normalmente così facevano tutti i ragazzi della mia età.

Oggi i ragazzi sono maggiormente indaffarati per motivi diversi. Frequentano in massa le scuole pubbliche e vengono impegnati con compiti a casa. Sono inoltre alle prese con compiti formativi extra scolastici. C'è chi deve affrontare lo studio della musica, chi la pratica della danza, chi lo studio dell'inglese, chi la ginnastica in palestra ecc. E' elevatissimo il numero dei bambini e dei fanciulli parcheggiati davanti ai televisori dove si abbeverano di tutto il bello, il brutto e il sozzo che viene trasmesso.

Per concludere, quando io ero fanciullo la vita era più semplice, più sobria; mancavano tanti supporti tecnologici che in seguito il progresso avrebbe messo a disposizione.

Pertanto si poteva avere una preparazione formativa più solida e si era in condizioni più favorevoli per cogliere il senso vero di ciò che significava fare la Prima Comunione e ricevere la Cresima.

L'attuale benessere che è sempre in fase di crescita, può distrarci e farci perdere di vista il mondo dei valori che era maggiormente presente quando si era più poveri nei tempi passati.

Noi e le bestie

Fu J. Jacques Rousseau, credo di ben ricordare, ad affermare che più conosceva gli uomini più si sentiva portato ad amare le bestie. Il concetto ha implicanze di natura filosofica, ma io, qui, prescindo da esse. Intendo limitarmi a fare una semplice riflessione su un tipo di esperienza che tanti tra noi avranno avuto occasione di fare.

Voglio dire che ci sarà capitato nella vita di aver stabilito un rapporto affettuoso con animali, piccoli o grandi che essi siano stati.

Un giorno al Cardinale Biffi di Bologna un giornalista, che lo intervistava, chiese se è ammissibile pensare che nella vita eterna, da Dio preparata per ognuno di noi, possa esserci posto anche per gli animali che ci hanno fatto piacevole e affettuosa compagnia in questa vita terrena.

Il Cardinale, che ben conosciamo per la sua preparazione teologica e filosofica, rispose che lui di certezze ne aveva una sola: Gesù Cristo, con tutto ciò che Egli rappresenta per la storia del mondo e per il destino degli uomini.

Credo di capire e di poter dedurre che nessuno può avere la conoscenza certa di quale sia il destino degli animali dopo la loro morte. Pertanto, chi ama pensare che nell'al di là possa esserci posto per loro, anche sulla base di quanto afferma il Cardinale Biffi, io credo possa umanamente sperarlo.

Certamente non trattasi di un'ipotesi da scartare a priori come sicuramente falsa o, comunque, inopportuna per chicchessia.

* * *

La mia nipotina Valentina è stata sempre, lo è tuttora, affettuosissima con gli animali che ha potuto praticare.

Tutti i cani che vede, piccoli o grandi che siano, li avvicina, li accarezza. Cerca di prendere in braccio tutti i gattini che si lasciano abbordare e va in visibilio quando le capita di trovarsi in mezzo ad animali di ogni sorta e di ogni grandezza.

Naturalmente questo succede un pò a tutti i bambini, ma mi pare di aver notato nella mia nipotina una disposizione tutta particolare nel trattare gli animali.

Non ha paura di avvicinarli, e credo che gli stessi animali si accorgano dei suoi approcci affettuosi, dei suoi gesti buoni quando li chiama e amorevolmente li accarezza.

Aveva tre o quattro anni quando, passando davanti alla Pretura, fermandosi davanti alla cancellata che ne delimita l'ampio cortile, chiamava un suo grande e grosso amico cane lupo che doveva appartenere a un carabiniere, in seguito rimasto vittima in uno scontro a fuoco con banditi, in occasione di una rapina.

Anche se il cane era nascosto da qualche parte, appena sentiva la voce di Valentina, si avviava di corsa verso la cancellata per incontrare la sua piccola amica. Era grande e grosso, infilava il suo lungo muso tra le sbarre e si lasciava accarezzare.

Un giorno quella storia finì perché il cane, a causa della tragica fine del suo padrone, era stato portato via.

In seguito Valentina ha avuto altre commoventi storie con gattini e cagnetti. Ultimamente, ora non è più piccolina, mi ha chiesto se io ho avuto a che fare, nella mia vita, con animali le cui storie potrei raccontare, se significative. Le ho risposto affermativamente e provo a raccontarle alcuni episodi che mi balzano ancora freschi dalla memoria.

Bobi

Bobi era un cane bianco, un bastardino di media grandezza, che era sempre con noi di famiglia sia nei mesi estivi quando ci trasferivamo in campagna, sia nel resto dell'anno che stabilmente vivevamo in paese.

In paese io me lo godevo solo nelle ore serali, quando mio padre "trainiere" faceva ritorno a casa. Il cane gli faceva compagnia nelle fasi del suo lavoro.

Mi limito a raccontare una sola scenetta che io e il cane interpretavamo insieme.

Avevo tredici anni all'incirca e quando mi veniva lo sghiribizzo di interessare il cane a una delle mie trovate, gli davo un pezzo di pane che avrebbe dovuto mangiare a certe condizioni. Gli mettevo il pane sul naso e gli intimavo di non toccarlo: doveva meritarselo e mangiarlo in seguito a un mio ordine preciso.

Bobi aveva imparato che io facevo un discorsetto, della durata di un minuto circa, che terminava con una certa inflessione della voce, intesa dal cane come fine della sua penosa attesa e momento giusto per la consumazione del prelibato boccone.

Mi fissava attentamente negli occhi, ascoltava pazientemente il mio discorso e nel momento in cui ne percepiva la parola conclusiva, scaraventava verso l'alto il pane e lo riacciuffava velocemente facendolo scomparire tra le sue fauci, divorandolo in un batter d'occhio.

La capretta

Intorno al mio sedicesimo anno di età, mio padre aveva smesso di fare il "trainiere", comprò una giovanissima capra e tutte le mattine la conduceva con sé in campagna, tenendola legata a una cordicella.

Quando in campagna ci capitavo per caso, ciò avveniva soprattutto nei mesi estivi, avendo bisogno di svagarmi in qualche modo, a volte cercavo e ottenevo la collaborazione della capra, che era molto docile e sembrava proprio avesse piacere di assecondarmi nelle mie attività ludiche. Se decidevo di fare una corsa veloce, insieme a lei, la trovavo sempre disponibilissima. La prendevo per la cordicella e insieme ci mettevamo a correre: mi sembrava proprio che essa fosse felice almeno quanto io lo ero. Sicuramente era più forte di me perché smettevamo di correre quando io lo decidevo e non era certamente lei ad accusare la stanchezza.

Accarezzandole la testa notavo che gradiva le mie carezze e mi rispondeva spingendo con la testa in giù, con moderata forza, la mia mano o addirittura la mia testa se decidevo di spingerla alla sua maniera.

Cercavo, nella solitudine della campagna, l'amica capra per farmi compagnia, ma, pensandoci bene, sembrava proprio che avvenisse il contrario e che era essa, la capra, a gioire dell'umanità che le dimostravo e che si svagasse nelle occasioni che io le offrivò.

A volte mi procuravo fasci di erba e glieli offrivò. Essa mangiava con voracità ma a condizioni che tutto fosse pulito e commestibile perché, se notava qualcosa che non le andava, smetteva immediatamente di mangiare. Con le capre non si può nemmeno scherzare in tal senso; in materia di igiene sono sensibilissime e molto determinate.

Un giorno la capra partorì una caprettina e per alcuni mesi, certamente non era nei suoi propositi, ci offrì il suo latte squisito per le necessità della mia famiglia.

In un angolo della mia mente è ancora presente l'immagine di quella capra buona, felice, accondiscendente, delicata, severa, schizzinosa e affettuosamente materna.

La gatta

Senza diminutivo né vezzeggiativo e non aveva un nome perché nessuno ci aveva pensato a darglielo.

Era "a iatte" e basta ed era la bestiolina ideale per l'utilizzo che se ne faceva in quei tempi. Sto parlando di poco meno di settanta anni fa.

Allora una gatta per la casa, più che per una piacevole compagnia, la si teneva perché acchiappasse i topi: per eliminarli o, quanto meno, per limitarne la proliferazione.

Molte casette di allora avevano "u iattaluro", cioè un buco nella muratura da dove un gatto potesse entrarvi e uscirne a suo libero piacimento.

Si sa che la casa, come per le persone così anche per i gatti, è un punto di riferimento e anche se da essa ci si allontana per motivi diversi, ci si ritorna sempre molto volentieri.

La nostra gatta aveva molto accentuato il bisogno di autonomia e riservatezza e, per quanto sentisse che la nostra casa era anche la sua, non gradiva affatto che qualcuno la toccasse, magari per accarezzarla. Se in qualche raro momento tu riuscivi a prenderla e collocarla sulle tue ginocchia, dopo qualche istante tirava fuori gli artigli per graffiarti e contemporaneamente ti mordeva, sia pure con moderazione. Istintivamente tu mollavi la presa ed essa fuggiva.

Un anno, a fine estate, come eravamo soliti fare, dalla campagna ci trasferimmo in paese perché si riaprivano le scuole.

Non era necessario che ci si preoccupasse della gatta perché essa sapeva gestirsi da sola e da sola realizzava i suoi progetti di spostamenti. Infatti, dopo alcuni giorni, ci raggiunse nella casa di Ceglie dopo aver percorso circa tre chilometri di strada e attraversato l'intero paese.

Molto vicino alla prima casetta noi ne avevamo un'altra a primo piano che ci serviva solo per dormire o per starci in caso di malattia.

Si trattava di un ambiente ben curato, anche perché poco lo frequentavamo e non era necessaria la presenza della gatta proprio perché non si sentiva il bisogno delle sue prestazioni.

Un giorno, non so come era potuto accadere, la gatta riuscì, a nostra insaputa, a intrufolarsi nella casa e rimanerci da sola, spadroneggiandovi a tutto piacimento.

C'era in casa una gabbietta con un cardellino. A quel cardellino mio padre era cordialmente legato. Con tutto quello che aveva da fare, trovava il tempo, la sera, per accudire e governare quella bestiolina con dedizione affettuosa.

Era ovvio che qualunque gatto, in una situazione del genere, non si sarebbe fatto sfuggire l'occasione per concedersi un boccone prelibato. Pensate se poteva farsela sfuggire la nostra gatta che assomigliava più a una tigre selvaggia che a un domestico felino. Tutta sola com'era, si aggrappò alla gabbia e aggredì e divorò il povero cardellino.

Quando qualcuno della mia famiglia aprì la porta di casa, la gatta, consapevole di quanto aveva commesso, per sfuggire a un'azione punitiva, non cercò di svignarsela dall'unica porta di ingresso, ma cercò e trovò un finestrino aperto in una piccola alcova sopraelevata della casa e di lì si buttò giù. Non si lasciò impensierire dai circa dieci metri di caduta e indenne raggiunse la strada e la libertà.

Un giorno feci un'esperienza indimenticabile. Ragazzino di cinque o sei anni, sapevo che la gatta aveva partorito i gattini in un frantoio oleario sotterraneo a cui si accedeva, scendendo una rampa di scale. L'ingresso spazioso non aveva una porta, ma una cancellata. Guardai nell'interno per tentare di vedere i gattini. A un certo punto vidi la gatta che, come un pericoloso cane da guardia, venne di corsa in direzione della cancellata, diede un salto verso di me cercando di graffiarmi il viso.

Dove arriva il senso materno di una mamma gatta, estremamente gelosa dei suoi gattini. Chi se la scorda quella gatta!

Chicca

Una sera di luglio di una decina d'anni fa, era il compleanno di Valentina, l'unica nostra nipotina, ancora piccolina. Arrivò mio figlio Cosimo, che esercita la professione di medico a Bari e portò il suo regalo alla bambina.

Si presentò con un bel cesto di vimini, reso ancora più gradevole dalla confezione, curata con molto buon gusto.

Che conteneva? Certamente qualcosa che avrebbe fatto felice Valentina, una bambina particolarmente bisognosa di affetto.

Scoperchiato il cestino, si tirò fuori una gattina di colore biondo rosseggiante, pezzata di bianco al collo, agghindata con un nastrino rosso da cui pendeva un campanellino di ottone di forma sferica.

Quella sera e tutti i giorni che seguirono Valentina non si sarebbe più annoiata e avrebbe avuto di che occuparsi per riempire le sue giornate, quando occasionalmente si tratteneva in campagna da noi.

Passarono un paio di mesi e Chicca, il nome glielo aveva dato Valentina, cresceva in bellezza, in grandezza e in affettuosità nei confronti di Valentina e di tutti noi.

Arrivò, purtroppo, la fine di settembre e ci si doveva trasferire in paese per gli impegni di scuola e Chicca sarebbe rimasta sola in campagna.

Mi rendevo conto dei pericoli a cui sarebbe andata incontro la giovane gatta e le approntai un confortevole rifugio, una casetta che sistemai sulla pergola a tre metri di altezza. Ogni sera cercai di abituarla a raggiungere quella sua dimora aerea facendola arrampicare sui tralci.

A volte ci riuscivo, però dovevo mettere in conto che i gatti, in genere, sono difficilmente malleabili e il loro bisogno di autonomia li porta a diffidare di quello che fanno i loro padroni.

Per darle da mangiare avremmo provveduto recandoci ogni sera in campagna. Chicca si abituò ad attenderci e, conoscendo bene il suono del clacson della nostra macchina, si faveva trovare al posto giusto quando noi arrivavamo.

Una sera mi fermai in campagna sino ad ora tarda, piovigginava e prima di ritornare in paese volevo assicurarmi che Chicca si sistemasse nella sua aerea dimora. La sollecitavo in tal senso senza, però, riuscirvi. Era terrorizzata e non voleva proprio saperne di accedere in quel posto.

Insospettito anch'io, presi un bastone e colpì forte il contenitore riservato a Chicca. Sorpresa, venne fuori un grosso gatto e in men di un baleno, saltò giù e di gran corsa sparì nel buio della notte.

Povera Chicca, aveva proprio ragione nel diffidare di chi, in buona fede, si prodigava nei suoi confronti. Essa aveva una conoscenza più diretta dei pericoli a cui sono esposti i poveri gatti, specialmente quando sono molto giovani. Quando prendono le loro decisioni sono mossi da motivazioni che a noi sfuggono ma che a loro derivano da un intuito più perspicace, sorretti dall'istinto di conservazione.

Dovetti ritornare in paese preoccupato per la sorte della povera gattina. Mi auguravo che se la sarebbe cavata nel trovarsi una sistemazione acconcia, così come c'era riuscita nelle notti precedenti.

Il giorno successivo io e mio figlio Maurizio ritornammo puntualmente in campagna per incontrare la gattina e darle da mangiare, ma Chicca non si presentò all'appuntamento.

La chiamammo, la cercammo per un'ora circa in lungo e in largo, ma inutilmente.

Ormai senza alcuna speranza di rividerla, fermo vicino alla casa, cercando con lo sguardo molto vicino ciò che lontano non avevo trovato, si offrì ai miei occhi una scena agghiacciante: sotto un ciliegio, vicino al tronco giaceva il corpo esanime di Chicca.

Mi avvicinai insieme a Maurizio, desolato quanto me e più di me e osservammo con disgusto le condizioni orrende in cui era ridotta la gattina. Aveva la pancia completamente squarciata, con le budella di fuori. Una qualche bestia inferocita, presumibilmente un'altra gatta randagia più forte e più esperta, l'aveva massacrata senza sentire alcun bisogno di divorarla.

Da ciò si potrebbe desumere che gli animali non sempre uccidono per fame.

Erano le quattro del pomeriggio e dovevo assolutamente rientrare in paese per i miei impegni.

Scavai una piccola fossa e vi sistemai la povera bestiolina coprendola di terra. Però mi ripromettevo di ritornare il giorno seguente per farle una fossa più profonda e poter additare a Valentina, che l'adorava, il posto della sua sepoltura.

Il giorno dopo ci ritornai e le sorprese non erano finite: il corpo di Chicca non c'era più. Qualche altra bestia, probabilmente un

cane randagio, ne aveva annusato la presenza, l'aveva dissotterrato e se l'era portato via.

Il calvario della povera gattina era continuato anche dopo la sua morte.

La muletta

Mio padre, per via dell'attività lavorativa di "trainiere", aveva dovuto, nel corso della sua vita, cambiare più volte il suo cavallo da fatica.

Di solito era la femmina del cavallo, la giumenta, che preferiva avere, forse perché la riteneva più tranquilla per le abitudini e la sicurezza della nostra famiglia numerosa, che viveva insieme alla sua bestia, in uno spazio molto ristretto.

L'ultimo cambio di animale, che fu anche l'ultimo acquisto che fece, fu quello di una mula. Di solito a una mula, forse perché di struttura fisica poco inferiore a quella del cavallo, viene accordato il vezzeggiativo di muletta e la nostra muletta aveva anche un nome, glielo avevano affibbiato i padroni che ce l'avevano venduta. Si chiamava "Quacciotta".

Purtroppo quella bestia, che in me ha lasciato un ricordo bello e commovente, aveva un solo limite: era di età avanzata e ci sarebbe stata utile solo per un ristretto numero di anni.

La muletta era corporeamente più piccola della precedente giumenta, però aveva qualità molto apprezzabili.

Era una bestia di indole mite, assolutamente tranquilla. Quando era nella stalla nelle ore di riposo e quando ci rimaneva a causa del mal tempo, non costituiva alcun pericolo per noi piccoli che spesso dovevamo muoverci anche negli spazi che essa occupava.

Ricordo che, quando tirava il traino senza carico, abitualmente correva se appena appena spronata a farlo e ciò era per noi un motivo di particolare contentezza quando ci si spostava dal paese verso la campagna e viceversa.

La nostra muletta era anche una bestia forte, agile e soprattutto una infaticabile lavoratrice.

Durante il periodo della vendemmia mio padre sistemava sul traino dodici casse di legno che erano i contenitori per il trasporto delle uve dalle campagne agli stabilimenti vinicoli. Chiaramente per i trasporti in quei tempi, si parla degli anni intorno al millenovecentotrentotto, ci si doveva rivolgere ai carrettieri che in gergo moderno andrebbero classificati come ippotrasportatori.

Ricordo che, ragazzino, un giorno andai con mio padre in uno di quei viaggi da Ceglie alla campagna di Ostuni, in contrada Sessano.

Sulla strada del ritorno, col traino carico di uva da trasportare a Ceglie nello stabilimento di Vitosanto Santoro, la prima durissima salita da superare, era quella di "Santu Pole".

Ai piedi della salita, mio padre sistemò agli zoccoli della muletta apposite scarpe di gomma perché la bestia potesse arrampicarsi meglio sull'asfalto della strada.

Come usavano fare tutti i "trainieri", anche mio padre si dispose alla parte sinistra del traino e aiutava la muletta a tirare il carico sull'arduo tratto in salita.

Rivedo ancora, tra i miei precisi ricordi, la brava muletta, tutta protesa nello sforzo per tirare l'enorme peso: la testa bassa, il corpo allungato, i piedi puntati sull'asfalto in un procedere lento, con forza disperata verso la parte superiore della salita.

Ivi giunti ci si poteva sistemare sul traino in vista della grande discesa, dopo aver adeguatamente tirato il freno, bloccando al punto giusto la "martillina". La martillina era una piastra in ferro che, tirata con apposita fune, veniva a combaciare con i cerchi in ferro delle ruote e con l'attrito causato, si rallentava lo scorrere del traino nelle discese.

Procedendo nella strada verso Ceglie c'è tuttora una salita piuttosto breve ma di una forte pendenza. Se fosse stata più lunga sarebbe stato, a quei tempi, impossibile superarla con un traino a pieno carico.

La nostra muletta, con l'esperienza che s'era fatta, capiva subito la fatica che le si chiedeva per superare quel tratto di strada e per abbordarlo con minore dispendio di energia, partiva con un passo veloce, si dava una rincorsa e in tal modo superava la prima parte della salita. Dopo di che non le rimaneva che impegnarsi fino allo spasimo per portare il traino sino alla cima del colle.

Mi faceva pena quella bestia non più giovane ma così buona e generosa, che lavorava per noi e che rendeva possibile, con la sua fatica, il soddisfacimento di tante nostre esigenze di famiglia.

Per noi quella muletta e le altre giumente che avevamo avuto in precedenza, non erano solo bestie da lavoro. Era come se facessero o avessero fatto parte della nostra famiglia.

Il rapporto più importante lo avevano con mio padre e quando lo sentivano a distanza, nitrivano per la gioia di aver sentito l'avvicinarsi del loro padrone.

* * *

Sarà stato l'anno 1944, studiavo nel Seminario di Oria e venne mio padre da Ceglie. Era il periodo delle vacanze estive e doveva riportarmi a casa.

Si era prestato da un amico, per la circostanza, un calesse leggero per rendere meno faticoso alla muletta il percorso di cinquanta chilometri di strada, tra andata e ritorno.

Sulla strada del ritorno, in prossimità del nostro paese, incrociammo una gip militare, guidata da un soldato negro americano.

Procedevamo tranquillamente sulla parte destra della strada e per nostra mala sorte ci dovette capitare che quel soldato, certamente sotto gli effetti dell'alcool, ci venne addosso speronando il calesse nella parte centrale della ruota e ci scaraventò verso il muretto sulla parte destra della strada.

Per fortuna non successe niente di grave. Ce la cavammo con un po' di paura, costatammo che il calesse non aveva riportato danni e che la brava e incolpevole muletta era in grado di continuare il suo cammino. Intanto il soldato americano, era sceso dalla sua vettura che aveva fermato. Si reggeva malamente in piedi e si rese conto, nel limite delle sue precarie condizioni di discernimento, di quanto aveva causato.

Ci rimettemmo in cammino verso le rispettive mete.

* * *

Quell'estate, appunto quella del 1944, si era in campagna e nel trullo in cui abitavamo, in una delle due alcove, molto sporadicamente mio padre sistemava, di notte, la muletta. Ho detto molto sporadicamente perché, per il mestiere che faceva, la sera ritornava sempre in paese sia per guardarsi la casa di notte, sia per essere pronto, la mattina all'alba, a uscire di casa per affrontare gli impegni lavorativi della giornata.

Un giorno, osservavo la nostra muletta nella stalla, constatai con dolore che era dimagrita in maniera impressionante. Con ingenua generosità presi più manate di biada e di fave e gliele offrii perché si alimentasse con un cibo abbondante e particolarmente nutriente. Ma la muletta non mangiò, mi rifiutò un cibo che normalmente per essa doveva essere oltremodo squisito e appetitoso.

A fine estate ritornai in Seminario per proseguire gli studi.

Al ritorno, nell'anno successivo, la muletta non c'era più.

Era stata per me una creatura mite, generosa, buona e a distanza di tanti anni mi accorgo, ancora oggi, che ci sono in me tracce di momenti belli, di sentimenti delicati determinati, in quei miei anni adolescenziali, dalla presenza di quella bestia.

Quando "u trainiere" solitario sul carro, nei suoi lunghi viaggi notturni o diurni, cantava per sfogare la sua malinconia, tra le tante frasi che usava ce n'erano di questo tipo:

*-Tira muletta mia, tira sicura
la biava ti la doca senza misura.*

*_ Lu trainieru mia ve dalla via
lu raccumanne a te Madonna mia.*

Parole, le prime, le quali, più che spronare l'animale a tirare il carro, erano il riconoscimento della generosità della bestia, che poteva sopportare un' enorme fatica con dedizione totale in favore del suo padrone; le altre erano chiaramente più indicate per essere cantate dall'innamorata, che seguiva, da lontano, il suo uomo con affetto, ansia e trepidazione.

Metodologie educative di illetterati genitori d'altri tempi

Nel mio diciottesimo anno di età aiutavo il mio anziano genitore nei lavori dei campi. Un giorno eravamo nel nostro podere in contrada "Natalicchio" per ripulire il campo seminato a grano dalle erbacce che lo infestavano. Feci una riflessione personale, della quale resi partecipe mio padre, sul modo rigoglioso in cui cresceva il grano, che era bene augurante per il prossimo raccolto.

Mio padre, forte della sua saggezza e in virtù della sua esperienza, volendomi insegnare qualcosa attinente alla prudenza e all'imponderabilità degli eventi, mi rispose, a modo suo, raccontandomi il seguente episodio.

C'era un massaiò che aveva un figlio, il quale studiava in Seminario per diventare sacerdote. Quel figlio si trovava un giorno in campagna e, osservando i verdeggianti campi

di grano, espresse al padre il suo compiacimento per il buon raccolto che si delineava e che quelle ampie distese di messi promettevano .

Il padre diede al figlio una risposta molto stringata e raggelò il suo entusiasmo. _ Figlio mio, egli disse, questo non è grano, questa è erba.

Arrivò l'estate e le messi biondeggiavano con le spighe di grano cariche di semi. Il nostro studente seminarista fece notare al padre che finalmente si poteva godere per la quantità di grano che quelle spighe rigonfie chiaramente facevano intravedere.

Ancora una volta il saggio genitore sconcertò l'inesperto figlio studente esprimendo il suo autorevole parere. Figlio mio _ egli disse _ questo non è grano, questa è paglia.

Arrivò il giorno della mietitura e poi della trebbiatura. Un gran numero di sacchi furono riempiti di grano e trasportati nel granaio di casa. Presente a quella operazione il nostro studente seminarista chiese al padre se finalmente si poteva godere per la grande quantità di grano che si era portato a casa.

_ Figlio mio, rispose il padre, certamente possiamo godere perché quello che abbiamo portato a casa è grano, ma solo ora è grano.

* * *

Quel saggio genitore, per dare risposte sensate al giovane figlio, certamente non aveva potuto fare affidamento su una cultura di tipo libresco

La sua era esperienza di vita consolidata nel tempo, che si trasmetteva di padre in figlio e che in teoria si potrebbe trasmettere anche ai nostri giorni quando, resta bene inteso, ci fosse la volontà di far tesoro dell'esperienza di altri, specialmente di quella preziosa degli anziani.

Ma, Dio mio, oggi si tende a buttare fuori dai posti di lavoro anche i lavoratori cinquantenni perché troppo "vecchi" per stare dietro alle sofisticate macchine della tecnologia moderna. E' triste! Più di quanto la parola possa esprimere.

Una buona azione

Un giorno mio padre, con il traino carico di sacchi pieni di sansa, cioè dei residui della lavorazione delle olive, fu impegnato in una vettura presso il comune di Ostuni. Doveva consegnare quel carico a uno stabilimento specializzato nell'ulteriore lavorazione di quei residui.

Quando col traino tirato dalla nostra giumenta giunse alla salita di "Santu Pole", dovette fermare la povera bestia in salita perché aveva notato un qualcosa sul muretto laterale della strada. Si avvicinò e constatò che ciò che aveva attirato la sua attenzione era un portafogli; conteneva documenti e denaro per centocinquanta lire e apparteneva a un certo Pomes di Ostuni.

Se si pensa che in quei tempi una giornata di mio padre poteva essere retribuita con cinque lire e oggi potrebbe essere valutata centomila lire, fatta la debita proporzione, si può stabilire che il valore attuale di quei soldi poteva essere, all'incirca, di tre milioni di lire.

Arrivato a Ostuni mio padre scaricò il traino presso il destinatario, si mise alla ricerca del Sig. Pomes che era una persona molto conosciuta e, trovatolo, gli consegnò il portafogli con ciò che conteneva.

Si buscò sentiti ringraziamenti, dico sentiti ringraziamenti e nient'altro; dopo di che prese la strada del ritorno per rientrare a casa.

Era certamente contento di aver compiuto, in maniera disinteressata, una buona azione.

Io gli sono infinitamente grato per aver dato a me, ancora fanciullo, con il suo comportamento, una grande lezione di onestà e di pulizia interiore.

Il cane del principe

C'era una volta un principe che aveva un cane al quale era molto affezionato. Quel cane cominciò ad essergli motivo di preoccupazione perché dava segni di scarso appetito e non si alimentava a sufficienza così come egli, il principe, avrebbe desiderato.

Perché gli si potesse stuzzicare con l'appetito il gusto di mangiare, faceva servire alla bestia razioni prelibate di cibo, ma il cane continuava a dimostrare un'apatia viscerale per quanto gli veniva ammarnito e in conseguenza diventava disperazione la già forte preoccupazione del principe.

Ormai il problema era ben noto agli abitanti del contado.

Un contadino pensò di risolverlo e offrì al principe i suoi servizi nell'intento di ricavarne, soprattutto, un utile per sé stesso.

E' noto il detto popolare: "Contadino, scarpe grosse cervello fino". Insomma l'astuto contadino aveva intuito come far ritornare l'appetito al cane e gabbare il principe

Si presentò al castello e gli propose di affidargli il cane per alcune settimane perché lui sapeva cosa fare perché gli ritornasse l'appetito.

Il principe si lasciò convincere dal contadino, data la sicurezza che dimostrava; gli affidò il cane e gli consegnò un consistente gruzzolo di denaro per provvedere alle necessarie cure che il caso avrebbe richiesto

Così il contadino prese in affidamento il cane, assicurò il principe che saltuariamente si sarebbe fatto vedere per fornirgli notizie sui risultati ai quali sarebbe gradualmente pervenuto; si allontanò dal castello e si diresse verso la sua casa di campagna.

Ivi giunto, legò il cane a un tronco di un albero e lo lasciò digiuno per tutta la giornata.

Il giorno successivo preparò un'abbondante scodella di crusca e gliela porse, ma quello, schizzinoso com'era, la rifiutò.

Il contadino non si perse d'animo, prese la scodella e se la portò via, lasciò il cane digiuno per un paio di giorni, sicuro che, a distanza di tempo, l'appetito gli sarebbe maturato.

Infatti portò nuovamente la medesima vivanda al cane il quale, questa volta chiaramente affamato, non solo non si dimostrò schizzinoso, ma divorò in un baleno l'intera scodella di crusca.

A questo punto il contadino si recò dal principe per fornirgli notizie confortanti circa la salute del cane e ovviamente gli spillò altro denaro per la prosecuzione della cura.

Continuò ad alimentare il cane con la crusca, cibo di sicuro gradimento della bestia, a giudicare dall'appetito con cui la divorava.

Il furbo contadino ritornò altre volte dal principe per ottenere ulteriori sovvenzioni e quando gli parve che il gioco dovesse terminare, sia perché la salute del cane era stata completamente recuperata, sia perché lo stesso principe aveva espresso il fermo esiderio di rivedere il cane, lo condusse presso la sua casa di campagna.

Per l'occasione offrì al cane una scodella di cibo prelibato e il principe osservò, compiaciuto come il cane, pimpante nell'aspetto, gustava e divorava avidamente quella vivanda. Contento dei risultati ottenuti, ricompensò generosamente il contadino e si portò il cane al castello.

* * *

La storiella, che mi fu raccontata da mio padre quando ero fanciullo, ha delle implicanze pedagogiche sulle quali io non intendo soffermarmi. Chi ne ha un qualche interesse, se le cerchi da sé e, se lo crede, faccia pure le opportune personali riflessioni in merito.

Posso però descrivere ciò che produsse in me un espediente educativo del tutto simile a quello presente nella storiella.

Anch'io, quando ero fanciullo, non avevo un grande appetito e tante volte a sera, all'ora di cena, manco mi sedevo a tavola per mangiare insieme ai miei familiari. Proprio non mi allettavano le minestre a base di verdure, di taluni legumi e di "grano pisato".

Ero una disperazione per mio padre che a volte mi dava dei soldini per invogliarmi a mangiare le fave. Mia madre invece cercava l'alternativa e sapendo che alcuni cibi proprio non mi andavano giù, preparava, a parte per me, una minestrina di patate "pari pari" che era di mio particolare gradimento.

Vero è che avevo poco appetito, anche perché avevamo sempre in casa una sporta di pane a disposizione e una grossa provvista di fichi secchi; appena sentivo i primi stimoli della fame, ricorrevo a quelle provviste per soddisfare le esigenze del mio stomaco.

Un giorno, a fine settembre del 1940, avevo undici anni, fui messo in collegio a Barletta per iniziare gli studi ginnasiali e lì ci rimasi per due anni.

All'ora di pranzo del primo giorno ci diedero, per minestra, un piatto di polenta. Io non avevo l'idea del sapore che avesse perché non l'avevo mai mangiata. Provai disgusto e avvertii una istintiva repulsione solo a vederla.

Non la mangiai.

Quando sparecchiarono, nessuno mi rimproverò di non aver mangiato, non mi fu offerto altro in alternativa e praticamente rimasi quasi digiuno. Mi ero limitato a sbocconcellare la mia razione di pane.

La sera, a cena, a me servirono lo stesso piatto ed io, ahimè, sicuramente sbiancai in viso nel rivedere la stessa vivanda, però avevo fame e anche se a malincuore, lentamente ingoiai, cucchiaino dopo cucchiaino, l'odiata polenta.

In seguito non mi passò più per la testa l'intenzione di rifiutare i pasti che mi venivano serviti, anche se erano disgustevoli più della polenta, che in fondo non era così cattiva come inizialmente mi era sembrata.

Insomma, per finirla in breve, in meno di una decina di giorni, in quel collegio, mi insegnarono a mangiare di tutto e la lezione mi è stata utile per tutti gli anni che da allora si sono succeduti: ne avevo undici e oggi ne ho quasi settantatré. Da allora hanno avuto termine le mie ritrosie e le mie schizzinosità in ordine all'alimentazione e ho imparato ad apprezzare tutti i cibi che normalmente e quotidianamente mi sono stati portati a tavola in casa e fuori di casa.

Il cantastorie

Era una mattina di domenica di tanti anni fa. Fanciullo, quasi bambino, quella mattina, invece di accompagnarmi con mio padre, come di solito facevo per andare alla Messa nella chiesa di San Gioacchino, seguì mia madre nella vicina chiesa dei Cappuccini, la chiesa che lei frequentava per adempiere ai suoi doveri di cristiana.

Partecipammo alla Santa Messa, terminata la quale, insieme alla gente che sfollava, fummo attratti dalla novità di quella mattina: c'era nei pressi della chiesa, dirimpetto all'attuale ingresso dell'ospedale, un cantastorie, che aveva sistemato una serie di pannelli

su cui erano raffigurati i momenti salienti di una vicenda amorosa ambientata in Sicilia, con risvolti passionali e drammatici.

Per trattenere la folla il cantastorie cominciò, cantando, a proporci il suo racconto a guisa dei menesrelli medioevali e spostandosi da un pannello all'altro, indicava, attraverso le immagini, nelle sequenze diverse, le persone protagoniste di quanto ci veniva raccontato.

Confesso che, a distanza di poco meno di settant'anni, mi rimane ben presente nella memoria il racconto di quella mattina insolita e di quel sistema di informazione molto antico di cui i cantastorie si servivano per diffondere notizie di fatti straordinari realmente accaduti e, ovviamente, per guadagnarsi da vivere esercitando quel volontario ruolo di informatori popolari.

* * *

In quegli anni, siamo poco oltre il 1930, non c'erano i potenti mezzi di diffusione di massa che ci sono oggi e tante notizie di fatti, che accadevano vicino o lontano, non sempre arrivavano a noi. Quando arrivavano non c'era tutta quella dovizia di particolari che caratterizzano gli avvenimenti trasmessi dai mezzi di oggi. Non c'era tutta quella inesauribile casistica di fatti, di fattacci e crimini vari che la televisione, tra l'altro, oggi ci propina a getto continuo.

Questo, a mio parere, era uno dei motivi per cui la gente viveva in maniera più serena di quanto non viva oggi.

In quei tempi, a diffondere le notizie di fatti straordinari accaduti lontano dal nostro ambiente di paese, erano sia i cantastorie, come sopra evocato, sia i pochi giornali che arrivavano in edicola e, tra questi, in particolare, "La Domenica del Corriere".

Era il giornale settimanale maggiormente diffuso in campo nazionale. Erano in parecchi a comperarlo e abitualmente lo si trovava anche nei saloni dei barbieri. Lì, una sola copia, passava per le mani di tanti e soddisfaceva la curiosità e il bisogno di sapere dei clienti che frequentavano quei locali.

La radio era nel suo primo decennio di diffusione ma non mi risulta che qualcuno l'avesse nel mio paese.

La prima volta che personalmente ho fatto la conoscenza di quella invenzione è stata il 10 giugno del 1940: fu sistemato in Piazza Plebiscito un altoparlante collegato con la radio e ascoltammo la voce di Benito Mussolini che proclamava alla nazione e al mondo l'entrata in guerra dell'Italia come alleata della Germania di Hitler.

Nella totalità delle case di Ceglie l'illuminazione era ancora quella con lampade a olio o a petrolio. Anche nelle strade, agli angoli più in vista, erano fissati ai muri lumi a petrolio e ogni sera passava la persona addetta, che accendeva quei lumi e aggiungeva petrolio alle lampade che non ne avevano a sufficienza per la notte.

Verso la fine degli anni trenta i lumi per le strade erano stati sostituiti con lampade elettriche e i proprietari di case, benestanti, avevano cominciato a fare gli allacciamenti alla rete elettrica.

Scoppiò in quel periodo la seconda guerra mondiale e, per impedire ai piloti di aerei nemici di bombardare le nostre città, fu imposto l'oscuramento e chi doveva muoversi a sera inoltrata per le strade del paese, specie nella stagione invernale, non gli riusciva di scansare le pozzanghere presenti nelle strade sconnesse. Gioco forza ci si doveva abituare a muoversi, nel buio della sera e della notte, alla maniera dei gatti e di altri animali notturni. Però non eravamo naturalmente dotati come quelle bestie e poteva capitare quello che capitò a mio padre, in fase di guerra inoltrata, di andare a sbattere il viso contro un grosso mezzo militare che stazionava in una piazza.

Povero papà mio, l'episodio l'ho già raccontato in altra circostanza e lo ricordo ancora qui: era venuto a Barletta per trovare me che studiavo in collegio e la mattina mi si presentò con il viso insanguinato a causa della brutta avventura notturna. Questo è uno dei mille motivi perché io, finché vivo, debba volere un bene grande a mio padre.

* * *

Ora quei tempi possono essere vivi solo nei ricordi di qualcuno, ma sarebbe opportuno che fossero presenti nella memoria storica del nostro paese.

Il progresso imperante nei nostri giorni, ha fatto sì che ci attrezzassimo con strumenti e mezzi moderni che hanno completamente modificato il nostro modo di vivere: abbiamo straordinarie possibilità di benessere e incredibili mezzi di comunicazione e di informazione anche a livello planetario. Oggi, in tempi reali, abbiamo imparato a esprimerci così, veniamo a conoscenza di quanto succede in Italia e nel mondo. Basta che ci mettiamo davanti a un televisore veniamo a conoscere i fatti, buoni e cattivi, soprattutto cattivi e sconvolgenti che avvengono nel mondo e che infittiscono una cronaca sempre più nera.

Certo, ci pervengono anche notizie di altro genere, ma si ha la sensazione che ci sia una netta prevalenza delle notizie di fatti criminosi, evidentemente perché determinano una maggiore "audience" e conseguenti maggiori profitti dall'ascolto televisivo.

E così, giorno dopo giorno, con martellante, insistente continuità, ci pervengono notizie di questo tipo: "Assassinio e stupro di bambini da parte di squallidi individui"; "assassinio di mamma e fratellino da parte di una adolescente e del suo fidanzato"; "assassinio di un pensionato novantenne da parte di un ragazzo quattordicenne che non andrà in prigione perché minorenni"; "assassinio di una mamma da parte del figlio universitario bugiardo, che le aveva fatto credere di essere pervenuto al giorno della laurea e ha dovuto sopprimerla per togliersi di torno il fastidioso ingombro che era la madre"; "una massa di loschi individui pieni di soldi e assolutamente vuoti di senso morale, va a sfruttare la prostituzione in Paesi poveri, abusando di bambini poveri e affamati".

C'è un mondo nauseabondo di pestiferi e squallidi individui, veri mostri dal volto umano, e sulle loro nefandezze ci giungono, in continuazione, notizie terrificanti.

Restiamo sconcertati, certamente pieni di sdegno e di rabbia perché ci rendiamo conto di non poter fare nulla per fermare le mani omicide e le trame losche degli agguerriti delinquenti moderni. Ci si aspetterebbero interventi e rimedi forti da parte di chi è preposto a gestire la cosa pubblica, ma ci si rende conto, ahimè, che le leggi attuali non sono adeguate per combattere il fenomeno delinquenziale e gli uomini delle istituzioni arrancano quando si accingono ad affrontare la fitta casistica dei fatti che sono molto gravi di per sé e che avvelenano la vita degli uomini.

E' di questi giorni la notizia che a Roma, una squadra di pedofili ha avviato un'organizzazione criminosa con l'adescamento di circa 150 bambini destinati alla prostituzione e che ha potuto sfruttare, con un turpe commercio per via telematica, foto e filmati realizzati con quei poveri bambini.

Si va di male in peggio! Il male è sempre esistito nel mondo però ora è maggiormente presente e più facilmente diffondibile: è scaduto, in molti individui, il senso morale della vita e ai valori religiosi si cerca di negare il diritto di cittadinanza. Si dispone, inoltre, di maggiori mezzi finanziari e lo si può far viaggiare, il male, nell'etere attraverso i modernissimi ritrovati dell'elettronica.

Caro cantastorie della mia prima fanciullezza, ai tuoi tempi ci poteva arrivare, di tanto in tanto, una qualche storia triste, ora siamo aggrediti da una giornaliera serie di storie sempre più tristi, sempre più sconvolgenti, sempre più offensive della dignità umana.

Con ragione a volte si dice: si stava meglio quando si stava peggio.

Il postino

Credo che, per ognuno di noi, quella del postino, sia l'immagine di una persona gradita. Ti diventa, il postino, una persona amica che, giorno dopo giorno, tu aspetti per la

corrispondenza più o meno interessante che ti recapita. Passa davanti alla palazzina dove tu abiti e, se ha posta da consegnare, si annuncia dal portone con la solita parola "posta" espressa con forza perché sentano tutti i coinquilini, interessati al ritiro di quanto è a loro indirizzato.

Vero è che oggi, a volte, anzi piuttosto spesso, sei scocciato per tutto quello che ti arriva. Ci sono aziende commerciali che, prima di presentarti i loro prodotti per l'eventuale acquisto, ti annunciano che sei un probabile vincitore di un premio plurimilionario e ti sollecitano a non voltare le spalle alla fortuna e a partecipare al loro concorso, facendo, ovviamente, i dovuti acquisti. Le centinaia di milioni di lire che propongono, a te non interessano e rifiuti le loro offerte, ma imperterrite continueranno a insistere nel reiterare le loro molto interessate proposte.

Insomma, a volte non ti va di fare spese per corrispondenza per evitare di essere ulteriormente infastidito da ditte che ti cercheranno con petulante, noiosa insistenza.

Tra le tante missive che il postino ti consegna c'è di tutto: ci può essere quanto realmente ti interessa o ti può interessare e c'è tanta di quella carta propagandistica che tu destini subito al macero senza impiegare molto tempo a guardarla.

* * *

Dal 1940 al 1945 ci sono stati i cinque interminabili anni della Seconda Guerra Mondiale. In quel periodo anch'io sono stato lontano dalla mia famiglia per via dei miei studi ginnasiali.

Nei primi due anni trascorsi a Barletta fui anch'io coinvolto in una bella pratica di corrispondenza con i miei genitori. Ricordo le belle lettere che mi giungevano, a volte scritte da mamma, a volte da papà. Quelle lettere nella sostanza più o meno si equivalevano, nella forma si diversificavano: più semplici, più elementari anche nei caratteri di scrittura quelle di mamma; più raffinate e meglio costruite quelle di papà. Mi sentivo e mi sento ugualmente orgoglioso sia per come si esprimeva mia madre, titubante e un tantino incerta per via della sua preparazione scolastica di seconda classe elementare, sia per mio padre, maggiormente sicuro dall'alto della sua rispettabile, in quei tempi, quarta classe elementare.

Tutti e due esprimevano un grande affetto a me, al loro ragazzino che viveva lontano da casa per motivi di studio.

Negli ultimi tre anni di quel periodo, trascorsi nel Seminario Vescovile di Oria, essendo molto vicino al mio paese, non ci fu la necessità di sentirci per corrispondenza: ci si vedeva a distanze ravvicinate perché ai miei genitori era relativamente più facile venirmi a trovare. Inoltre i mesi di vacanze estive li trascorrevi in famiglia.

* * *

C'è in un angolino della mia memoria uno spazio ristretto ma molto nitido, riservato a mia madre che, a una certa ora del pomeriggio, nell'ora solita in cui passava il postino, aspettava e sperava che anche a lei arrivasse una lettera del figlio primogenito, lontano da casa perché prestava servizio militare in Italia, in un aeroporto che i piloti di aerei americani bombardavano quasi tutti i giorni per rendere del tutto inservibile quello che era un posto strategico dell'aeronautica militare.

Martino, così si chiamava il postino dell'epoca del nostro quartiere, era nel cuore di tutte le mamme che avevano un figlio in guerra. Erano tanti i giovani impegnati sui vari fronti di guerra. Quasi la totalità di quelli sui vent'anni, in buona salute, era sui campi di battaglia a rischiare la vita, anche a morire per una guerra di dimensione planetaria scatenata dal nazismo e dal fascismo.

Ovviamente oltre alle mamme, ad attendere notizie dei loro cari, c'erano le giovani spose forzatamente separate dai loro mariti, le ragazze innamorate che avevano visto partire i loro fidanzati, tutti sradicati dalle loro terre perché dovevano "credere, obbedire,

combattere" e il più delle volte morire per la Patria e per coloro che, con politiche avventate e dissennate, determinarono situazioni disastrose con distruzioni, morti e lutti a non finire.

Ai propri cari in guerra si scriveva e si chiedevano notizie rassicuranti sul loro stato di salute. Se le risposte arrivavano si rimaneva relativamente tranquilli; se non arrivavano il cuore cominciava a stringersi e si temeva il peggio.

Purtroppo molte migliaia di giovani, impegnati sui fronti di Italia, Albania, Grecia, Africa e Russia ci lasciavano la vita e le notizie della loro morte, quando arrivavano, se arrivavano, erano fonti di profondo dolore, di pianto disperato, di strazio specie per tante povere mamme.

* * *

Ci sono tanti modi per capire l'immenso amore che una madre ha per un suo figlio lontano da casa, che rischia la vita.

Io l'ho capito allora, ne conservo il ricordo dentro di me e per riviverlo devo immaginarmela, la mia mamma, davanti alla porta di casa, trepidante nel momento in cui vedeva il postino Martino comparire in fondo alla strada, il quale, procedendo, consegnava a destra e a manca, addendrandosi anche nelle strade laterali, il suo prezioso carico di lettere.

Quando passava davanti a mia madre con un cenno del viso le faceva capire se per lei c'era o non c'era una sospirata lettera.

Il cuore di mamma si apriva alla gioia, anche se contenuta, oppure si atteggiava a tristezza per il mancato arrivo di notizie. Purtroppo l'idea che il peggio potesse accadere era presente in lei e in tutti coloro che, nelle medesime condizioni, erano pieni di ansia nella lunga attesa.

Dal postino Martino, per via delle lettere che consegnava, dipendeva se la vita poteva essere improntata a speranza o se doveva essere pervasa da un tremendo dolore.

In quegli anni terribili, non c'era nessuno che potesse essere atteso con la trepidazione con cui era atteso Martino, nel territorio in cui operava. Erano troppo importanti i messaggi che, per il suo tramite, potevano pervenire

Il Dottore Michele De Fazio

E' stato il medico di fiducia di una gran parte delle famiglie e della popolazione di Ceglie Messapica per un lungo periodo del nostro recente passato, a partire dall'anno 1937 e per più di quattro lunghi decenni, esattamente per quarantasette anni.

Era, in qualche modo, il dottore per antonomasia perché molto popolare, certamente il più impegnato nell'esercizio della professione medica.

Ai nostri giorni si è determinata una certa inflazione nell'attribuzione del titolo di dottore ai laureati delle varie branche del sapere accademico e si sta pensando di eliminare tale titolo, facendo solo eccezione per i medici ai quali il titolo di dottore nessuno si sogna di metterlo in discussione. La gente sente intimamente che il proprio medico è un "dottore", una persona importante per il suo sapere specifico a cui affida con fiducia le sorti della propria salute.

Dovendo prendere in considerazione la figura di un medico in attività sin dai primi anni della mia fanciullezza, parlo di circa settant'anni fa, straordinariamente attivo per una lunga parte della mia vita, il primo che mi viene in mente è il dott. Michele De Fazio.

* * *

A volte ci si chiede perché un medico generico viene definito un laureato in Medicina e Chirurgia e si stenta a capire il perché di tale attribuzione di qualifica.

Si sa che i medici generici esercitano la professione prevalentemente nei propri studi privati. Lì ricevono i loro assistiti bisognosi di cure e in caso di necessità li avviano nelle strutture ospedaliere idonee in cui operano medici specializzati.

Negli anni andati non sempre era così e spesso, molto spesso, il dottore, forte dell'esperienza che quotidianamente si faceva, era in grado di affrontare e risolvere situazioni in cui si richiedeva una presenza specialistica anche di tipo chirurgico.

Per il nostro dottor De Fazio i casi di intervento al di fuori dell'attività ordinaria di medico erano tanti ed erano all'ordine del giorno.

Io ne sono testimone per averlo dovuto verificare nell'ambito della mia famiglia.

Un tardo pomeriggio lo cercai e lo trovai nel suo studio in Via Antelmi e lo misi al corrente di una situazione che aveva il carattere di una estrema urgenza: mia moglie accusava i dolori di un aborto spontaneo.

Si alzò all'istante dalla scrivania, si scusò con i numerosi clienti che affollavano lo studio e venne con me, fornito degli attrezzi necessari che la circostanza richiedeva.

Si disimpegnò egregiamente nel compito di provetto ginecologo. Nei giorni successivi ritornò per controllare il decorso e la risoluzione positiva del caso.

* * *

Un giorno, distrutto dal dolore a causa di un'unghia incarnita che mi rendeva difficile e problematica la deambulazione, mi presentai nello studio del dottor De Fazio e gli parlai del male che mi affliggeva. Mi visitò e non ebbe un attimo di esitazione: bisognava estrarre l'unghia subito. Mi feci coraggio, ben consapevole che di alternative, in tale frangente, non ne vedevo e poi contavo sulla valentia del mio medico nella necessità di liberarmi subito dal male che mi opprimeva. Mi stesi sul lettino dello studio, il dottore si avvicinò avendo in mano un apposito utensile, afferrò l'unghia e con tutta la forza necessaria la tirò estraendola in un batter d'occhio.

Gradualmente andai verso una guarigione completa con la risoluzione del caso che mi aveva causato tanta sofferenza.

In tutte le ore del giorno e anche della notte in caso di necessità, ci si poteva rivolgere al nostro dottore che lo si trovava sempre comprensivo e disponibile.

Una notte, mia madre stava male e avemmo il sentore che l'inevitabile stava per compiersi. Pensammo di chiamare il medico, ultima speranza di chi invoca aiuto in situazione di estrema gravità.

Andai dal dottore, gli comunicai attraverso il citofono, nel cuore della notte, lo stato di salute di mia madre e mi disse che sarebbe venuto per vederla.

In un tempo ragionevole uscì di casa e lo condussi a casa mia. Visitò mia madre e con la sicurezza dell'esperto, ci confermò quanto avevamo paventato: mia madre stava vivendo i suoi ultimi istanti di vita.

* * *

Un giorno accompagnai nello studio del dottore un mio parente il quale, all'età di quarant'anni, era convinto di avere un cuore affaticato e, a causa di tale sua convinzione, viveva in stato di ansia e di forte preoccupazione. Il dottore impiegò pochi attimi per visitarlo. Fece l'auscultazione prima del cuore e poi del torace e ad alta voce sentenziò: - Tu hai un cuore da cavallo! -

Quel mio parente si sentì immediatamente liberato dalle sue preoccupazioni e dai presunti mali che aveva accusato. In seguito non ha mai avuto da lamentarsi per il suo cuore che è stato sempre, e tuttora lo è, in ottimo stato di efficienza.

* * *

Ero ancora fanciullo e ricordo che il dottore De Fazio frequentò per più di un mese, con alternanze brevi, casa mia perché c'era in famiglia un caso di tifo.

In quei tempi non c'erano gli antibiotici e per curare un tifo di tipo enterico, del quale ritengo si trattasse, più che sperare nell'efficacia dei farmaci, si attendeva, con molta scrupolosità, a una giusta e idonea alimentazione. Credo si sperasse che l'organismo, nel lungo decorso della malattia, pur coadiuvato dai farmaci che erano, suppongo, i sulfamidici con preparati galenici, risolvesse e superasse autonomamente lo stato di malattia.

Ricordo che il dottore era molto meticoloso sul tipo di alimentazione, che doveva essere fatta di liquidi e di pochi elementi vegetali e che mia madre, su sua indicazione, preparava.

Un giorno, appena entrato in casa, notò che c'erano alcuni dolcetti di "pasta reale" su una mensoletta. A tale vista si innervosì, prese i dolcetti, spalancò la finestra e li scaraventò in strada, intimando a mia madre di bandire dalla casa leccornie di ogni genere e di attenersi rigorosamente a quanto lui ordinava.

Arrivò finalmente il giorno della guarigione e si cominciò a constatare che il corpicino, devastato dall'infezione batterica, lentamente si riprendeva e rifioriva la buona salute, grazie anche, se non soprattutto, all'assidua presenza e all'opera appassionata del grande medico che fu il dottore Michele De Fazio.

* * *

Il nostro dottore era il titolare dell'unica condotta medica del nostro Comune; in seguito ne fu istituita una seconda. Dalla nativa Latiano, lui che era oriundo cegliese, all'età di trentatré anni, era approdato a Ceglie Messapica come vincitore di concorso per occupare quel posto comunale.

Tutti coloro che avevano una tessera di povertà rilasciata dal Comune avevano diritto all'assistenza medica, farmaceutica e ospedaliera. Inoltre beneficiavano della distribuzione periodica di generi alimentari a cui provvedeva l'E.C.A., l'Ente Comunale di Assistenza. Per essere considerati poveri bisognava essere nullatenenti.

Pertanto c'erano poveri che erano ottimi artigiani in discrete condizioni di benessere i quali beneficiavano delle provvidenze elargite a titolo di assistenza e c'erano poveri, che magari avevano una casetta monovano e non avevano diritto all'assistenza perché proprietari di beni immobili. Era abbastanza duro, per molti di questi piccoli proprietari, sbarcare il lunario e risolvere i problemi dell'esistenza.

Va comunque preso atto che, in quegli anni, vigevo una forma di assistenza più che decorosa in favore dei cittadini nullatenenti.

* * *

Se mi soffermo a cercare lungo i meandri della memoria le immagini del dottore Michele De Fazio nell'esercizio delle sue funzioni, mi è facile immaginarmelo quando si muoveva per le strade del paese. Era elegantemente vestito, con predilezione per l'abito blu, a volte col cappello a larghe falde inclinato nella parte destra del capo, sempre con lo stetoscopio in mano, nel suo incedere tranquillo, diretto alle case dei suoi clienti ammalati, da visitare secondo lo stato delle loro necessità.

Nel suo studio medico indossava sempre il professionale camice bianco.

Era il medico che aveva delle precise e costanti abitudini di vita e chi aveva il bisogno di incontrarlo, sapeva bene dove e quando trovarlo.

Di prima mattina era nel suo studio a disposizione dei clienti mattinieri; dalle dieci del mattino sino a mezzogiorno visitava a casa i clienti ammalati e dalle dodici alle tredici era ancora nello studio per sentire e servire i clienti di quell'ora. Nel tardo pomeriggio era in giro, sempre a piedi, per le vie del paese per visitare quegli ammalati che non aveva potuto raggiungere la mattina. A sera, sino a tarda ora, era ancora nello studio a disposizione dei numerosi clienti che sceglievano le ore serali per incontrare il loro dottore.

* * *

Caro il mio dottore De Fazio, quando mi capita di riflettere su come Ippocrate concepisse la deontologia professionale del medico, io penso subito a te, alla tua vocazione medica, alla tua serietà professionale, alla infaticabile opera spesa senza alcun risparmio di energie, di giorno e, quando era necessario, anche di notte in favore della gente che credeva nei valori della tua professionalità e della tua costante disponibilità.

Devo confessarlo e non mi dispiace esserti sincero, anche perché credo di averti fatto cosa alquanto gradita, un giorno ho rinunciato alla tua assistenza medica, che nel complesso ti comportava un'enorme mole di lavoro, perché alla ribalta della vita cittadina si affacciava un giovane medico che andava conquistandosi alta considerazione e stima non solo per la sua professionalità di medico e di cardiologo, ma anche per le sue doti umane, morali e culturali di ampio respiro, doti che lo avrebbero portato un giorno ad assurgere alla carica di Sindaco del nostro paese.

A questo neo dottore, al dott. Enzo De Fazio, tuo figlio, decisi di affidare le sorti della salute mia e della mia famiglia.

A mare di sera per ricordare

E' quasi sera, la sera di una domenica di luglio di questo corrente anno 2001 e Maurizio, il minore dei miei tre figli, mi propone, per l'ennesima volta, una uscita con la macchina da questo nostro ambiente paesano, giusto per procurare a me e a sua madre un semplice svago, per rompere il ritmo della routine quotidiana, che ci tiene costantemente

legati a questo nostro piccolo mondo, alla solita vita nella nostra casa di paese e, per cambiare, per alcuni mesi, in quella di campagna.

Di ritorno da Bolzano, ove insegna educazione musicale nelle scuole di Stato, si tratterà un paio di mesi con noi e il suo desiderio costante e commovente è di rendersi in mille modi utile alla sua mamma, che non gode buona salute, e a me, suo padre, che sono, con una presenza continua, impegnato a decorosamente e amorevolmente accudirla.

Apprezzo la bellezza dei sentimenti di Maurizio, ma ormai io e mia moglie viviamo di cose semplici e ci sentiamo relativamente soddisfatti anche se non ci allontaniamo dal nostro ambiente di paese e di campagna per cercare diversivi in località extra comunali.

Ebbene, questa volta accolgo l'invito di Maurizio e gli esprimo il desiderio di essere condotto a mare, alla spiaggia della contrada Pilone.

E' piuttosto strana questa mia richiesta in questo crepuscolo di giornata, ma Maurizio non fa alcuna obiezione, ci mettiamo in macchina e ci muoviamo verso quella destinazione.

Appena giunti, Maurizio ferma la macchina vicino alla nota torre e ne esco fuori insieme a lui che mi farà compagnia nonostante la serata poco invitante e affatto raccomandabile per stare all'aperto.

E' quasi buio, c'è un vento di una impetuosità impressionante che di giorno ha tenuto i bagnanti lontani dal mare. Di sera la spiaggia è quasi del tutto deserta: si contano sulle dita di una mano le persone che si aggirano nei paraggi.

Con il vento che mi sferza il viso e che non agevola i miei passi, attraverso un tratto di scogliera adiacente alla torre e vado a cercare uno scoglio a me noto e familiare da molti anni, da decenni.

Mi siedo e mi lascio trasportare dall'onda dei ricordi, sollecitato da un mare amico che mi si presenta in un quadro affascinante: la forza del vento lo agita e lo sconvolge, onde alte e fragorose arrivano, veloci, da lontano e vanno a frangersi sulla riva e contro la scogliera, rumoreggiando cupamente tra gli anfratti e coprendo di bianca schiuma i tratti che ne subiscono il violento impatto.

Lo spettacolo della natura che osservo ingenera in me pensieri profondi e mi offre l'occasione per dipanare e ordinare la folla dei ricordi legati a quella scogliera, a quella spiaggia che, per la prima volta, ho imparato a conoscere e amare tanti anni fa, esattamente cinquantatré anni or sono.

* * *

Avevo 19 anni e frequentavo la chiesa di San Rocco affidata alle cure pastorali del parroco dell'epoca, Sac. Don Oronzo Elia. Contribuivo a vivacizzare la vita organizzativa della allora fiorente Gioventù Italiana di Azione Cattolica e mi occupavo particolarmente di ragazzi mentre a curare l'organizzazione dei giovani era il fratello del parroco, Vincenzo Elia, che era dotato di ottime qualità per assolvere egregiamente quel compito formativo.

Una mattina di giugno dell'anno 1949, credo di ben ricordare, Don Oronzo affidò al fratello e a me l'incarico di andare a cercare sul litorale del territorio di Ostuni un posto idoneo per tenervi un campeggio con i ragazzi e i giovani della Parrocchia.

Una mattina inforcammo le biciclette e partimmo per il nostro compito esplorativo in direzione del territorio che ci era stato indicato.

Superata Ostuni, percorremmo la strada polverosa che costeggiava il cimitero e giungemmo presso la masseria Pilone, a ridosso della quale c'era, e c'è tuttora, una grande spiaggia, lambita in quel giorno da un mare tranquillo.

Era deserta e solo un cavallo, accudito dal suo padrone, era immerso nel mare a godere del refrigerio delle acque fresche e pulite.

No, non c'erano bagnanti, il posto non era stato ancora scoperto e valorizzato. I tempi non erano ancora maturi per organizzare e utilizzare, sotto il profilo turistico e commerciale, la balneazione di massa.

Io e Vincenzo trovammo che quello era un posto ideale per i bagni dei nostri futuri campeggiatori, però ci sarebbero mancati due elementi importanti: gli alberi all'ombra dei quali accamparci e l'acqua necessaria per le esigenze di cucina e per l'igiene personale.

Sapevamo che nella zona c'erano dei pozzi, ne cercammo uno e lo trovammo a trecento metri dalla spiaggia e lì c'erano anche i sospirati alberi. La distanza dal mare non ci soddisfaceva del tutto e continuammo a perlustrare la zona alla ricerca di un posto più idoneo. A piedi percorremmo poco meno di un chilometro costeggiando la fitta macchia mediterranea la quale ci nascondeva il mare che sentivamo vicino.

A un tratto si presentò alla nostra vista una radura nella macchia e vicino, dalla parte dei campi, a pochi metri di distanza, un pozzo, il pozzo desiderato.

Oltre quella radura, superando le dune, o inoltrandosi per un breve sentiero tra gli alberi, si accedeva al mare. Era il posto ideale, c'era tutto quello che volevamo: il mare, gli alberi e l'acqua.

Insomma, girando a caso, perché i luoghi non li conoscevamo, eravamo approdati prima alla spiaggia del Pilone e poi a quella di Rosamarina.

* * *

Una mattina di fine giugno 1949, tutta la nostra composita truppa fatta di ragazzi, di giovanotti e di personale volontario per la vigilanza e per la cucina, approdò in quel luogo. Cominciammo a piantare le tende, a semicerchio, a ridosso degli alberi e degli arbusti. Io mi sistemai nella maniera più consona a quello che era il mio ruolo già da allora: quello di stare coi ragazzi nella tenda più grande, situata nella parte centrale dell'accampamento.

Le tende che Don Oronzo aveva avuto in regalo da organi militari, risentivano dell'usura per essere state adoperate a lungo negli anni precedenti, probabilmente nei lunghi anni della allora recente seconda guerra mondiale.

Per un paio di giorni tutto andò a meraviglia. Dalla mattina alla sera c'era un susseguirsi di iniziative.

Di primo mattino, gli adulti che ne avevano voglia, si alzavano prima e superati i pochi metri di macchia, dalle dune potevano ammirare la grandiosa distesa del mare.

Fatta la sveglia, il campo si animava con l'affaccendarsi di tutti i campeggiatori, piccoli e grandi, tutti intenti alle pulizie personali, dell'ambiente e al riordino dei lettini nelle tende.

Seguivano poi le altre iniziative in programma: Santa Messa sotto il cielo e all'ombra degli alberi, colazione, riunione formativa nella quale grande importanza aveva il canto corale; bagno a mare, pranzo, riposo pomeridiano, lunghe passeggiate, cena, i canti sotto le stelle e poi, stanchi, tutti a dormire.

Ci addormentavamo cullati dal mare che chiaramente si faceva sentire con la diversità dei suoi umori: calmo, mosso, agitato.

* * *

A distanza di alcuni giorni si presentò il mal tempo, tale solo dal nostro interessato punto di vista e si dimostrò particolarmente inclemente con noi campeggiatori.

Una tarda sera, eravamo tutti nelle tende per dormire, scoppiò un temporale, con lampi, tuoni e subito dopo acqua a catinelle.

Eravamo tutti svegli e sensibilmente preoccupati.

Essere coinvolti, nel cuore della notte, in un frangente così avventuroso ci rendeva pensierosi e smarriti per l'imprevisto che sperimentavamo.

La tenda grande ove io ero con il grosso dei ragazzi più piccoli, malgrado tutti i rattoppi fatti fare in precedenza da Don Oronzo, tutta inzuppata di pioggia, cominciò a far penetrare acqua dalle parti più consunte e dovevamo spostare le nostre brande per evitare di subire dolci indesiderate in quelle ore niente affatto propizie.

Ricordo che, per tenere tranquilli i ragazzi, presi la fisarmonica che avevo nella tenda e cominciai a suonare musicchette piacevoli.

Quando Dio volle, arrivò la mattina e tutti avemmo un gran da fare per spandere al sole tutti i panni, le nostre cose bagnate e speravamo nella clemenza del sole perché ci asciugasse tutto, tende comprese.

Ciò si verificò, per nostra relativa e poco favorevole fortuna; a sera il tempo si rimise nuovamente al brutto e, purtroppo, avemmo un'altra nottata infelice quanto la prima.

A quel punto Don Oronzo, che era il responsabile primo del campeggio e a lui spettava prendere le opportune decisioni sul da farsi, si recò alla masseria del Pilone e chiese al massaiò se poteva ospitarci, per qualche notte, in un locale della masseria. Questi ebbe compassione di noi e acconsentì alla richiesta.

Nel tardo pomeriggio ci trasferimmo alla masseria. A sera, senza interrompere le iniziative ludiche e formative e per tenere su il morale della truppa, sistemata sulla rampa di scale che porta al piano superiore, dopo il discorsetto di rito di Don Oronzo, presi la fisarmonica e demmo sfogo al nostro bisogno di cantare eseguendo i canti della sera e l'ampio programma dei canti della natura. Poi tutti a dormire.

* * *

La mattina, al risveglio, parecchi lo avevano fatto già prima, prendemmo atto della brutta sorpresa e dell'inconveniente che quella notte ci aveva riservato.

C'erano in un angolo del grande locale un consistente cumulo di fave novelle, già liberate dai loro baccelli.

Chi ha avuto l'avventura di farne, suo malgrado, la fastidiosa esperienza, sa che quelle fave, nel primo periodo di vita, sono altamente irritanti per la nostra pelle e la mattina, svegliandoci, ci rendemmo conto che i nostri corpi presentavano rosse chiazze che erano pruriginose e che ci recavano un enorme fastidio perché sentivamo inevitabile il bisogno di grattarci, rendendo, così, più acuta la nostra sofferenza.

Don Oronzo pensò a un altro espediente: si recò dal proprietario della torre ubicata sulla scogliera, vicinissima al mare, che allora era disabitata e gli chiese se poteva ospitarci in quei locali in attesa che il tempo finalmente si rimettesse al bello.

La risposta fu affermativa e la nostra carovana si organizzò per il trasferimento e la nuova sistemazione.

Eravamo contenti come una Pasqua, tutto andò nel migliore dei modi, anche perché i bagni li facevamo vicino alla torre, nella bella spiaggia del Pilone, di parecchio migliore di quella di Rosamarina.

* * *

E' stato uno di quegli scogli, un tantino galeotto, ove di solito mi sedevo sia per godermi in tutta tranquillità la distesa del mare, sia per leggervi un libro, è stato uno di quegli scogli, dicevo, che ho voluto rivedere, assecondato da mio figlio Maurizio, a cinquantaquattro anni di distanza, dalla sua prima conoscenza.

Ivi seduto, in una serata burrascosa, con il vento che ululava paurosamente, vicino a quel mare sconvolto e cupamente assordante con le onde minacciose e spumeggianti, vicino a quel mare avvertii lo stimolo di ripensare i tempi andati e descrivere e raccontare i ricordi belli di un anno lontano, svanito nel dileguarsi del tempo; ricordi ancora vivi nella mente e nel cuore di chi quelle esperienze visse.

* * *

Il tempo, finalmente, si rimise al bello e ritornammo al campo per trascorrere e concludere, in quell'ambiente naturalmente meraviglioso, la nostra strana, irripetibile, riccamente avventurosa esperienza estiva.

Si ritornò in quel posto anche negli anni successivi ma già cominciò a diffondersi la voce che imprenditori stranieri avrebbero acquistato quei terreni per farne luoghi di balneazione con strutture moderne, ovviamente a fini commerciali e di lucro.

Io dovetti allontanarmi dall'ambiente di San Rocco per seguire altri percorsi di vita, ma Don Oronzo, uno degli uomini più tenaci che io abbia mai conosciuto, imperterrito, per quarant'anni continuò a tenere i suoi campeggi in quei posti, vicino a quel mare.

Il maggior numero di campeggi li tenne in una grande pineta che era stata impiantata dirimpetto alla masseria Pilone, il pozzo era a due passi, il mare vicino. Era il posto ideale dove, favorito dai proprietari, Don Oronzo poté tranquillamente organizzare le sue iniziative in favore dei giovani.

Un giorno la pineta venne abbattuta per la necessità di costruirvi strade di disimpegno per una massa sempre crescente di automobilisti, che frequentavano quei luoghi per motivi di svago e di balneazione.

Quasi in coincidenza dell'abbattimento della pineta, Don Oronzo, fu colpito da un male che non perdonò e dopo mesi, non molti, morì.

Sono tante le persone che ancora oggi lo ricordano con vivo affetto e con tanta simpatia per la straordinaria attività gratuita, disinteressata e altamente educativa, svolta a loro favore.

Una zia indimenticabile

Nei tempi in cui vado scrivendo le mie piccole storie mi è capitato più volte di apprendere dai telegiornali, attraverso i servizi che un noto giornalista trasmette da Londra, le vicende amorose, i dissapori coniugali, le reciproche infedeltà, i fallimenti matrimoniali, le fortune e le sfortune di alcuni componenti la famiglia reale.

Mi chiedo, quando a malincuore mi tocca sorbirmi notizie di tal genere, sulle quali insiste con una particolare predilezione, se il giornalista in questione sia uno specialista di cronaca rosa e di storie piccanti o se, essendo a corto di argomenti di una certa importanza, non si senta costretto a ripiegare su quel versante dell'informazione.

E' il fenomeno, o l'andazzo, di questi tempi moderni, più presenti oggi di quanto non lo siano stati nel passato.

Sono febbrilmente ricercate e diffuse, attraverso i mezzi di comunicazione di massa, quelle notizie che producono alto indice di ascolto perché determinano, nel contempo, due grossi risultati: soddisfare la curiosità del grosso pubblico e favorire la realizzazione di facili guadagni.

La piccola storia che oggi voglio prendere in considerazione e che voglio raccontare, non ha alcuna pretesa di suscitare scalpore e colpire l'immaginazione dei curiosi. Trattasi di una storia semplice, per lettori che si accontentano di riscontrare e cogliere quei contenuti educativi presenti nella quotidianità della vita di tante persone semplici, che costituiscono il tessuto umano e sociale della società e che, anche se inconsapevolmente, sostanziano di valori positivi l'ambiente umano in cui vivono.

* * *

Tra i tanti zii e parenti che io e i miei fratelli avevamo negli anni della fanciullezza e dell'adolescenza, la famiglia che frequentavamo maggiormente era quella della zia Ratecchia, nome che derivava da Addolorata e che reducevamo affettuosamente in "zi Ratè".

Quella zia, sorella minore di mia madre, era sposata con Nigro Antonio che per noi diventò lo zio per antonomasia, "u zie Antonio". Quella coppia di sposi, avevano dati caratteriali molto simili, anche perché erano cugini di primo grado.

Non ebbero figli e noi nipotini frequentavamo la loro casa sia per l'affetto nei confronti della zia prediletta, sia per beneficiare in qualche modo dei beni di tipo alimentare che in quella casa abbondavano sempre.

La mia famiglia viveva di un discreto benessere, se rapportato ai tempi che correvano, ma i periodi di magra li abbiamo conosciuti anche noi.

A casa della zia la carestia non c'è stata mai in tempi in cui la povertà era molto diffusa; c'era benessere perché c'era sempre dovizia di beni.

* * *

Altri componenti importanti della famiglia della zia erano la sorella nubile, la zia Antonia e l'anziana madre, la nonna Maria Rosaria che per noi era, più semplicemente, "mamma Saria".

Una grande armonia era sempre presente in quella famiglia legata da profondi sentimenti di affetto e di rispetto reciproco. L'organizzazione della stessa era saldamente basata sui sentimenti di solidarietà e di collaborazione. Ognuno si sentiva responsabile della sua personale funzione e sarebbe bastato che uno dei quattro fosse venuto meno per mettere in crisi quel collaudato modo di vivere insieme.

Lo zio Antonio e la zia Ratecchia mi viene di pensarli come Renzo e Lucia di manzoniana memoria. Lui, bravo contadino, buono di indole, timorato di Dio. Dalla sua bocca non sarebbe mai uscita una parola sconcia, offensiva nei confronti di alcuno e il suo comportamento era coerentemente intonato ai suoi principi morali.

La zia Ratecchia collaborava col marito nei lavori agricoli maggiormente indicati per una donna, ma era, soprattutto, una donna di casa, la più desiderabile che si potesse immaginare.

Era una donna di una grande pulizia interiore, di una profonda formazione religiosa, completa sotto ogni aspetto la si volesse considerare. Era una donna serena, che solo noi nipotini, a volte, facevamo spazientire e quando lei perdeva la pazienza e doveva, imprecaando, esternare la sua collera, si lasciava andare in questa frase che era la più grave che potesse proferire: "la terra veste!". Mai da quella bocca è uscita una parola sguaiata e grossolana.

* * *

La zia Antonia, una donna molto religiosa, era assidua frequentatrice della chiesa dei Cappuccini; in fondo alla stessa c'era un posto che lei occupava abitualmente come se le fosse riservato e credo nessuno si sarebbe sognato di contestarle quello che sembrava essere un diritto acquisito nel tempo.

La nonna, "mamma Saria", oltre a fare assidua compagnia alla figlia nubile, dall'alto dei suoi ottant'anni e passa, aveva una funzione morale di raccordo, un significato simbolico, impegnando gli altri al rispetto, al servizio, alla corresponsione di affetto nei confronti della persona anziana, della mamma, nei confronti della quale era giusto che ci fossero tutte le cure e l'attenzione possibile.

Nei mesi primaverili, estivi e sino al tardo autunno la famiglia viveva in campagna e nei mesi freddi dell'inverno si trasferiva in paese.

Chiariamo meglio: la zia Antonia non dormiva mai in campagna, aveva il compito di vigilare sulla casa del paese che non si poteva lasciare in balia di eventuali ladri. Tutte le mattine bardava l'asina e col piccolo traino, del quale la famiglia disponeva, partiva per la campagna. Dopo un'abbondante ora di cammino, sulla via per Brindisi, arrivava a destinazione, in contrada "Faddocchia". Nel pomeriggio ritornava in paese.

Nel periodo invernale la famiglia si trasferiva tutta in paese e solo lo zio Antonio, con la sua bicicletta nuova fiammante, raggiungeva la campagna percorrendo giornalmente una decina di chilometri: cinque per l'andata e cinque per il ritorno, dopo la giornata di lavoro.

* * *

La famiglia Nigro dello zio Antonio e la famiglia Chirulli della zia Ratecchia erano formate da contadini benestanti che erano stati proprietari di terreni nella contrada Peraro, in agro di Ceglie Messapica. Nella prima c'erano quattro figli maschi e nella seconda quattro femmine. I primi, che erano Nigro di cognome, erano conosciuti come "chiaruddi", essendo stata la loro nonna una "Chirulli", i secondi, che erano "Chirulli", erano conosciuti con un altro nomignolo. In quell'ambiente familiare e rurale sbocciò l'amore tra i due cugini: lo zio Antonio Nigro e la zia "Ratecchia" Chirulli.

A un certo punto della loro vita, le due famiglie decisero di vendere i loro terreni nella contrada Peraro per acquistarne altri, di maggiore estensione, nelle aree delle masserie Faddocchia, "Natalicchio" e "Pezzo di Ferro", che erano tre località tra loro confinanti.

I quattro fratelli Nigro, forti della loro gioventù e della loro volontà di migliorare le loro condizioni economiche, acquistarono e si ripartirono un terreno incolto, esteso una ventina di ettari, per farne dei fondi nuovi, in gergo si diceva "luechi nuevi"

Si impegnarono senza risparmio di energie nella loro impresa e riuscirono a trasformare quei terreni incolti. Sradicarono arbusti selvatici, spianarono rocce emergenti, dissotterrarono massi che venivano frantumati per essere utilizzati nella costruzione sia delle case rurali, sia dei muri a secco che delimitassero gli appezzamenti. Piantarono soprattutto viti, fichi, mandorli e una gran varietà di alberi da frutto in modo che, per quasi tutto l'anno, ci fossero frutti di stagione in grande varietà di esemplari.

Quei terreni intensamente coltivati e gli altri acquistati precedentemente dai genitori, migliorarono notevolmente le condizioni di vita dei "chiaruddi".

Chi li ha conosciuti nei tempi passati sa bene quanto agiate siano state le loro famiglie. Quei contadini coltivatori diretti, in tempi quando di poveri ce n'erano tanti, godevano di un benessere invidiabile e certamente, per quanto a me risulta, erano riusciti anche a realizzare risparmi di una certa consistenza.

* * *

Venendo dalla campagna e approssimandomi al paese mi imbatto in un cartello pubblicitario così concepito: Ceglie Messapica, città d'arte, terra di gastronomia. Non entro nel merito della prerogativa artistica del mio paese, non mi mancherà l'occasione, in seguito, di parlarne diffusamente. Qui mi preme precisare che non ho dubbi sulla bontà della gastronomia cegliese.

I nostri ristoranti sono molto conosciuti e frequentati da forestieri che cercano e trovano una cucina fatta di cose buone perché genuine e alcuni nostri ristoratori hanno una buona rinomanza in campo nazionale.

Vero è che la buona gastronomia è molto diffusa anche nei Comuni limitrofi perché i tempi moderni hanno migliorato le condizioni di vita della gente, e molti la vita se la godono mangiando meglio di come si potesse nei tempi passati.

I ristoratori, pertanto, capiscono sempre meglio che devono qualificarsi e migliorarsi per rispondere alle esigenze sempre più raffinate della clientela.

Ultimamente mi hanno fatto visita una coppia di sposi che dopo essere stati in un ristorante di un paese vicino, sostando in casa mia e parlando del più e del meno, hanno magnificato con termini assai lusinghieri il pasto che era stato loro servito: unico per il gran numero dei clienti presenti, constava di oltre venti piccole porzioni di pietanze diverse. Ovviamente non c'era stata alcuna preoccupazione per il conto pagato che era stato abbastanza salato.

Anch'io tante volte, nella mia vita, ho avuto occasione, spesso per motivi di lavoro, di frequentare ristoranti vicini o lontani dal mio paese. Devo però confessare che, mangiando fuori di casa, sentivo di preferire i pasti che, nella loro semplicità, mia moglie abitualmente preparava in casa.

Nei tempi passati era mia madre, con le tante cose che realizzava con le sue mani e con la sua fantasia, a soddisfare pienamente i miei gusti in ordine all'alimentazione.

Se devo fare un altro riferimento a un ambiente ideale in cui si faceva una cucina di tipo superlativo, devo pensare alla casa di zia Ratecchia.

In casa mia eravamo di famiglia numerosa e non sempre c'era una tale dovizia di beni da consentire a mia madre di sbizzarrirsi a suo piacimento in fatto di cucina. A casa della zia, invece, ce n'erano sempre in abbondanza e le scorte non si esaurivano nel corso dell'anno.

I cereali, i legumi, lo zucchero, il vino di pregevole qualità, quello dell'annata corrente, quello invecchiato e quello cotto che aveva la funzione di addolcire alcune vivande in sostituzione del miele, la frutta secca nei periodi freddi e quella verde nei mesi caldi erano sempre a disposizione della zia che si poteva permettere di realizzare in cucina le varie ricette che le passavano per la mente.

Credo di dare solo un'idea di quelle che erano le possibilità della zia; potrei ancora aggiungere che, essendo lo zio un cacciatore accanito, portava sempre a casa il carniere pieno di cacciagione. La pasta asciutta fatta in quella casa aveva sempre un sapore squisito anche perché usavano formaggi locali della migliore qualità.

Devo però precisare che il modo di alimentarsi era quello giusto, sobrio dei contadini che dovevano lavorare sodo dalla mattina alla sera e quando si permettevano eccezioni alle regole avveniva nei giorni festivi, non in presenza di forti impegni di lavoro.

Mi piace ricordare che anche le pietanze più semplici che la zia serviva a tavola, si mangiavano con gusto e anch'io che spesso rifuggivo da certe minestre che non erano di mio gradimento, in quella casa le mangiavo e le trovavo squisite.

Prima di avviare a conclusione questo mio discorso, voglio ancora aggiungere che la zia Ratecchia, era anche una bella donna, sempre vestita in maniera fine e decorosa. Era una donna ideale, forse un tantino sfortunata perché non ebbe figli e le saranno sicuramente mancate le gioie della maternità.

* * *

In quella casa io ero un po' privilegiato non solo perché mi chiamavo Domenico come il nonno materno, ma anche perché ero stato avviato agli studi in Seminario, con l'aiuto delle zie, che erano profondamente religiose e speravano ardentemente che io mi realizzassi secondo le loro aspirazioni. Le cose non andarono in quel verso e i motivi li ho già chiariti altrove.

Frequentando molto quella casa, anche perché vi dormivo nel periodo delle vacanze estive nella bella stanzetta a me riservata, cominciai a rendermi conto del male di cui cominciai a soffrire la zia.

Le mani cominciarono ad evidenziare un preoccupante biancore maggiormente diffuso alle punte delle dita. Mi sembrava evidente che non erano sufficientemente irrorate dal sangue per difetto di circolazione.

La zia cominciò a trovarsi in difficoltà nel compiere i lavori casalinghi, specialmente quando aveva a che fare con l'acqua che, in quei tempi, solitamente non veniva riscaldata.

Il suo male progredì inesorabilmente e le rese sempre più precario lo stato di salute.

Un giorno, fu un triste giorno anche per me, la zia concluse prematuramente la sua esistenza terrena e passò ad altra vita.

Mi rivedo chiaramente, come se fosse stato ieri, sinceramente addolorato, seduto vicino alla bara della zia, davanti al suo corpo rigido, a osservare il pallore uniforme del suo bel viso sereno, incorniciato dai bellissimi capelli castani ondulati.

A volte, anche lontano da quel giorno, quando le sembianze della zia si sono affacciate alla mia mente emergendo dai ricordi, mi è capitato di immaginarmi il famoso filosofo Diogene, redivivo, il quale, con la sua lampada accesa in pieno giorno, si sarebbe potuto aggirare per le vie del mio paese per cercare, tra le tante donne, quelle dalle caratteristiche umane e spirituali simili a quelle della mia indimenticabile zia.

Purtroppo è difficile che qualcuno cerchi le donne interessanti tra le persone semplici. Esse, perché interessino il grosso pubblico, perché facciano notizia, vanno ricercate nelle case principesche, nel mondo dello spettacolo e nel mondo frivolo della mondanità.

Così andavano le cose ieri, ancora così, ma in maniera più accentuata, vanno oggi. Lo rileviamo dalla diffusione insistente, persistente, ossessiva da parte dei mezzi mediatici.

Dopo l'11 settembre del 2001

Continuare a raccontare, sull'onda dei ricordi, piccole storie più o meno interessanti per descrivere e ricostruire la vita del nostro passato, con particolare riferimento agli anni '30 e dintorni, oggi mi riesce estremamente difficile, direi impossibile.

Anch'io sono rimasto fortemente scosso da quanto è accaduto e la mia intenzione di trovare il tempo per concentrarmi su episodi di vita passata è resa vana dalla straordinarietà degli eventi verificatisi. Trattasi di avvenimenti che tengono fortemente preoccupati e pensosi i cittadini del mondo intero, ansiosi di capire quali sviluppi essi avranno e quali conseguenze ci si deve aspettare.

L'11 settembre di questo corrente anno 2001, è a conoscenza di tutti, è successo qualcosa di terribile, di assolutamente impensabile, di assurdo: due aerei di linea, americani, dirottati da terroristi, sono andati a schiantarsi contro le due torri gemelle, simboli della città di New York, provocando distruzioni, incendi, terrore, morte a migliaia di persone innocenti che in quegli edifici vi svolgevano un'attività lavorativa. Un terzo aereo si è abbattuto sulla sede del Pentagono a Washington e un quarto si è schiantato al suolo mancando l'obiettivo che era, probabilmente, la Casa Bianca.

Come se non bastasse il disastro provocato, a distanza di qualche giorno, è stata avviata un'azione terroristica diabolica con la disseminazione, a mezzo buste chiuse affidate ai servizi delle poste, di batteri della malattia mortale che è il carbonchio. Tutto al fine di colpire a morte e terrorizzare soprattutto i cittadini americani, ma anche gli altri del mondo occidentale.

Perché tutto questo? Per evidenziare le problematiche di alcuni popoli e umiliare, nel contempo, il più potente di tutti gli Stati occidentali, gli Stati Uniti d'America a cui pare si voglia addebitare la somma di tutte le ingiustizie che vengono perpetrate a tutte le popolazioni povere del mondo.

Com'era ovvio pensare, gli Stati occidentali si sono dichiarati solidali con gli Stati Uniti e anche molti Stati del mondo islamico, all'interno dei quali, dal movimento fondamentalista, è stata ideata e portata a termine l'iniziativa terroristica.

Non si poteva pensare che la nazione più potente del mondo rimanesse inerte davanti all'onta subita, con le migliaia di morti che piangeva, vittime innocenti di una esecrabile, folle iniziativa.

Pertanto, individuato il responsabile numero uno dell'organizzazione terroristica mondiale nello sceicco miliardario Osama Bin Laden, che aveva la residenza e le basi addestrative e operative in Afganistan, complici i Taliban che comandavano il Paese e che erano i protettori dello sceicco e di tutti i suoi gregari, i quali venivano reclutati nell'intero mondo arabo, vicino a quell'angolo di mondo gli Americani hanno ammassato un numero impressionante di forze militari dotate dei più moderni mezzi e strutture da guerra in loro possesso.

Ora, su quel territorio, è ancora in atto una tremenda guerra distruttrice che sarà molto difficile fermare e che, si dice, sarà di lunga durata perché l'obiettivo degli americani e degli Stati alleati è di colpire il fenomeno terroristico sradicandolo non solo dall'Afganistan, ma anche da tutti quei territori in cui esso ha messo radici e si è sviluppato.

Obiettivo difficile da realizzare perché questo nemico non ha un volto, agisce nell'ombra nascondendo la sua identità e la sua precisa ubicazione.

Ora tutti gli uomini del mondo civile sono terrorizzati dall'azione concomitante svolta dai terroristi che vanno disseminando nei gangli vitali e particolarmente significativi del mondo i germi dell'antrace e si ha paura che vengano riesumate altre malattie più mortali dell'antrace e che si ricorra anche all'uso di gas mortali e alle stesse bombe atomiche per impaurire, per uccidere, per distruggere settori vitali del mondo occidentale.

* * *

Gli uomini di questa epoca moderna, caratterizzata da un progresso scientifico impressionante per le conquiste realizzate e per gli impulsi straordinari dati alla tecnologia, hanno paura di vivere. Forse, d'ora in poi, avranno sempre più paura perché hanno potuto constatare che tutte le più sofisticate invenzioni dell'uomo possono servire sia per migliorare le condizioni di vita dell'umanità, sia per danneggiarla e distruggerla nel suo stesso ambiente di vita.

Purtroppo la saggezza non è una virtù profondamente radicata nella coscienza dell'uomo e ci si può aspettare che chi progetta di cancellare dalla faccia della terra l'esistenza di determinati popoli, un giorno o l'altro possa riuscirci.

Nei tempi passati, negli anni della mia prima giovinezza, non si aveva manco l'idea di come potesse avvenire la fine del mondo che noi abitiamo.

Oggi siamo bene a conoscenza che molti Stati possiedono, e alcuni vorrebbero subito farne uso, mezzi di distruzione terrificanti di parte e anche dell'intero genere umano.

C'è solo da sperare che muti la mentalità degli uomini, che si smetta di fare le guerre che sante non lo sono mai, che si organizzi la vita su nuove basi, più rispettose della dignità degli uomini, di tutti gli uomini.

Non si può più ignorare che i tre quarti della popolazione mondiale non hanno i mezzi minimi, indispensabili per la loro sussistenza. Credo sia arrivato il tempo di prendere nella massima considerazione il loro bisogno di giustizia, l'anelito al rispetto delle loro persone, la necessità di essere aiutati nell'intraprendere un cammino di civiltà e di progresso.

La barriera da superare per assecondare i poveri nelle loro giuste aspirazioni e rivendicazioni è quella, quasi insormontabile, dell'egoismo insito nella natura umana. L'egoismo spinge i ricchi ad aumentare sempre di più il cumulo delle loro ricchezze e non aiuta i poveri a uscire dal loro stato di arretratezza anche perché vengono sfruttati nel loro stesso territorio.

Dopo i fatti terribili che sono accaduti e che continuano ad accadere, in tanti si affaccia una timida speranza che qualcosa cambi in questo nostro mondo dilaniato dalle ingiustizie e dalle inimicizie e che si faccia strada l'idea che sia possibile, da parte di tutti, impegnarsi in favore di un progresso vero per l'intera umanità.

Novembre 2001

Il 2 di Novembre ci sono anch'io nel cimitero del mio paese per onorare i miei morti nel giorno della commemorazione di tutti i defunti. Ci sono con tanta gente, tra tanta gente, in questo pio luogo, perché è doveroso in questo giorno essere vicini, con sentimenti di profondo affetto e gratitudine, alle persone care che ci hanno lasciati e che hanno avuto una grande importanza per noi. Essi ci hanno dato la vita e ci sono stati amorevolmente vicini man mano che crescevamo e che ci inoltravamo nei sentieri della vita.

Anche questa pia abitudine di ritornare, anno dopo anno, nel cimitero, scandisce il nostro tempo, la durata della nostra vita.

Ero ai primi anni della fanciullezza e, mano nella mano di mio padre, ci aggiravamo tra le tombe per vedere, per osservare, per sostare, per pregare nel mesto viavai di una folla che, come in un grande formicaio, si muoveva in tutte le direzioni.

Ho ancora impressi nella memoria i pianti sommessi, i lamenti, le cantilene tristi che mamme orbate dei figli, assise nella terra accanto ai tumuli dei propri cari, elevavano, in un'atmosfera di profonda, lacerante mestizia.

Quando da adolescente e poi da giovane ritornavo nel cimitero, venivo preso anch'io da una profonda tristezza nel considerare l'ineluttabilità del morire quando ti prorompe dentro una prepotente voglia di vivere.

Ora, per me, di anni ne son passati tanti e sento che la serenità che mi pervade, non viene turbata dall'idea che presto o tardi l'inevitabile dovrà verificarsi.

* * *

Quanti fiori ci è dato di osservare in questo giorno! Sono soprattutto crisantemi, tutti meravigliosamente belli nella grandezza, nella varietà delle forme, dei colori e adornano degnamente le tombe dei defunti.

Mi stimolano a tuffarmi nel passato, ai tempi della mia fanciullezza, quando mia madre, che ora mi guarda con un viso velato di malinconia dall'alto della sua lapide funeraria, accudiva nella nostra campagna i pochi fiori che si poteva permettere.

Come la gran parte delle famiglie di quei tempi, non disponevamo di scorte sufficienti di acqua. La piccola cisterna realizzata vicino al trullo, nonostante il parsimonioso consumo di acqua che si faceva, si prosciugava in tempi relativamente brevi e si imponeva la necessità di andare a cercare l'acqua là dove la si poteva trovare.

Conoscevamo l'ubicazione di cisterne più capienti destinate, in aperta campagna, all'abbeveramento di greggi al pascolo. Lì riempivamo i nostri recipienti che trasportavamo a spalla.

Dunque, tra le poche piantine di fiori che mia madre accudiva, i crisantemi c'erano.

Ma si trattava di fiori dalle piccole corolle e anche se molto belli risentivano certamente, nella limitata possibilità di sviluppo, della scarsa quantità di acqua che si riservava loro con l'innaffiatura.

Appare evidente che il progresso delle tecnologie ha reso possibile, anche per le piante, migliori condizioni di vegetazione.

Ecco, quindi, la grande dovizia di fiori bellissimi a disposizione di tutti, per tutte le esigenze e le circostanze della vita.

Però, a rifletterci su, specie in questo particolare luogo, si potrebbe dedurre che anch'essi, i fiori, diventano un simbolo della caducità della vita. Staccati dalle piante iniziano il loro lento morire; avranno la durata di ore, forse di qualche giorno, dopo di che ci mostreranno chiaramente il loro inesorabile processo di decomposizione, foriero, però, di una nuova rigenerazione della vita vegetale.

* * *

Il relativo benessere di cui ha goduto la gente in questi ultimi decenni, lo si può rilevare anche dal numero di tombe costruite e dalla consistenza del loro valore.

Sono diminuiti i poveri destinati ad essere seppelliti nella nuda terra, ma ce ne sono ancora per ricordarci le differenze che esistono tra gli uomini. Ci sono gli indigenti, i nullatenenti, i benestanti e i ricchi in varia misura di grandezza.

Anche in previsione della morte gli uomini riescono a camuffare e diversificare la realtà della nostra condizione umana: i poveri vanno sotto terra, i meno poveri nei loculi appositamente costruiti, i benestanti nei cassettoni marmorei e i ricchi in tombe adeguate alla consistenza dei loro beni patrimoniali.

Appare proprio impossibile accettare che almeno da morti siamo tutti uguali nonostante ci accomuni il nostro disfaccimento fisico perfettamente uguale sia per il ricco che per il povero.

Mentre lentamente mi aggiro tra il dedalo di viuzze del cimitero, mi imbatto in una tomba che attira particolarmente la mia attenzione. Di costruzione non proprio recente, in stile neoclassico, pregevole per le sue linee architettoniche, notevole per le sue dimensioni, sobria nell'uso dei marmi.

Nella parte alta del frontespizio leggo la seguente frase:

*"Fuissem quasi non essem
de utero traslatus ad tumulum".*

Affidandomi alle mie reminiscenze scolastiche ho pensato di dare al testo latino la seguente versione in lingua italiana:

*"Un soffio è durata la mia vita
dal momento che dall'utero sono stato traslato alla tomba".*

Parafasando lo stringato concetto si potrebbe tradurre che la vita dura un attimo, qualunque sia la sua effettiva durata: si tratta di un attimo fuggente, quasi del tutto inconsistente se rapportato all'eternità del tempo.

Ci troviamo di fronte al concetto attinente alla caducità della vita umana, già presente nella filosofia dell'antica Grecia.

Il presocratico Eraclito non aveva dubbi circa il "non essere" in contrapposizione all'essere di Parmenide. Tutto scorre (panta rei), egli afferma, niente è; l'uomo, nel momento stesso in cui nasce, inizia il suo rapido cammino verso la morte.

Questo concetto è presente non soltanto nella cultura classica greco-latina, ma anche in quella del mondo ebraico.

Leggiamo nel salmo 39 - 6 - 7:

Ecco, di un palmo facesti i giorni miei
e il mio vivere è nulla al tuo cospetto.
Ogni mortale non dura che un soffio!
L'uomo non è che un'ombra che passa.

* * *

Con l'avvento del Cristianesimo l'uomo, la vita, lo scorrere del tempo, il relazionarsi tra persone, acquistano significati nuovi e prospettano un universo in cui hanno senso il nostro vivere, il nostro sentire e non ripugna lo stesso morire.

Ero un ragazzino di nove o dieci anni e frequentando la sera la chiesa di San Gioacchino, insieme a tanti miei coetanei, imparavamo a memoria il catechismo di Pio X.

C'era in tutte le formule, che quasi per gioco mandavamo a memoria, tutta la Dottrina della Chiesa Cattolica.

I moderni arricceranno il naso nel considerare quelle metodologie d'insegnamento.

Recentemente nella didattica della scuola Italiana da molti è stato ritenuto non necessario e inutilmente affaticante l'apprendimento mnemonico di poesie essendo sufficiente solo l'afferrarne il senso.

Per fortuna, forte delle mie esperienze adolescenziali, non mi sono mai attenuto a quei canoni educativi e i miei alunni hanno imparato molte poesie, particolarmente quelle che, a mio parere, avevano un significato profondo e un valore educativo, per cui ritenevo fosse opportuno che rimanessero impresse nella loro memoria.

Oggi constato che non sono pochi i neurologi che sostengono l'importanza di allenare la mente, anche con un lavoro mnemonico. Non è affatto un inutile affaticamento, è, invece, un valido esercizio per rafforzare i meccanismi intellettivi, oltre al fatto del costituirsi di un bagaglio culturale assai utile nella vita di relazione.

* * *

A proposito del catechismo nella chiesa di S. Gioacchino, una sera ho imparato, e non l'ho più dimenticato, che "l'anima dell'uomo non muore col corpo, ma vive in eterno essendo spirituale".

Con queste poche parole, assai pregnanti di significato, si possono considerare sotto nuova luce le argomentazioni dei filosofi sulla caducità della vita umana.

E' vero che è breve la durata della vita, ma l'uomo è una creatura di Dio, destinato all'eternità.

Nel progetto di Dio l'uomo, nascendo, si avvia verso il suo eterno destino. La morte corporale non chiude definitivamente il ciclo della nostra esistenza, essa rappresenta la fase di passaggio alla vita che Dio ha preparato per ognuno noi. Pertanto il nostro vivere terreno acquista il senso di un cammino che tende a una meta, la meta che raggiungeremo pervenendo alla casa del Padre. Però tale progetto, il progetto di Dio, contempla la libera adesione dell'uomo, la sua personale sentita partecipazione.

Gli è di tramite Gesù Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo che lo guida e gli illumina il cammino. "Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà tra le tenebre". (Giovanni 8 - 12 - 13)

"In verità in verità vi dico: chi osserva la mia parola non vedrà mai la morte" (Giovanni 8 - 51 - 52).

IL NATALE intorno agli anni '30

I ricordi della mia infanzia e della mia fanciullezza mi soccorreranno nel descrivere la solennità del Natale di uno di quegli anni tra il 1930 e il 1940.

Quegli anni, per me così belli da rivisitare, erano sostanzialmente simili fra loro e se qualcosa cambiava era la nostra età giacché la solennità ricorrente scandiva, con il tempo, gli anni della nostra vita.

Poteva allora capitare di sentire qualcuno che, dovendo indicare i propri anni di età, indicasse il numero dei Natali vissuti.

Oggi io potrei dire che sono vicino al settantatreesimo Natale della mia vita. "Grazie a Dio" avrebbero detto gli uomini d'altri tempi e posso pensare che me ne restino alcuni altri da vivere. "Ci Die vole" avrebbero ancora saggiamente aggiunto le persone timorate di Dio dei tempi passati.

Si era allora più intimamente religiosi e si sentiva maggiormente la presenza di Dio nella storia degli uomini, di ogni uomo.

* * *

In quei tempi, che la festa di Natale era vicina, lo annunciavano in chiesa i Sacerdoti con l'inizio dell'Avvento, tempo liturgico natalizio che durava e dura quattro settimane. La gente gremiva le chiese, soprattutto di mattina, ma anche di sera per partecipare alle funzioni religiose; dai sacerdoti veniva sensibilizzata e preparata a disporsi spiritualmente per accogliere Gesù Bambino che stava per venire e per essere in grado di recepire il messaggio che Egli portava agli uomini.

La stessa ricorrenza dell'Immacolata, festività religiosa profondamente sentita dal popolo cristiano, con la novena che la precedeva, con la vigilia in cui si praticava il digiuno e che favoriva il ritrovarsi al completo delle famiglie attorno al desco serale, con la solennità della liturgia nel giorno della festa, era di per sé una introduzione alla solennità del Natale di Gesù.

Anche perché si presentavano i primi freddi invernali, a volte portatori di neve che imbiancava il territorio.

Un giorno della novena dell'Immacolata, di prima mattina, alle ore cinque, dovevo trovarmi nella chiesa di S. Rocco per le mie mansioni di organista.

Abitavo a pochi metri dalla chiesa e uscendo di casa dovetti accorgermi del buio fitto che incombeva sul paese e per le strade.

Nella notte c'era stata una abbondante nevicata e si era interrotta la corrente elettrica. Non si vedeva assolutamente niente e, procedendo a tentoni, riuscii a raggiungere la porta della sacrestia in Via Machiavelli.

Lo stesso tempo freddo, la festività sopra menzionata, la frequentazione in massa delle chiese da parte della gente e la predicazione dei sacerdoti ci introducevano e ci preparavano al Natale.

No, non c'erano luci particolari per le strade, nelle piazze, sui balconi; per la circostanza non erano diversamente illuminate le vetrine dei negozi. Non c'era l'abitudine di fare regali, non c'erano i moderni mezzi di comunicazione di massa che con una propaganda martellante, come oggi avviene, potessero invitare e indurre ad acquistare beni di consumo e oggetti da regalo.

Tutto era più semplice, la festività veniva sentita nel suo autentico significato religioso e giungeva direttamente al cuore il messaggio natalizio di Gesù Bambino che nasceva per portare la buona novella a tutti gli uomini di buona volontà, a cominciare dai più semplici e dai più poveri che furono i primi ad andarlo a cercare, ad adorarlo e a portargli doni per alleviare la sua condizione di bambino povero, nato in una capanna di pastori e adagiato in una mangiatoia.

* * *

La mattina della vigilia di Natale la mamma ci ricordava che era giorno di digiuno ed era chiaro che dovevamo astenerci dai cibi. Era per noi di consolazione sapere che la sera avremmo consumato un pasto diverso dal solito: più abbondante e con leccornie particolari che si usava preparare solo in occasione della festività natalizia.

Ma, Dio mio, noi non facevamo quasi tutti i giorni il digiuno prescritto per circostanze particolari? C'era da consumare un pasto completo al giorno? Ma era nelle nostre abitudini e lo facevamo solitamente di sera, al ritorno dal lavoro di mio padre. La mattina e a mezzogiorno ci si arrangiava con pane e fichi secchi, con qualche variante nelle stagioni calde quando ci si poteva abbuffare con la frutta fresca che ci arrivava dalla campagna.

Dunque, era giorno di vigilia e la mamma, di prima mattina, era ancora notte fonda, era già in piedi per iniziare i preparativi per la sera. C'era da impastare la farina per farne "pettole", "purcidduzzi" e "cartiddate".

Dalla zia Ratecchia ci saremmo fatti dare del vino cotto per insaporirli e addolcirli dopo che ne era stata fatta la frittura nell'ottimo olio di oliva.

Mio padre, anche lui di prima mattina, prima di recarsi al lavoro, andava a comperare il baccalà da friggere e il pesce, la ragia, da fare in bianco per condire le tagliatelle fatte in casa dalle preziose e infaticabili mani della mamma.

Arrivata la sera, finalmente la famiglia poteva ritrovarsi al completo seduta attorno all'unico tavolo, nella piccola casetta che a stento ci conteneva tutti.

Il pasto serale, dopo la rigorosa preghiera di rito, poteva avere il suo inizio e la continuazione in tutta serenità e crescente euforia, complice l'abbondante e ottima qualità del nostro vino, elemento indispensabile per determinare una giusta atmosfera festosa.

Dopo una serata così bella e importante, anche per il consolidamento dei vincoli familiari, si approdava al giorno successivo, al giorno di Natale e l'impegno più importante da ottemperare era quello di recarci in chiesa per la santa Messa.

Chi aveva l'età giusta si confessava e faceva la Comunione.

Non potrei tralasciare di annotare che quando si era a tavola a mezzogiorno per il pranzo natalizio, chi tra noi aveva scritto la letterina di Natale indirizzata ai genitori, con la complicità della mamma metteva furtivamente la letterina sotto il piatto di papà.

Quando questi si accorgeva, diciamo che faceva finta di accorgersi delle letterine, ne chiedeva la lettura all'autore o all'autrice e si compiaceva delle belle parole e delle promesse di essere più buoni e di non fare mai più arrabbiare il babbo e la mamma. Quindi arrivava il momento culminante, ardentemente atteso: papà prendeva il "portazecchini" dal panciotto e dava qualche soldo all'autore o autrice della lettera. Era il regalo di Natale e non ce ne sarebbero stati altri. Se però a tavola c'erano altri commensali adulti, parenti molto stretti, anche loro tiravano qualche soldo dalle loro saccocce per impinguare i regali già concessi.

A sera si ritornava in chiesa soprattutto per vedere il presepe, dove c'era, quando c'era.

L'albero di Natale era completamente ignorato. Non faceva e non fa parte della tradizione cattolica e abbiamo imparato a conoscerlo nel prosieguo degli anni. Ignorata del tutto era anche la figura di Babbo Natale, personaggio dei tempi moderni che ha contribuito a inquinare il senso vero del Natale che è quello di Dio che si fa Bambino e che viene tra noi, assumendo la nostra umanità, per portarci un messaggio di amore e di salvezza.

31 dicembre 2001

Ricorre oggi il 46° anniversario del mio matrimonio.

La mattina di sabato dell'anno 1955, una mattina invernale irradiata da un sole, direi primaverile, alle ore 10 ero nella chiesa di S. Rocco ad aspettare la ragazza che sarebbe diventata mia moglie, la mia inseparabile compagna nella vita e per la vita.

Arrivò, bellissima, nel suo vestito bianco, cucito con le sue stesse mani di esperta artigiana. Era tenuta a braccio dal suo papà che me l'accompagnò all'altare, addobbato per la circostanza di fiori bianchi, mentre i suoni dell'organo rendevano maggiormente emozionanti i momenti che stavamo vivendo.

Ci sposò Don Oronzo Elia, parroco della chiesa e ci dichiarammo amore e fedeltà per la durata della nostra vita, in tutte le circostanze e vicissitudini che l'avrebbero attraversata.

Seguì il breve sermone augurale di Don Oronzo e me ne rimane chiaro il concetto fondamentale sulla indissolubilità del matrimonio, concetto che rese plasticamente comprensibile raffigurando la vita e l'amore coniugale nella pianta dell'edera, che resta unita per sempre al tronco a cui si abbarbica.

* * *

Oggi, dopo quarantasei anni, siamo ancora insieme, io nel settantatreesimo anno di età e lei nel sessantottesimo.

Purtroppo qualche anno fa ho avuto le prime avvisaglie che qualcosa cominciava a non andare nello stato di salute della mia compagna.

Ora siamo in cammino lungo una strada irta di difficoltà, una strada che ci riserva sofferenze con le quali è giocoforza prendere confidenza perché con esse ci toccherà convivere.

Il dolore è un patimento che ci afflige tutti perché è insito nella natura umana ; è una realtà che ci colpisce con modalità diverse e a volte ci avvilirebbe ove non ci sostenessero doti morali di fondo per una reazione contenuta, paziente, duratura.

La mia compagna avrà bisogno di me più di quanto ne abbia avuto negli anni già trascorsi della nostra vita matrimoniale.

La mia fede di cristiano e la coerenza che mi sono imposto saranno sottoposte a dura prova, che ne rivelerà la consistenza e la tenuta nel tempo

La fede, la speranza e la carità ora mi si propongono non perché, facendole oggetto delle mie riflessioni, scriva belle parole, formuli validi concetti ed esterni nobili sentimenti, ma perché con esse sono chiamato a misurarmi, nella pratica della vita, in questo mio scorcio di esistenza terrena.

Tante volte è stata lei, mia moglie, ad aiutare me quando ho avuto bisogno di cure e di assistenza, ora tocca a me ricambiarle, con il mio doveroso servizio, il grande affetto che in ogni istante della vita ella ha nutrito per me.

Sono consapevole che il mio impegno va mantenuto senza limiti di tempo e spero proprio che le mie energie me lo consentano per un lasso di tempo il più lungo possibile.

Iddio ci ha aiutati a vivere in serenità la nostra vita sino ad oggi e continuerà ad aiutarci perché il nostro vivere insieme da marito e moglie ,che ha avuto inizio nel tempo, ai piedi di un altare, possa non vedere mai una fine.

Che duri, che duri per sempre, nell'eternità di Dio.

POSTFAZIONE

PICCOLE STORIE

Un viaggio nella memoria di Domenico Caliandro

Si conclude con quest'ultimo lavoro di Domenico Caliandro una pregevole trilogia: "ORME DI VITA dei miei itinerari educativi", 1998 - "UNA VOCE da un mondo vicino, da un mondo lontano", 1999 - "PICCOLE STORIE - Un viaggio nella memoria", 2001.

L'Autore completa così un suo progetto di vita; vita intessuta di ricche esperienze professionali, di impegni civili, di valori calati in una dimensione umana semplice e naturale.

Fatti e situazioni di vita quotidiana si intrecciano in una perenne sinfonia di colori e di suoni, di profumi e di sapori, di sensazioni e di ricordi, che, traversando la mente e il cuore di un lettore esperto, risvegliano la fantasia e suscitano il sentimento di nostalgia per quelle "buone cose di pessimo gusto" di gozzaniana memoria e per le pascoliane piccole cose, "myricae".

Il Nostro, quindi, ha fatto una scelta precisa, senza alcuna ambizione di grandezza, come di vita, così di poetica, trattando di piccole cose, "piccole storie" appunto, del vissuto, sentito e detto, pensato e sognato, programmato e attuato, ed ora, finalmente, raccontato.

Un racconto che si dipana lungo il filo della memoria, toccando i momenti salienti, in cui l'io narrante ri-diventa il fanciullo o l'adolescente che cresce facendo le sue prime esperienze: ecco il suo primo impatto con la Scuola Elementare, prima, e con la Scuola Media, poi; i giochi semplici e creativi dei ragazzi; l'ambiente cittadino con la sua "villa che non c'è più" o Piazza Plebiscito, luogo di incontri per assumere impegni di lavoro o per celebrazioni; per non parlare di alcune figure significative che si sono saldamente fissate nella memoria giovanile con senso di rispetto, di stima e di gratitudine; il padrino della cresima, il padre e la madre educatori perfetti; il cantastorie, il postino, l'eccezionale medico condotto, dott. Michele DE FAZIO, l'indimenticabile zia Ratecchia.

E' bene precisare, comunque che nei vari momenti, di volta in volta, per esigenze parentetiche, torna l'adulto in veste di un bonario censore, che commenta fatti e abitudini e paragona la vita di ieri alla vita di oggi, disapprovando questa, per i suoi eccessi o nefandezze, esaltando quella, per la sua semplicità; sempre, però, con molta discrezione, senso di responsabilità e garbo, in tono pacato, ma decisamente fermo nello stesso tempo.

La peculiarità dell'opera è tale, che non possiamo sottrarci al doveroso impegno di una analisi attenta e ordinata, seguendo passo passo l'Autore, dall'inizio alla fine, in questo suo singolare "viaggio nella memoria", un viaggio veramente interessante, che non desta la morbosa curiosità di spiare, vedere, sapere, bensì favorisce l'adesione a una condotta di vita sana e morigerata. E per quanto riguarda lo stile, be', c'è molto da apprezzare: la naturalezza, la linearità e l'efficacia di alcuni dialettalismi.

ANNO 1934 - PRIMO IMPATTO CON LA SCUOLA ELEMENTARE

Ci sorprende e ci cattura la coscienza critica di un bambino, che precocemente ha saputo distinguere tra istruzione e addestramento, che si è visto negare nei fatti una buona istruzione a vantaggio di un indottrinamento promosso dal regime fascista ("Ricordo bene

invece che il fascismo, il mio maestro era il gerarca più accreditato di Ceglie, ci preparava al ruolo di futuri soldati della Patria"). E da perfetto gerarca fascista quel maestro, piuttosto temuto o addirittura odiato che amato ("se mi capitava di incontrare il maestro per strada, la prima cosa che pensavo di fare era di evitarne l'incontro e, se la situazione me lo consentiva, senza dare nell'occhio, cambiavo strada") soleva educare i suoi allievi vivaci a suon di busse ("ci bacchettava le mani" o "il di dietro, se più irrequieti).

SCOLARI DI OGGI E DI IERI

Nella Scuola Elementare alla diversa quantità di alunni per classe fa riscontro una diversa qualità di insegnamento: meno numerose le classi oggi e più qualificato l'insegnamento; più numerose le classi ieri (50/60 alunni per classe) e meno qualificato l'insegnamento. E già, perchè al fascismo interessava formare cittadini disposti a "credere, obbedire e combattere" piuttosto che a pensare. Comunque, dal confronto, si evince una chiara emancipazione in termini di autonomia e di libertà dei bambini di ieri rispetto a quelli di oggi: più viziosi, coccolati e fragili questi, meno accuditi e modestamente nutriti, ma più saggi, felici e maturi quelli. Ed è la grande verità: pane, amore materno e fichi secchi a quelli di ieri (finché ce n'era: una enorme importanza avevano per noi i fichi secchi, ne avevamo una grossa provvista, che però si esauriva tra febbraio e marzo); "una buona colazione" o "il panino" ordinato "secondo i gusti personali" ai ragazzi di oggi. E poi, chi potrà dimenticare, come il nostro autore-bambino, quel piacere e quel conforto che si provava al riparo della famosa cappa del papà, durante le giornate piovose o fredde? Altro che la macchina più o meno bella che viene messa a disposizione dei signorini di oggi, per andare a scuola o tornare a casa!

I GIOCHI DEI RAGAZZINI

La rassegna dei giochi infantili di un tempo, giochi citati nella loro espressione dialettale (i più comuni: "mazzaiune", "di li pitruddi", "a pupe di pezze", "iame e salame", "battaparete", "di li stacchie", "scavaddette", "scunnafacce") è senz'altro fascinosa, non tanto per la novità degli stessi, quanto per il pathos che l'Autore riesce a suscitare in se stesso, nel descrivere e raccontare le esperienze ludiche, e in noi, perchè ce la fa rivivere con altrettanta intensità, facendoci ritrovare fanciulli, dimentichi degli affanni attuali.

STUDENTI DI SCUOLA MEDIA

Non per essere 'laudator temporis acti', ma per far risaltare meglio l'impegno di vivere in ogni tempo e in ogni età, si sente qui, in queste pagine, l'orgoglio di chi con il sacrificio ha superato dure prove, finalizzate alla formazione. Quell'impegno di vivere consistente nel seguire l'esempio di "uomini di cultura e di saggezza, che hanno saputo determinare condizioni di vita dignitose nel tempo in cui operavano e hanno contribuito a spianare il terreno per favorire un continuo progresso civile dell'umanità". Ragione valida e sufficiente, questa, perché i ragazzi di oggi diventino più motivati allo studio con l'aiuto di quei docenti che non dovrebbero consentire a se stessi di adeguarsi ai tempi rallentando i "ritmi di insegnamento" e abbassando i "livelli di apprendimento": non è questo il ruolo della scuola, fa capire protestando l'Autore.

LA VILLA CHE NON C'E PIU'

Quanti dolci ricordi, quante immagini suggestive rivivono nel racconto di un autore capace di sintetizzare un mondo di idee, di esperienze e di episodi vissuti e condivisi in quello che era il fulcro vitale, "un luogo di incontro per attività commerciali, ludiche e sportive, fortemente socializzanti". Che peccato "la villa che non c'è più"! E sì che non era neanche una villa nel vero senso della parola, ma tale era nell'immaginario collettivo; e proprio per questo se ne sente la mancanza e più dolorosa si avverte la sua scomparsa dovuta alla trasformazione del sito, per fare spazio a opere di pubblica utilità (l'abbattimento della chiesa dei Cappuccini, per la costruzione dell'ospedale; lo sterramento del terrapieno, per la realizzazione dell'ormai inutile mercato coperto).

E per fortuna che c'è la penna di uno scrittore, che in quel contesto, ossia nella "villa che non c'è più", ha saputo immortalare, per esempio, "Iummicchio", il garzone temibile dei suoi tempi, un prototipo caratteristico che in quel nomignolo condensava il timore reverenziale di coetanei o quasi, più deboli e meno spregiudicati di lui: "Iummicchio", ossia piccolo grande uomo, che pretendeva il rispetto o lo imponeva con la violenza, ma all'occorrenza, come nel caso del Nostro, lo manifestava a modo suo nei riguardi di chi si fosse mostrato più coraggioso nell'affrontarlo.

PIAZZA PLEBISCITO

"La piazza per antonomasia", dove, con vivo senso di appartenenza, l'Autore, lungo il filo della memoria, evidenzia i momenti salienti della vita cittadina, con particolare al passato da lui medesimo vissuto e valorizzato. Un passato che è storia soprattutto, la piccola grande storia del popolo cegliese, degna di essere raccontata, come di qualsiasi altro popolo.

Il momento più significativo della giornata di una popolazione costituita prevalentemente da lavoratori "braccianti agricoli" è la mattina; in piazza si incontra il "maestro", persona altamente qualificata e autorevole, che ingaggia la manovalanza in nome e per conto del proprietario terriero. Ammirazione per il prestigio di cui godevano "i maestri per la loro competenza e abilità", dunque, e l'indimenticabile ricordo di "alcuni nomi famosi di quelle figure ieratiche di contadini", misto a incanto, per "la disposizione a forma circolare che le varie squadre si danno", mentre ascoltano "il mestro e pendono dalle sue labbra", fanno pensare a un rito che si ripeteva quotidianamente in una atmosfera di serietà quasi sacrale, perché sacro era il momento in cui si offriva e si accettava un umile lavoro, atto a garantire la sussistenza di tante famiglie.

In piazza, la domenica, il fanciullo con la generosità del papà poteva appagare il desiderio di comprarsi "un dolcetto, il solito bambinello di zucchero", ma non certamente quello di possedere "una piccola bici di colore rosso" esposta in vetrina. La piazza, ancora, teatro in cui la gente partecipa alle cerimonie religiose o alle feste patronali, spesso allietate da "musiche operistiche e sinfoniche" eseguite da "bande (musicali) che si alternavano sulla Cassarmonica". La piazza, infine, campo aperto dove, attraverso l'agone politico, i partiti "sulle ceneri dello stesso fascismo, nel nuovo clima di libertà e di democrazia, si riappropriavano dei propri bagagli culturali", e lui, l'Autore, anche se non esplicitamente dichiarato, ne prese parte, tanto che con rammarico può ben dire: oggi, però, la modernizzazione ha "spento la piazza" e "la politica non ha più i mordenti degli anni passati".

IL BANDITORE COMUNALE

Anche "Giuanne a cunocchie", il banditore comunale, resterà immortalato in queste pagine, soprattutto per l'efficacia dei suoi messaggi; ne riportiamo uno in perfetto dialetto italianizzato, quasi a riprodurre la spiccata scansione delle sillabe per meglio farsi capire: "Tutti quidi ca tinite li gagge annanz a li case, na fasciti iassì li iaddini a mienz alli strade, sci no li uardie von a fa a contraminzione"; e così veniva salvato il decoro cittadino, ma resta la nota di colore, di quando gli animali domestici facevano parte della famiglia e - perché no? - della città o del paese; Leopardi ce lo ricorda: "e la gallina, / tornata in su la via, / che ripete il suo verso."

LA PRIMA COMUNIONE E LA CRESIMA IN DUE EPOCHES DIVERSE

Banchetti e festeggiamenti caratterizzano oggi eventi così "importanti e basilari della formazione cristiana", quali la Prima Comunione e la Cresima, con la conseguente vanificazione del valore sacramentale della cerimonia religiosa. Si dà spazio alla vanità e sfogo ai piaceri della buona tavola, ostentando benessere e ignorando i principi di una sana alimentazione. E' assai evidente qui l'intento moralistico, ma si direbbe meglio pedagogico, della digressione fatta dall'Autore, che non guasta in questo clima di generale e diffuso edonismo e di sfrenato consumismo. Il richiamo ad una dimensione umana del vivere civile, anche questa volta, è fortemente avvertito, con il racconto di una esperienza intensamente

vissuta. A cominciare dalla "preparazione catechistica" seria e quotidiana ("andavo tutte le sere 'alla duttrine' e normalmente così facevano tutti i ragazzi della mia età"), per concludersi con una semplice e insieme edificante cerimonia, durante la quale si poteva "cogliere il senso vero di ciò che significava fare la Prima Comunione e ricevere la Cresima".

Fa sorridere e suscita tenerezza inoltre il ricordo di un vestito fatto su misura (che lusso!), per la Prima Comunione da una certa "mestr'Annina", sarta certamente qualificata (ironia?) per confezionare "indumenti femminili", ma non "indumenti maschili per piccoli clienti come me, che certamente non possono avere pretese stilistiche": ve lo immaginate il piccolo Domenico Caliendo così conciato? Lui sì che se lo ricorda e fa dell'umorismo di qualità. Come pure colpisce quella naturale accettazione di una condizione di vita molto semplice, nel momento in cui, finita la cerimonia della Cresima, lo zio Antonio, il padrino, al bar Altavilla, lo gratificava con "una tazzina di latte caldo, bevanda abbastanza inusuale per me" (tempi duri!) e come "regalo di Cresima" nel vicino negozio gli acquistava un berretto.

NOI E LE BESTIE

Una piccola rassegna di animali domestici serve a mettere in evidenza l'umanità delle bestie e la bestialità degli uomini: infatti che altro potrebbe significare ricordare l'affermazione di Rousseau secondo cui più conosceva gli uomini più si sentiva portato ad amare le bestie?

Valentina, la nipotina, "affettuosissima con gli animali", che "avvicina" e "accarezza" senza alcun timore, anche quando si tratta di un grosso cane lupo. Bobi era un cane bianco, bastardo, compagno dei suoi (dell'autore) giochi. L'immagine di una capretta amica resta ancora molto viva nella sua mente, come di una creatura "buona, felice, accondiscendente, delicata, severa, schizzinosa e affettuosamente materna". E la gatta, quel tipo ribelle di animale, "che assomigliava più a una tigre selvaggia che a un domestico felino"? "E chi se la scorda (nemmeno noi!) quella gatta?". Eppure era una gatta senza nome, "a iatte" e basta, che "non gradiva affatto che qualcuno la toccasse".

Un'altra gattina, "chicca", nome voluto da Valentina, viene ricordata come l'opposto della precedente, per la sua "bellezza" e per la sua "affettuosità", cui però toccò una sorte atroce.

Infine ci si imbatte in una "muletta", di nome "Quacciotta", a indicare, forse, la sua mansuetudine e laboriosità: "una infaticabile lavoratrice" e "una bestia assolutamente tranquilla", tanto da essere integrata, nel vero senso della parola, nel nucleo familiare. E infatti, custodita accuratamente nella stessa abitazione, quale prezioso capitale (il papà faceva "u trainiere"), durante le ore notturne e diurne in caso di maltempo, "non costituiva alcun pericolo per noi piccoli che spesso dovevamo muoverci anche negli spazi che essa occupava".

Questa simbiosi tra persone e animali in tempi remoti, descritta con molta naturalezza dal Nostro, tipica di una società contadina e umile, sta a dimostrare, più che la paura di perdere un bene indispensabile, quale poteva essere un qualsiasi animale domestico, ciascuno per le peculiari utilità, il rispetto e la considerazione che i nostri avi nutrivano per gli animali e la natura in genere, stabilendo un rapporto armonico di convivenza e di venerazione.

Quella muletta" in casa, invece che da sola, in una stalla, fa veramente pensare e suscita simpatia, perché sa riconoscere l'innocenza di bambini, che con lo schiamazzo e i loro giochi potrebbero infastidirla (una mula, poi, proverbiale per i calci che all'occorrenza sa sferrare!), e li comprende e li rispetta; che meraviglia, che quadro naturalistico, idilliaco, degno della migliore attenzione, ha saputo offrirci l'autore!

METODOLOGIE EDUCATIVE DI ILLETTERATI GENITORI D'ALTRI TEMPI

La serie di queste "piccole storie" intrecciate con alcuni racconti paterni ha come fondamento l'idea di far conoscere i sani principi morali e la saggezza dei padri di una volta; e l'Autore, memore di tali insegnamenti, ha sentito il dovere di raccontare le "sue storie, piccole sì, ma di grande efficacia.

Ecco il "grano", che non era grano, per il padre, ma ancora "erba" in un campo verdeggianti rigoglioso, oppure "paglia" in un campo biondeggiante di "spighe cariche di semi", dava a quel figlio seminarista l'illusione di un abbondante raccolto; ed ecco il "grano" che, una volta riposto " nel granaio di casa", fu veramente grano e dava la certezza di poterne godere.

Per una buona azione del padre, consistente nella consegna al legittimo proprietario di un altro paese un portafogli, rinvenuto lungo il tragitto di uno dei faticosi viaggi da trasportatore, si può registrare la devota testimonianza del figlio: "Io gli sono infinitamente grato di aver dato a me, ancora fanciullo, con il suo comportamento, una grande lezione di onestà e di pulizia interiore".

La storiella del "cane del principe", raccontata dal padre, induce ancora una volta l'Autore a svelare gli effetti positivi di certe metodologie educative di illetterati genitori di altri tempi". Come quel cane principesco riuscì a ritrovare l'appetito con le buone maniere di un "furbo contadino", che arrivò a fargli gustare persino la crusca, invece del "cibo prelibato" inutilmente fatto servire dal padrone, così egli, dopo essere stato fanciullo inappetente in famiglia, una volta in collegio per studiare, imparò "ad apprezzare tutti i cibi" che, rifiutati a pranzo il primo giorno, si ritrovò a cena; capì subito la lezione, perché se la sarebbe ritrovata ogni volta, senza privilegio alcuno.

IL CANTASTORIE

Il cantastorie della sua prima fanciullezza gli fornisce l'occasione per una digressione sul progresso dei mezzi di comunicazione di massa. Vengono ricordati gli anni Trenta e Quaranta come quelli da preferire, perché "la gente viveva in maniera più serena". Anni modesti, privi dei cosiddetti comfort odierni e dei mass media: scarsa illuminazione interna ed esterna, pochissimi i mezzi di comunicazione ("la radio era al suo primo decennio di diffusione"), rari i giornali in edicola ("una sola copia" della Domenica del Corriere, presso i saloni dei barbieri, " passava per le mani di tanti").

E' vero, quelli furono anche gli anni atroci della seconda guerra mondiale, ricorda l'Autore, che però, di fronte alle infinite brutture amplificate e diffuse in tempo reale oggi giorno dalla televisione, sembra quasi ignorarli ed esclama: "Caro cantastorie della mia prima fanciullezza, ai tuoi tempi ci poteva arrivare, di tanto in tanto, una qualche storia triste, ora siamo aggrediti da una giornaliera serie di storie sempre più tristi, sempre più sconvolgenti, sempre più offensive della dignità umana".

IL POSTINO

Alla funzione del postino che "ti diventa (...) una persona amica" è legato il periodo dei "cinque terribili anni della seconda guerra mondiale". Anni durante i quali l'A. ragazzo attendeva agli studi lontano dalla famiglia, perché" coinvolto in una bella pratica di corrispondenza" con i genitori. Si intuisce nelle sue parole la devozione filiale unita ad un giudizio imparziale, ma nello stesso tempo affettuoso sulle diverse abilità di scrittura e il diverso grado di istruzione dell'una (la madre, seconda elementare) e dell'altro (il padre, quarta elementare): "titubante e un tantino incerta" l'una; "maggiormente sicuro" l'altro.

La cosa più significativa e commovente di questa piccola storia sta nell'attesa trepidante, in quegli anni terribili, delle donne (madri, mogli, fidanzate), che esprimevano tutta la loro dignità nella composta sofferenza per i loro cari impegnati sui vari fronti di guerra. Martino, il postino di zona, con "il suo carico prezioso di lettere", recava la speranza di buone notizie; ma purtroppo non sempre era così: "Quando passava davanti a mia madre con un cenno del viso le faceva capire se per lei c'era o non c'era una sospirata lettera. Il

cuore di mamma si apriva alla gioia, anche se contenuta, oppure si atteggiava a tristezza per il mancato arrivo di notizie".

IL DOTTORE MICHELE DE FAZIO

Il profilo professionale e umano del dottore De Fazio, calato nell'esperienza diretta dell'A. e della sua famiglia, merita una particolare attenzione da parte del lettore, al quale non viene anticipata di proposito alcuna citazione, per meglio lasciare apprezzare la singolarità e valutare liberamente il peso di una personalità memorabile.

Chi ha conosciuto un tale dottore, medico condotto, certamente avrà modo, leggendo queste pagine, di rivivere le esperienze, con sentimento di riconoscenza e di ammirazione, per la nobiltà dell'uomo e la rara competenza del professionista, così esplicitamente dichiarate dall'A., senz'ombra di piaggeria.

AL MARE DI SERA PER RICORDARE

Queste righe sono un invito blando e suadente, sia pure indiretto, a "rompere il ritmo della routine quotidiana", per godersi lo spettacolo della natura, anche di un mare tempestoso, di sera, seduti su uno scoglio. Quale luogo più idoneo, e quale momento più conciliante per ricordare?

In quell'atmosfera poetica l'A., in solitudine, si abbandona ai suoi pensieri: coglie "l'occasione per dipanare e ordinare la folla dei ricordi legati a quella scogliera, a quella spiaggia". Sono "pensieri profondi", che riconducono alla fugacità della vita, e una sottile vena di rimpianto quasi quasi si affaccia alla sua mente ("spiaggia che (...) ho imparato a conoscere e amare tanti anni fa, esattamente cinquantatré anni or sono"); ma sono anche "piccole storie", che l'A. racconta: una sequenza di atti ed esperienze da lui rivissuti teneramente e appassionatamente. Come quando, tutto dedito all'intrattenimento e alla formazione di giovanissimi campeggiatori, collaborava attivamente con quello straordinario parroco di san Rocco, don Oronzo Elia.

Molti, Cegliesi, forse potrebbero ricordare con piacere certi momenti così vivamente descritti, per aver preso parte alla vita di campeggio di quegli anni memorabili, con tutte le sorprese belle o brutte che fossero: bella la coralità del canto, brutta la notte tempestosa e piovosa sotto le tende colabrodo. Ma molti altri, leggendo simili note, potrebbero cogliere, insieme con i primi, la poesia delle "buone cose di pessimo gusto", ossia la poesia senza retorica del vissuto, in un passato più o meno remoto.

UNA ZIA INDIMENTICABILE

Chi ha voglia di ricordare esperienze vissute in un contesto familiare allargato, dove più nuclei costituivano una grande famiglia, con i suoi membri in armonia tra loro, si legga la storia di "zi Raté", "una zia indimenticabile", cui fanno corona "u zie Antonio", la zia Antonia e "mamma Saria", la matriarca, e nipoti, s'intende. In tale contesto, l'A. fanciullo ha potuto fruire di tutto l'affetto supplementare e del raro benessere non disponibile nel suo ristretto nucleo familiare.

Che fortuna poter disporre in tempi difficili di ulteriori sostanze così generosamente elargite da zii affettuosi non solo, ma anche esemplari sul piano morale e religioso! Perciò come dimenticare tanta generosità: come non esaltare la rettitudine di simili persone care? Ecco il momento celebrativo che l'A., a futura memoria, ha voluto riservare alla indimenticabile zia Ratecchia. Non c'è che da leggere queste pagine, per rimembrare, forse, qualche esperienza simile, in segno di gratitudine verso altre persone care. In fondo tutti abbiamo avuto delle persone care nell'ambito della grande famiglia, magari una zia Ratecchia, anche se non proprio zia, ma che così chiamavamo in segno di affetto e di rispetto. Certe persone non si dovrebbero perdere mai; ma... c'est la vie: anche per Domenico venne il "triste giorno" in cui "la zia concluse prematuramente la sua esistenza terrena", "una zia indimenticabile", perché "dalle caratteristiche umane e spirituali" assai rare.

DOPO L'11 SETTEMBRE 2001

Una data infausta, 11 settembre 2001, fa venir meno la voglia di raccontare "le piccole storie più o meno interessanti per descrivere e ricostruire la vita del nostro passato": impossibile continuare. Il piacere di raccontarsi e di raccontare dell'A. vien meno perché "è successo qualcosa di terribile, di assolutamente impensabile, di assurdo", che improvvisamente ha determinato un cambiamento radicale, epocale e rischia di causare la catastrofe universale. "Nei tempi passati - lamenta l'A. - "negli anni della mia prima giovinezza non si aveva manco l'idea di come potesse avvenire la fine del mondo". Ma non si ferma qui a considerare l'attuale tragedia umana, ricordata nella sua essenzialità, perché subito, animato da infinita speranza, si augura che il mondo cambi in meglio, ora, e che tutti, America compresa, pur essendo la vittima principale, ma anche la maggiore responsabile, facendo un serio esame di coscienza, si adoperino per far cessare le ingiustizie e favorire la pace e il benessere fra i popoli: infatti, "l'egoismo spinge i ricchi ad aumentare sempre di più il cumulo delle loro ricchezze e non aiuta i popoli a uscire dal loro stato di arretratezza anche perché vengono sfruttati nel loro stesso territorio". Caspita! che coraggio nel prendere le distanze dagli uni e dagli altri, dai terroristi e dagli sfruttatori: speriamo che non sia solo 'vox clamantis in deserto'. Purtroppo, però, ora è il momento dell'odio, della vendetta, della guerra infinita, che solo un miracolo potrebbe scongiurare.

NOVEMBRE 2001

E dall'11 settembre risulta quasi consequenziale il passaggio al mese dei morti, "Novembre 2001": non poteva mancare in questa serie di "piccole storie" il ricordo di visite al cimitero nel giorno della commemorazione dei defunti. Torna più urgente che mai il bisogno di trattare il tema della fugacità della vita e della vanità del tutto, connesso a quello sulla differenza tra ricchi e poveri; presente anche qui tra le diversificate "realità della nostra condizione umana: i poveri vanno sotto terra, i meno poveri nei loculi appositamente costruiti, i benestanti nei cassonetti marmorei e i ricchi in tombe adeguate alla consistenza dei loro beni patrimoniali".

E mentre si aggira "tra le viuzze del cimitero", l'A. resta colpito da una frase riportata sul frontespizio di una tomba:

"Fuissem quasi non essem

de utero traslatus ad tumulum", e, traducendo liberamente, per sottolineare la brevità della vita "un soffio" si abbandona a reminiscenze classiche e bibliche sullo stesso tema.

IL NATALE INTORNO AGLI ANNI TRENTA

E come è naturale nella sequenza dei fatti raccontati e delle esperienze maturate lungo il corso della propria esistenza, non poteva mancare la descrizione della solennità del Natale di uno di quegli anni tra il 1930 e il 1940. Esperienze comuni ma intensamente vissute: l'Avvento, l'Immacolata e la partecipazione convinta dei fedeli alle funzioni preparatorie ("tutto era più semplice, la festività veniva sentita nel suo autentico significato religioso"); la vigilia, giorno di digiuno particolare (e sì, perché circostanze particolari" imponevano quotidianamente l'uso di "un pasto completo al giorno", "a mezzogiorno ci si arrangiava con pane e fichi secchi"), cui sarebbe seguito "il pasto serale" allietato dalle pietanze e leccornie preparate "dalle preziose e infaticabili mani della mamma" ("pettole, purcidduzzi", "cartiddate") e da un ottimo vino, "elemento indispensabile per determinare una giusta atmosfera festosa"

Finalmente, il giorno di Natale, "l'immancabile letterina sotto il piatto di papà", letterine le cui promesse di comportamento venivano gratificate mediante "qualche soldo", l'unico regalo di Natale. Tutto all'insegna della semplicità, a differenza di quanto avviene oggi, con l'illuminazione delle strade e delle vetrine, l'albero, Babbo Natale, "personaggio dei tempi moderni che ha contribuito a ignorare il senso del vero Natale".

31 DICEMBRE. 2001

E' la pagina più toccante che mai sia stata scritta, per la sviscerata testimonianza di amore e di devozione dell'A. verso la sua sfortunata compagna; la pagina più sincera per la disarmante dichiarazione di impotenza e fragilità umana di fronte a un male inesorabile, che richiede l'assolvimento di un impegno arduo di assistenza totale e continua, cui solo la tenuta delle virtù teologali e l'esercizio di quelle cardinali potranno sopperire.

ONOFRIO ANNESE

Preside di Liceo Classico
e Istituto Magistrale

Una fedele memoria storica

Un salto nel lontano passato.... e sembra ieri!

E' questa la sensazione che ho avuto leggendo le "Piccole Storie" del Prof. Domenico Caliandro.

Ringrazio l'Autore per avermi offerto la piacevole occasione di leggere in anteprima la sua opera, che mi ha consentito di tuffarmi in un mare di ricordi sulla quotidianità cegliese di tanti anni fa.

Scorrendo quelle pagine, scritte con semplicità ma con tanta maestria, sono stato invaso da forti emozioni che mi hanno accompagnato in un lungo viaggio verso gli anni lontani della mia fanciullezza, coeva a quella dell'Autore essendo nati entrambi nello stesso anno.

La lettura delle tante "Piccole Storie", che invero è durata poche ore - stante la scorrevolezza dell'opera e l'ansia di rinverdire fino in fondo ricordi che in me sembravano sopiti - mi hanno fatto rivivere con entusiasmo i vecchi giochi giovanili che ormai non vengono più praticati; - rivedere le strade appena illuminate da qualche raro lampione e che oggi sono invece invase da una miriade di luci dentro e fuori il centro abitato; - rivisitare l'antica chiesa dei Cappuccini, poi sostituita da un'ala dell'Ospedale, e la sempre affollata chiesa di San Gioacchino, ora sempre chiusa; - ricordare la figura del vecchio "Medico Condotta", sempre pronto, di giorno e di notte, a "visitare" i propri pazienti nel loro domicilio, mentre oggi, sostituito dal Medico di Famiglia, li riceve soltanto in determinate e poche ore del giorno; - risentire il tamburo del vecchio "banditore comunale" ed i racconti melodici del vecchio "cantastorie"; - rifrequentare idealmente la Piazza Plebiscito che costituiva il punto di riferimento di ritrovo e di passeggio dei giovani e degli anziani, dei contadini e degli artigiani, degli studenti e dei disoccupati, mentre oggi è quasi sempre deserta; e così tanti altri ricordi.

E' certamente una fedele memoria storica quella trasfusa nel suo libro dal Prof.Caliandro, con attenti e interessanti richiami, tra l'altro, alla vita scolastica, al focolare domestico, alle consuetudini, alle esperienze del passato.

La lettura di tale opera indubbiamente servirà per gli anziani, a ricordare; per i giovani a meditare sulle diversità di vita, di luoghi, di condizioni economiche sociali e culturali, di oggi rispetto a ieri; per i posteri a coltivare quei sentimenti di solidarietà, di unione e di affetto della famiglia, di rispetto reciproco e dell'ambiente, che, per dirla con l'Autore, rappresenta una "umanità più vera, più sentita e più diffusa".

Ceglie Messapica, 30 Maggio 2002.

Camillo Caliandro

Avvocato

* * *

Un messaggio di speranza e di fiducia

Caro Domenico,

ho letto le "Piccole storie" individuate come tappe di "un viaggio nella memoria" e non condivido la tua preoccupazione circa le annotazioni autobiografiche, che potrebbero risultare poco opportune.

La lettura dei diversi tasselli di un mosaico apparentemente soltanto di ricordi personali fa consistere il vero problema interpretativo: il viaggio nella memoria promuove una oggettiva analisi delle differenze tra epoche e generazioni e diventa ragionata denuncia di vere e proprie perversioni.

E' interessante la sollecitazione a realizzare viaggi paralleli nella memoria collettiva, avendo evidenziato modi di vita, consuetudini, rapporti sociali che, un tempo, costituivano il vero tessuto connettivo dell'unitarietà territoriale di comunità locali vicine eppur diverse.

Nell'individuare negli uomini il bisogno di comunicare è come avere affermato che vivere significa comunicare e che in ciascuno di noi c'è il bisogno di vivere; indirettamente è come se si sia voluto confermare che la tragedia esistenziale di tanti di noi consiste nel non accorgersi di essere in vita!

Nei ritratti d'epoca, nelle vicende evocate, nelle condizioni ambientali fotografate non c'è spazio per alcun rimpianto ed è facile evidenziare un filo conduttore unitario che consiste nell'impegno, nella capacità di sopportazione, nella serenità dell'accettazione della vita, alcuni aspetti della quale sono arricchiti da sentimenti profondi, che rasentano la poeticità.

Soltanto chi ricorda con ingenua commozione di aver camminato spesso, mano nella mano, con il proprio padre è in condizione di esaltare il "mondo dei valori" di quando si era più poveri e di ripensare al "senso mistico e religioso dei suoni" di campane che non ci sono più o al "lembo di cielo" attraversato da chiassosi stormi di rondini (le hai mai fatte entrare in casa, come facevo io, sistemando opportunamente le persiane, per poi liberarle subito?).

E' significativa la denuncia della incomunicabilità tra le generazioni e della tendenza sociale che le porta a vivere, condizionate dalla cultura degli spazi separati!

Ma sarebbe arduo, al riguardo, addentrarsi nella ricerca delle responsabilità individuali e collettive, in riferimento al senso e al significato da dare all'esistenza!

E' possibile cogliere, poi, una condizione personale di vita e una sollecitazione.

Ma come fa la gente, oggi, e ce n'è tanta, a "sbuffare" stando in coda all'ufficio postale o nell'attesa del treno o dell'aereo... colpevolmente in ritardo? Non ha niente a cui "pensare"?

L'essere umano dovrebbe avvertire, è vero, l'utilità di entrare nel grande mistero della propria intimità per conservare, anche per gli altri, la memoria storica e per attingere a piene mani al "tesoro" della propria mente, forse non sempre adeguatamente messo a frutto nel gioco di borsa del confronto con gli altri.

Il problema della comunicazione appare ben evidenziato, sin dalla prefazione, in un crescendo di richiami all'essenzialità e all'immediatezza di un tempo, compatibilmente con i mezzi a disposizione (il giornale della domenica nel salone del barbiere, le donne alla fontana, il cantastorie, il banditore...), per giungere alla denuncia dell'esistenza possibile di "messaggi occulti" recepiti tramite i moderni mezzi, che mettono a serio rischio la libertà di scelta delle persone!

Probabilmente si tratterà anche di elementi di riflessione non originali; originale, comunque, è la maniera di proporli all'attenzione di quanti ricordando non vogliono chiudersi nel passato né rinnegare un progresso che, però, dovrebbe essere sempre portatore di civiltà!

L'auspicio, infatti, è che si rafforzino le "caratteristiche e peculiari qualità dell'uomo", perché lo stesso sia in condizione di vivere "il suo ruolo di persona nel contesto della civiltà contemporanea".

Ne scaturisce un messaggio di speranza e di fiducia, molto credibile perché manifestato da un bambino che "si godeva solo nelle ore serali" il suo cane, da un ragazzino che gioiva per il dono di un semplice berretto, da un uomo, "pervaso" di serenità", che non ha mai smesso di sentirsi maestro, che con la sua compagna, anche nel dolore delle contingenze della vita, vive di cose semplici!

ANTONIO CARPARELLI

Professore di lettere

Presidente Ente Morale

"Splendida Dimora" Cisternino

* * *

Pezzi autentici di storia e di costume del nostro paese

Le pubblicazioni, piccole o corpose, sulla storia, sulle vicende e sugli usi e costumi che riguardano la nostra cittadina di Ceglie Messapica non si contano; e chi volesse farne un elenco, sarebbe sicurissimo di ometterne qualcuna. Quelle pubblicate tra noi, nel corso degli ultimi anni, sono tali da soddisfare il gusto dei lettori più diversi.

Il presente lavoro non ha la pretesa di rivaleggiare con altre opere simili, ma semplicemente di riproporre alla memoria di alcuni e alla conoscenza di tanti, fatti e costumi di un'epoca che non tornerà mai più.

Quando l'amico Domenico Caliandro venne da me, nella sacrestia di San Lorenzo, a propormi la lettura di queste "piccole storie", mi trovò in un momento particolarmente "difficile". E' a tutti noto che il mese di maggio, con le sue improrogabili scadenze di Prime Comunioni, di Cresime e di quant'altro è uno di quei periodi dell'anno liturgico in cui i parroci non li "puoi toccare". E soltanto la reciproca ultradecennale conoscenza mi indusse ad accettare quanto mi veniva richiesto. Così tra un impegno e l'altro cominciai a leggere le prime pagine. Potenza delle evocazioni infantili!: non smisi più fino a quando non terminai la lettura dell'ultimo rigo.

E sì, perché in tanti episodi ricordati e con suggestiva efficacia espressi, mi sono ritrovato come anonimo ragazzino che tra tanti partecipava a quei giochi irrimediabilmente

perduti; spettatore immancabile delle partite di calcio che si disputavano, solo durante la stagione estiva, "abbasciavill"; piccolo alunno del Seminario Vescovile di Oria alle prese con programmi scolastici impossibili. E i campeggi marini di don Oronzo Elia...

Affreschi deliziosi che sembrano essere frutto della fantasia di un geniale narratore. Sono, invece, pezzi autentici di storia e di di costumi del nostro paese neanche tanto lontani nel tempo. O sì ?

Oggi, a giusta ragione, si fa un gran parlare della memoria storica che bisogna assolutamente conservare se non si vogliono perdere le proprie radici. Ebbene, lavori come il presente sono quanto mai preziosi perché, almeno in parte, il nostro mondo di ieri sia conservato e valorizzato al meglio.

Ordinariamente sono molto sobrio nel pronunciare giudizi o pareri su un qualsiasi lavoro. Questo di Domenico Caliandro merita, senza dubbio, una particolare attenzione perché frutto di esperienze dirette, di prima mano, e di riflessioni ispirate a principi che trascendono di parecchio il contingente.

Ceglie Messapica li 3 giugno 2002

Mons GIOVANNI TURRISI

Parroco di San Lorenzo da Brindisi

* * *

INDICE

Introduzione
Anno 1934
Primo impatto con la Scuola Elementare
Scolari di oggi e di ieri
I giochi dei ragazzini
Studenti di Scuola Media
La villa che non c'è più
Piazza Plebiscito
Il banditore comunale
La prima Comunione e la Cresima in due epoche diverse
Noi e le bestie
Metodologie educative di illetterati genitori di altri tempi.
Una buona azione
Il cane del principe
Il cantastorie
Il postino
Il dottore Michele de Fazio
A mare di sera per ricordare
Una zia indimenticabile
Dopo l'11 settembre del 2001
Novembre 2001
Il Natale intorno agli anni trenta
31 dicembre 2001
Postfazione*